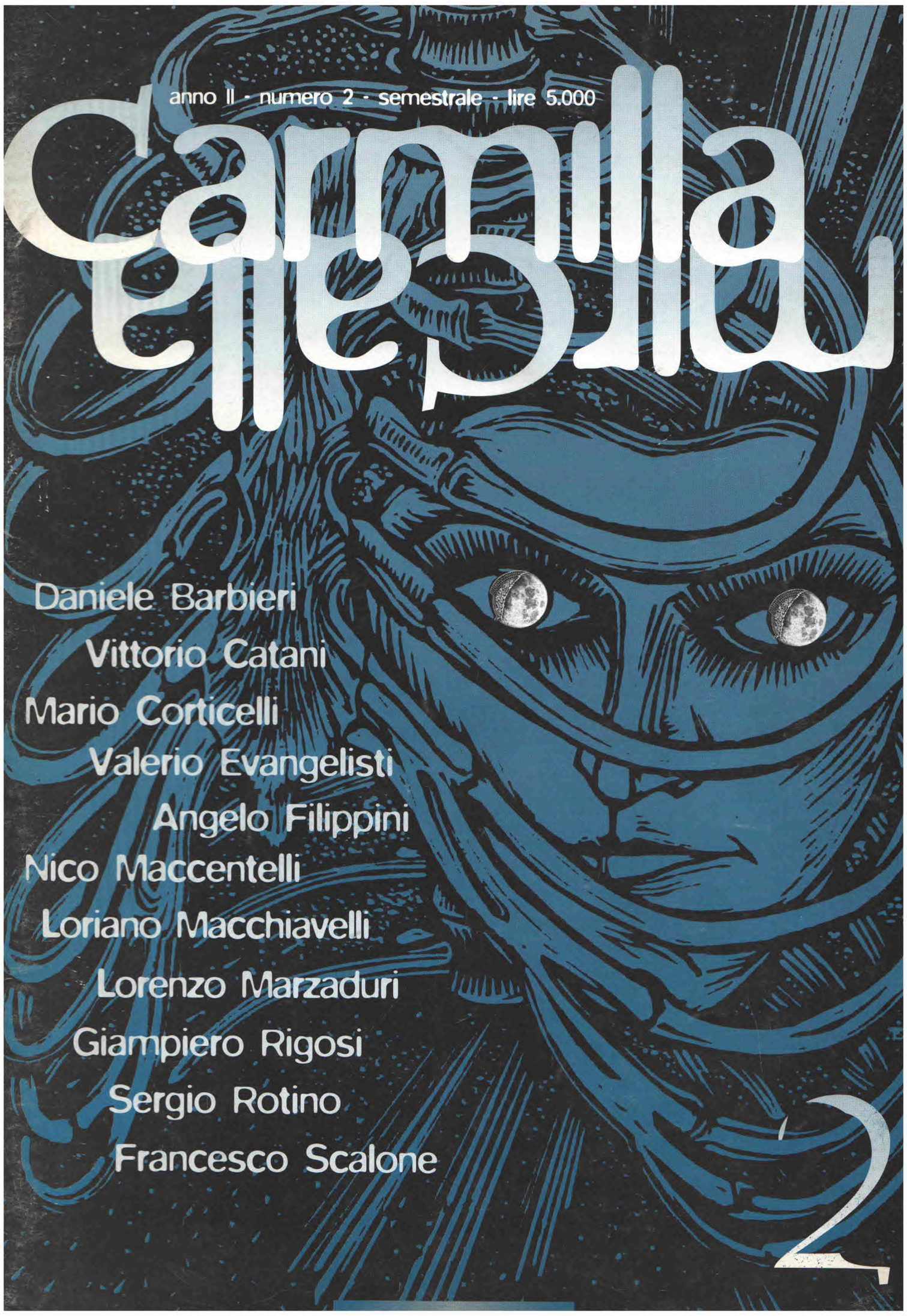
anno II - numero 2 - semestrale - lire 5.000

Carmilla



Daniele Barbieri

Vittorio Catani

Mario Corticelli

Valerio Evangelisti

Angelo Filippini

Nico Maccentelli

Loriano Macchiavelli

Lorenzo Marzaduri

Giampiero Rigosi

Sergio Rotino

Francesco Scalone

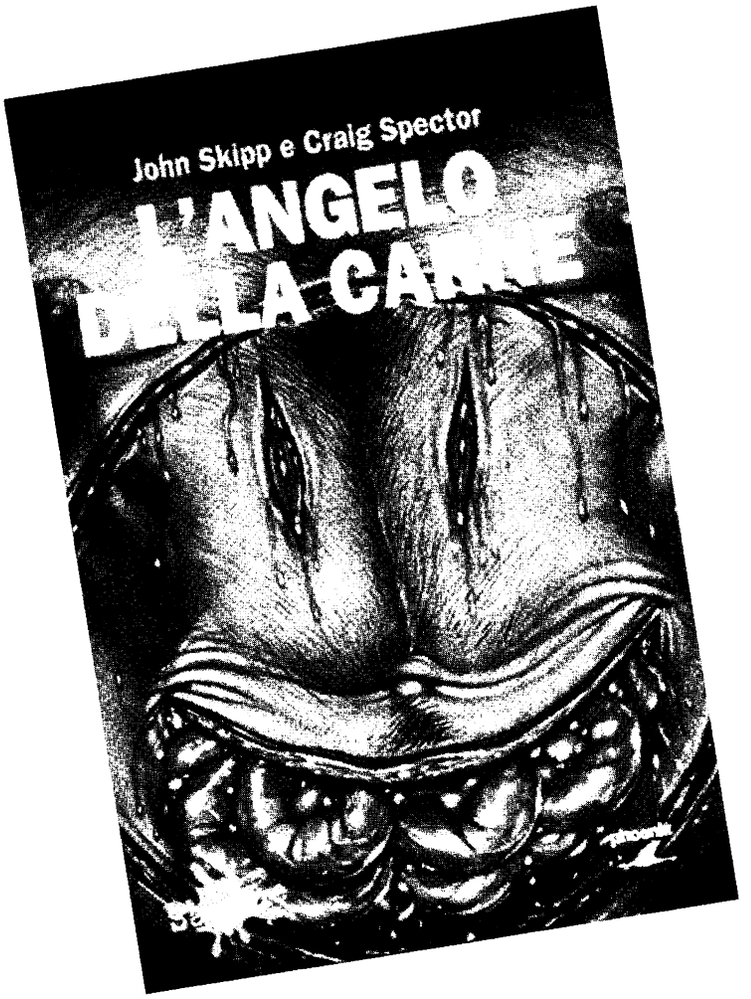
2

Nelle fogne
di Chicago con...

SLOB

finalmente in Italia
il romanzo culto di

REX MILLER



Scende a New-York

L'ANGELO DELLA CARNE

e con lui un repulisti
di morte

SKIPP & SPECTOR

sono i profeti
del nuovo horror

IN LIBRERIA

CARMILLA
semestrale di letteratura
fantastica, fantascienza
e altro
anno II numero 2
Primavera '96
lire 5000

Collaboratori:
Riccardo Balli
Daniele Barbieri
Simone Bedetti
Vittorio Catani
Piero Conforti
Guido Croci
Vittorio Curtoni
Sandro Dazieri
Piero Di Domenico
Girolamo Di Michele
Paola Gallas
Carlo Lucarelli
Loriano Macchiavelli
Wainer Marchesini
Lorenzo Marzaduri
Francesco Mattioli
Stefano Munarini
Silverio Novelli
Paolo Pasetti
Luca Poli
Giampiero Rigosi
Giorgio Tinelli

Direttore editoriale:
Francesco Scalone

Redazione:
Tiziano Cardetti
Giulio Cesare Cesari
Angelo Filippini
Nico Maccentelli
Sergio Rotino

Direttore responsabile:
Valerio Evangelisti

Grafica e impaginazione:
Mario Corticelli

Stampa:
Tipografia Montanari
Via F.Cervi, 16 - Budrio (Bo)

Edizioni Aigol
CP 59
40554 Budrio
Bologna

Il materiale inviato non viene restituito. La proprietà del materiale pubblicato rimane degli autori.

Supplemento a "Progetto Memoria"
Organo dell'Archivio Storico della Nuova Sinistra "Marco Pezzi"
Strada Maggiore 34
40125 Bologna
Tel. 051/229318
Trimestrale
Aut. Trib. Bologna
n. 5737 del 3/5/89

Editoriale 4 **Seize the time**
[Valerio Evangelisti]

Discussione 6 **Ma siamo davvero tutti dei numero Sei?**
[Loriano Macchiavelli]

Racconto 8 **Oh Leviathan**
[Vittorio Catani]

Saggio 16 **Lovecraft rivisitato**
[Valerio Evangelisti]

Fumetto 21 **A S/F true story**
[Munarini/Conforti]

Speciale Marvel 2099 26 **2099: inizia il futuro**
[Francesco Scalone]

31 **Intervista a Francesco Meo**
[a cura di Sergio Rotino]

Racconti 34 **Rock'n'roll suicide**
[Lorenzo Marzaduri]

39 **Linia**
[Mario Corticelli]

40 **Il linguaggio degli angeli**
[Giampiero Rigosi]

Attualità 44 **Vogliamo essere stupiti e non stupidi**
[Daniele Barbieri]

Nanoscritture 46 **Racconti brevi**
[Nico Maccentelli e Angelo Filippini]

La Zona Amorfa 50 **Disimparare a vivere analogicamente?**
[Angelo Filippini]

[EDITORIALE]

SEIZE THE TIME
[VALERIO EVANGELISTI]

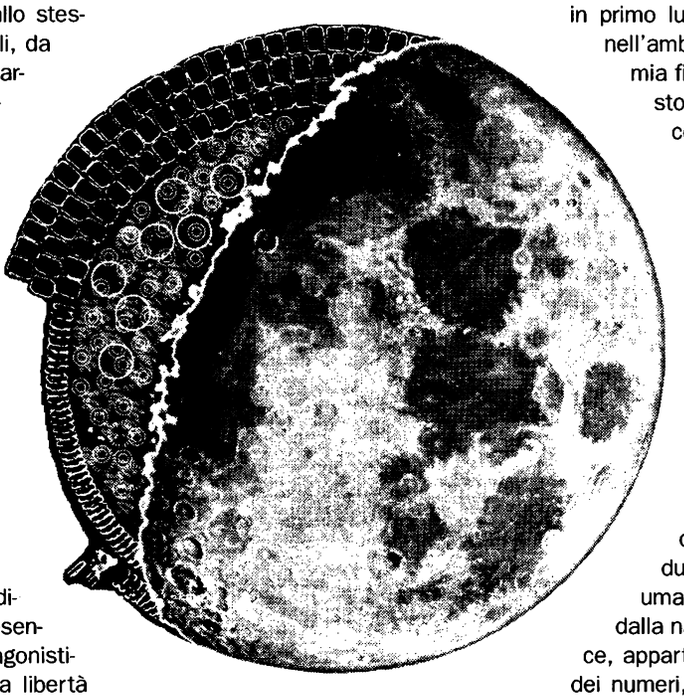
NARCISISMO

Non ce l'aspettavamo nemmeno noi. Oltre a vendere una quantità consistente di copie (malgrado l'assenza di una vera e propria distribuzione), il primo numero di *Carmilla* ha riscosso consensi che definirei entusiastici - l'*Isaac Asimov SF Magazine* l'ha addirittura definita "indispensabile" - e ha attirato collaborazioni di grande spessore, che non nomino per non creare involontarie gerarchie.

Ha anche suscitato la legittima protesta dei giallisti, che ci hanno giustamente accusato di avere sottolineato il potenziale libertario della letteratura fantastica, trascurando quello della letteratura poliziesca o del noir. È vero. Per fare ammenda, non solo ospitiamo l'intelligente replica di Loriano Macchiavelli, ma abbiamo arruolato un buon numero di giallisti (mio Dio, che brutta espressione!) di primissimo piano: dallo stesso Macchiavelli a Carlo Lucarelli, da Giampiero Rigosi a Lorenzo Marzaduri. Per fare contenti tutti - ma anche perché ci credo davvero - dirò che è la letteratura "di genere" in senso lato a contenere un potenziale critico che il cosiddetto mainstream sembra avere smarrito. Forse perché, nel nostro paese, è costretta a farsi strada a fatica, visto il crocianesimo e persino il "manzonismo degli stenterelli", ancora imperanti nella scuola e nell'accademia. Richiede quindi una convinzione davvero solida, e in tempi di superficialità e di inaridimento delle passioni ciò rappresenta di per sé un potenziale antagonistico. Che viene premiato da una libertà creativa nemmeno concepibile per chi si muove sotto gli occhi di una critica paludata e arcigna.

PRIGIONIERI DELL'IRREALE. UNA DIGRESSIONE

Ma ci siamo già lodati abbastanza, ed è tempo di venire ai contenuti di *Carmilla*. Si noterà la scomparsa del sottotitolo "Una via italiana alla letteratura fantastica". Si trattava di un'espressione molto infelice, che si prestava a una quantità di equivoci. Nella società in cui viviamo non esiste una via italiana a niente: né al socialismo né alla scrittura. Esiste invece un fantastico italiano che si colloca nel fantastico mondiale come la nostra società si colloca nel mondo. Vale a dire con peculiarità proprie (nel bene o nel male) e con similitudini dovute a una crescente integrazione (nel bene o nel male). Non era così quando quel sottotitolo fu concepito, una decina di anni fa (*Carmilla* ha avuto una genesi lunghissima). Oggi lo è. Non rimane che prenderne atto.



Dall'inizio degli anni '90 la dimensione del fantastico predomina in tutti i campi. Nel numero precedente di questa rivista parlavo di una colonizzazione dell'immaginario individuale, e dei suoi pericoli. Ma l'immaginario, inteso come il non-reale, l'ombra riflessa da qualcos'altro e forse da nulla, vede il proprio trionfo nella dimensione del sociale. L'economia, in particolare, costituisce il suo regno, in quella che è stata la più profonda (e inavvertita) rivoluzione dei giorni nostri.

Quando dico economia, mi riferisco in primo luogo all'economia politica, e nell'ambito di quest'ultima all'economia finanziaria dominatrice di questo scorcio di secolo. Viene raccomandato (a noi come a quasi tutti i popoli della terra) di tirare la cinghia per risanare il debito pubblico. Ma che cos'è il debito pubblico se non qualcosa di assolutamente fittizio? Tirare la cinghia è un concetto brutalmente materiale. Significa godere di meno, mangiare di meno, in qualche caso vivere di meno. Un tempo, tutto ciò era collegato a qualcosa di concreto: la produzione, l'economia, il lavoro umano per trarre sostentamento dalla natura. Il debito pubblico, invece, appartiene a un'altra sfera. Quella dei numeri, delle astrazioni, dell' "equi-

"Resta prerogativa del fantastico rendere concepibili alternative al presente. Qualità preziosa, in un tempo in cui sembra che allo squallore non esistano alternative"

valente generale" - il denaro - assurto a vita propria e incontrollata. L'espediente contabile divenuto realtà, l'unica realtà che conti.

Si obietterà che il debito, come le altre grandezze della finanza, è un sistema di misurazione indispensabile, fondato su precise quantificazioni matematiche. Non è affatto così. Prendiamo non l'Italia, ma un qualsiasi paese africano o latinoamericano. Nove volte su dieci sarà indebitato con l'estero. Perché lo è? Perché è costretto a chiedere prestiti per procurarsi ciò che gli occorre. Dunque non produce nulla? Sì che produce, ma la sua produzione ha sui mercati un prezzo bassissimo. Un valore bassissimo? No, un prezzo. Il valore attiene alla sfera del reale, il prezzo a quella delle astrazioni: è la seconda sfera che conta. E chi determina i prezzi? Quegli stessi centri di potere che accordano i prestiti, e costringono il paese indebitato a pagare interessi altissimi, per far fronte ai quali deve indebitarsi sempre di più.

Si condensa un'entità irreale - il debito - che acquista sempre più spessore, e incide pesantemente sulla vita dei popoli. Per sfatarla basterebbe non credere nella sua esistenza. Invece tutti ci credono, o sono obbligati a farlo dai padroni dei sogni. L'esito è che l'economia non ha più nulla a che fare con la produzione e la distribuzione di risorse, né misura più niente di concreto. Determina però degli effetti concreti: l'attuale assetto della finanza mondiale uccide i popoli sottoposti alla sua tirannia. Qualcosa di immaginario, di impalpabile, di inesistente finisce così per concretarsi nel sangue, nella materialità di carne viva straziata, nell'oggettività di esistenze non dignitose e condannate all'agonia. L'irreale che uccide il reale.

Qualcuno pensa ancora che, in un mondo dominato dagli ectoplasmi, occuparsi di fantastico sia una perdita di tempo?

MORTALITÀ DEGLI DEI

Ci si riempie la bocca col termine "realtà virtuale", che ci ha fornito una quantità sterminata di racconti. L'esempio dell'economia dimostra che non occorre infilarsi un casco in testa o indossare guanti ridicoli per accedere alla virtualità. Ce l'abbiamo intorno. Buona parte di quello che ci viene proposto come oggettivo e scientifico dalla stampa, dalla scuola, dalla società intera appartiene all'ambito del virtuale. Presuppone cioè sensi distorti, capaci di vedere il fenomeno senza coglierne cause e diramazioni.

I "valori imprenditoriali" sono veri valori? La "legge del mercato" è una vera legge? No, sono valori e leggi virtuali: esistono solo finché si è convinti della loro effettiva consistenza. Voltaire diceva che gli dèi muoiono quando si smette di credere in loro. Oggi il mondo è nelle mani di divinità fantasma, destinate a sopravvivere finché la fede nei fantasmi verrà presentata come normale, e anzi obbligatoria, e anzi naturale. È curioso che, mentre la scienza scopre ogni giorno di più la sostanza effimera del proprio oggetto, la vita sociale si ammanti di "scientificità", ovvero di certezze indiscutibili. Viene il dubbio che vi sia chi tenta di procedere a una mutazione psichica e biologica dell'essere umano, come quella descritta da Vittorio Catani (che onore poter ospitare un grande nome della fantascienza italiana come Vittorio Catani!) nello struggente racconto che ospitiamo in questo numero. Sensi limitati; attività cerebrale indirizzata su binari obbligatori; inconscio eterodiretto al pari del conscio. È necessaria una vera e propria modificazione psichica e genetica per conseguire risultati del genere. Be', si direbbe che ci sia chi ci sta provando.

La letteratura fantastica può essere un antidoto? Purtroppo non è detto. Abbiamo visto il filone che sembrava più promettente, quello della fantascienza cyberpunk, scadere in certi epigoni italiani a livello della barzelletta, della ridondanza dannunziana spacciata per innovazione linguistica, della ripetitività di temi e scenari. Un po' quello che accadde - ma con quanta maggiore dignità! - alla fantascienza "sociologica" degli anni Sessanta. Abbiamo visto lo splatterpunk degradare più rapidamente del previsto in semplice sozzura. In questi anni 90, non appena qualche contenuto critico fa capolino, subito viene risucchiato nella banalità e nel déjà-vu.

Mi accorgo di scrivere l'esatto opposto dell'editoriale che apriva lo scorso numero di *Carmilla*. Mi si creda, è per amore, non per odio. Resta prerogativa del fantastico rendere concepibili alternative al presente. Qualità preziosa, in un tempo in cui sembra che allo squallore non esistano alternative. Gli resta la capacità di parlare per simboli e metafore trasparenti, quando il linguaggio corrente assomiglia sempre di più alla "neolingua" di 1984. Soprattutto, gli rimane la possibilità di raggiungere un pubblico vasto, e qui contrastare da solide retrovie, se ne ha la volontà, i raffinati progettatori dei nuovi codici genetici.

Il fantastico, come più in generale tutta la narrativa "popolare", è insomma ancora potenzialmente in grado di svelare, magari per allusione, le intenzioni del potere, e di farne partecipi strati oggi impermeabili all'ideologia. Come diceva Bobby Seale in anni più vivi di questi, cogliamo l'occasione. Potrebbe essere l'ultima.

MA SIAMO DAVVERO TUTTI DEI NUMERI SEI? [LORIANO MACCHIAVELLI]

Mi si è riaperto il cuore alla speranza. In senso antico, perché da quando si *"va dove ti porta il cuore"* il cuore ha perduto la sua mitologia di metafora per diventare un organo insignificante come il fegato o la cistifellea. Va dove ti porta la colecisti, ha lo stesso, identico significato.

Ho letto due volte l'editoriale, di Valerio Evangelisti, sul primo numero di *Carmilla* e mi sono detto che c'è ancora speranza. C'è speranza, se dei giovanotti perdono il loro tempo (e i loro soldi) a confezionare *Carmilla*.

Ero rimasto ai *cioè* alle discoteche e alle coscienti stragi del sabato sera. E confesso che non me ne importava né degli uni né delle altre. Sono rimasto indietro e la colpa è mia che ho smesso di guardarmi attorno. Per nausea.

L'editoriale di Valerio Evangelisti viene da lontano (com'è giusto che sia) per andare lontano e fissa alcuni punti. Importanti. Su due mi piace scrivere il mio parere.

Il primo: non è corretto limitare il discorso alla letteratura fantastica. A meno di non dare al termine "fantastica" un significato più ampio. E questo, oggi, mi pare indispensabile. Infatti Valerio Evangelisti parte riferendosi all'immaginario. Nel quale stanno dentro letteratura, musica, cinema, pittura, teatro, televisione... e il resto.

Non mi funziona più quando afferma che *"...la narrativa fantastica di genere o meno se depurata dalla paccottiglia risulta in ultima analisi l'unica forma di realismo possibile"*. Mi funziona se per *"fantastica"* torniamo all'immaginario. E cioè a tutto.

Perché io so, per esempio, che con il giallo si può fare dell'informazione. Come lo sapeva Bertolt Brecht (e scusate se mi ci metto accanto)...

Brecht? Non è morto? Sì, ma lo hanno sepolto troppo presto e lui non ci sta.

Come lo sapeva Brecht quando affermava che per scrivere la verità ci vuole scaltrezza. E che in questo caso (è sempre BB) si giustifica senz'altro un romanzo poliziesco. Come (e qui sono io) si giustifica un romanzo rosa, erotico, di fantascienza...

Ecco perché non mi sembra logico estromettere dall'analisi alcuni generi letterari solo perché, al momento, nessuno ha pensato di utilizzarli per un certo verso.

Il secondo punto che non condivido è un *"quasi"* che Valerio Evangelisti inserisce all'interno di un concetto: *"Il neoliberismo ha saputo, attraverso un uso quasi scientifico dei mass-media, penetrare nei cervelli e svuotarne gli angoli più riposti di ogni contenuto non funzionale..."*

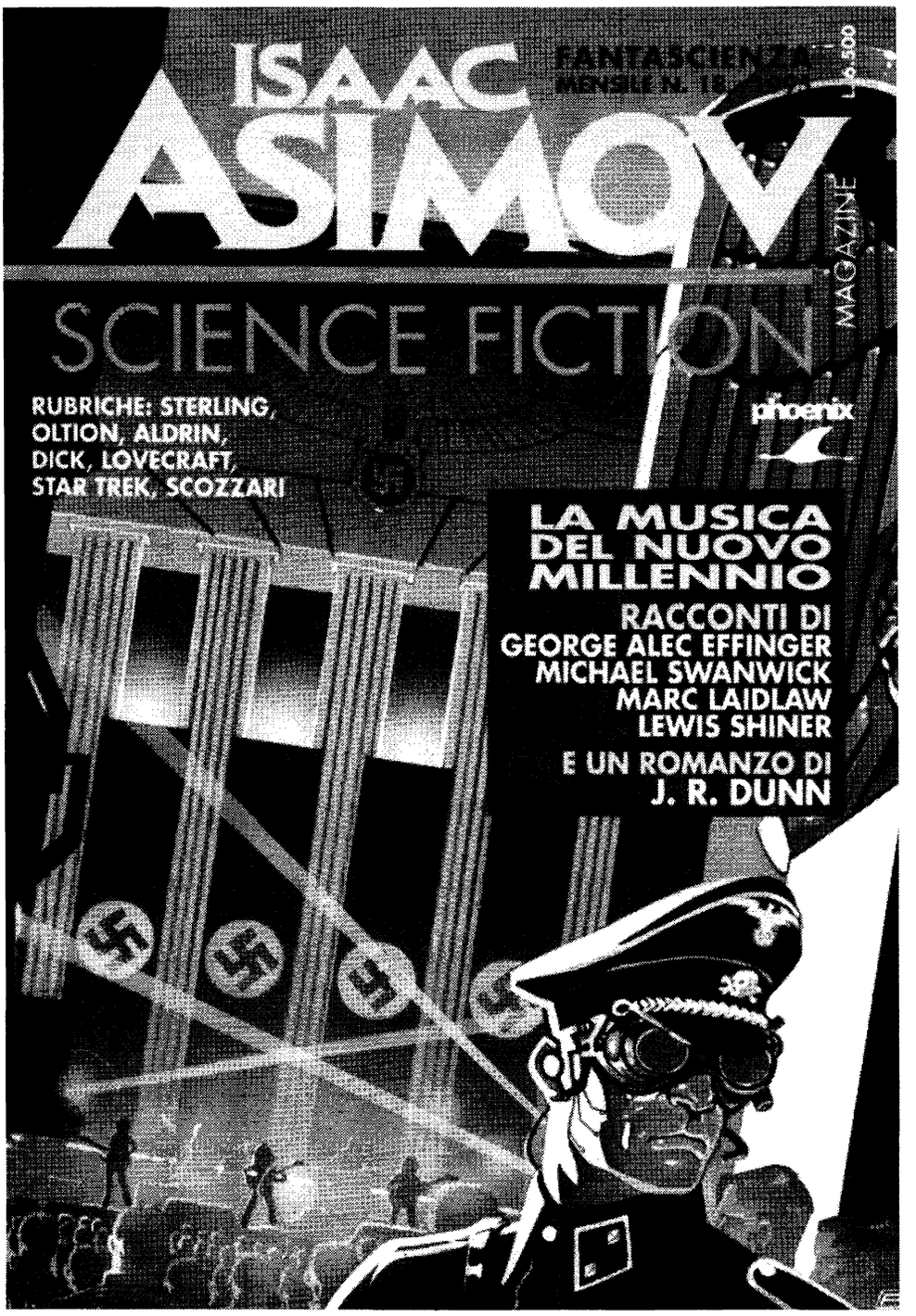
Perché *quasi?*

Prendiamo la televisione: è *quasi* scientifico l'uso che se ne fa per idiotizzare lo spettatore?

Se appena appena una trasmissione rischia di scuotere dall'idiozia, ecco che *scientificamente* viene soppressa. Scientificamente e con metodo, sostituiscono, modificano, manomettono, deviano lo strumento e i personaggi per un preciso e razionalissimo progetto che guarda lontano. E lo spettattore neppure se n'è accorto.

Nel campo ho un'esperienza personale da riportare e poco m'importa se non è né elegante né serio autocitarsi. *"Sarti Antonio, un poliziotto, una città"* terza parte, non si farà perché il poliziotto proposto ha (testuale) *"troppi problemi che trasmette allo spettatore"*. Be', chi ha visto le due precedenti serie, sa bene attraverso quali filtri censori siano passati i miei romanzi prima di arrivare sul piccolo scherno (SCHERNO, non è un errore). Ma evidentemente non è bastato e qualcosa è rimasto attaccato alle storie o ai personaggi. Qualcosa che non è funzionale al progetto di cui sopra. Il che significa, se ho capito bene, che le immagini devono passare senza lasciare traccia. Come succede per l'inutile tenente Colombo. E per tutto il resto, altrettanto inutile. O meglio, deleterio. Figuratevi che sono arrivati a inventare la *par condicio* per farci credere che ciò che passeranno, da ora in avanti, sarà l'universale. E quindi la verità. Poi in tre tg su tre, ci regalano un Bruno Vespa che straparla del suo libro (fra parentesi, il più inutile degli ultimi centocinquant'anni). Che così diventano entrambi (Vespa e il libro) credibili. Tanto credibili da diventare best seller (Vespa e il libro). E questo, in tutta sincerità, a me sembra il massimo del ridicolo. Due esempi fra i tanti. E i tanti sono tutto il resto che propinano attraverso i loro mezzi *quasi* scientifici. E cosa ne hanno fatto del rock? E cosa ne hanno fatto del cinema? E cosa ne hanno fatto del sogno? A proposito del quale, sarebbe carino se qualcuno che ne sa, mi spiegasse perché Bologna deve sognare. Ogni estate che dio manda in terra. Per dimenticare i suoi troppi problemi? E qui sono perfettamente d'accordo con Valerio Evangelisti: il sogno deve essere consapevole. Mai imposto. Finisco con il mio amico Brecht: *"Ci vuole coraggio per scrivere la verità". "...ci vuole coraggio, in tempi simili, per parlare di cose basse e meschine (...) mentre tutt'intorno si va schiamazzando che ciò che conta è lo spirito di sacrificio." "Per dire che i buoni sono stati vinti non perché erano buoni ma perché erano deboli ci vuole coraggio."* Forse è per questo che ci drogano. E per colmo di ironia, ci drogano con tutto quello che noi abbiamo inventato, inventiamo o inventeremo. Così ci illudono di lasciarci i nostri sogni e nel contempo ci mantengono deboli.

NON PERMETTETE CHE IL FUTURO VI COLGA DI SORPRESA.



ISAAC ASIMOV SCIENCE FICTION MAGAZINE

L'AVVENTURA CONTINUA...

OH LEVIATHAN
[VITTORIO CATANI]

Vittorio Catani (Lecce, 1940) è autore del romanzo *Gli universi di Moras* (Urania), vincitore del Premio Urania 1989, dell'antologia *L'eternità e i mostri* (Galassia) dei romanzi brevi *Attentato all'utopia* (Nova Speciale) e *Il pianeta dell'entropia* (Robot) [Illustrazioni di Francesco Mattioli]

Basterà cambiare il mondo intero perché cambi un singolo essere umano?
GIANNI RODARI

Si svegliò.
Percepì contemporaneamente l'aria tiepida della notte, l'odore delle siepi di Cortile Corvino, e alla nuca la pressione del bastone. Che era rigido, come la sagoma china su di lui.

C'era la ghiaia, in quell'ansa del viottolo dove si era nascosto per dormire; gli escoriava gli avambracci e lo pungeva.

«Muoviti, bestia!» disse la sagoma.

Si era rizzata e incombeva, sempre con quel bastone premuto sulla nuca. Loli si alzò bestemmiando e massaggiandosi. Il mondo di Loli era fatto di paura, odore della città, carne, morte, tenebre e violenza. Era un susseguirsi di brevi sonni notturni al riparo delle siepi, movimenti furtivi, ricordi sgradevoli, spesso scollegati.

Dietro le piante, più in là, dovevano esserci Mango Bess e Trizia. Ma ora non poteva svegliarli e doveva pensare a se stesso. Prese a camminare lentamente, tallonato dall'altro. Lo investirono il chiasso e le luci della strada, l'oceano di gente barcollante e frusciante.

Camminò, incalzato dall'uomo. Già da fuori non sembravano normali palazzi, e le riconoscevi subito. Le case degli sbirri erano gigantesche bolle luminose. Dalle finestre asimmetriche fuoriuscivano fasci di luci, c'erano scritte vivide che si agitavano, bandiere radianti. Mentre si avvicinavano Loli distolse lo sguardo, sprezzante. «Ma dove cazzo credete di andare» disse. Folla frusciante, teste traballanti imbottite di Stupex. Urtò una donna grassa dalla pelle scura, che gli rivolse uno sguardo torvo e roche parole inintelligibili. Nell'afa l'asfalto cominciò a fumare per una calda pioggia improvvisa. Bolle luminose e stipata di gente incredibile, erano funghi rigonfi alti dieci piani.

Dentro vennero i soliti olo, e Loli disse: «Mi ci sarei tagliato le palle per scommessa», mentre uomini strani ma tutti uguali l'osservavano senza fiatare. Lui invece era incapace di fissarli perché avevano sguardi estremamente sfuggenti, anzi parevano non avere nemmeno occhi. Gli olo seguitavano a sfilargli davanti in un balletto insensato. Inchiodato al suo sgabello di ferro, Loli calcolò: uno ogni due secondi. Ma un altro durò di più. C'era un uomo di mezza età nudo, magro ma muscoloso, la pelle del torace era porosa ma non flaccida. Preso dal basso e di tre quarti, esibiva un'erezione imponente. Si notavano in primo piano le vene rilevate del grosso pene, e rugosi testicoli scuri. Emanava un'aria sgradevolmente primitiva. Reggeva per le ascelle, alta, una grassoccia bambina nuda intorno agli otto anni, della quale si vedevano spalle e terga della delicata pelle degli infanti. Loli accusò un improvviso calore all'inguine, ma fu veloce a distogliere lo sguardo. Eppure qualche luce su un monitor doveva averlo tradito, precedendolo. Capì che anche quest'olo era durato due secondi. Ora quelli senz'occhi si guardavano tra loro, bisbigliavano, verificavano. Trascorse del tempo. Ma infine dissero: «Ci sono state delle violenze molto gravi, stanotte in città. E tu sai che devi stare molto attento. Dovete stare tutti molto attenti». Silenzio. «Sei nella norma. Vuol dire che non sei più merda degli altri.» Un ghigno minaccioso. «Sparisci!»

Loli dormiva sulla ghiaia dietro le siepi di Cortile Corvino, il minuscolo giardino perduto nei meandri della città infinita. Si svegliò col sentore di terric-

cio nelle nari. Era scuro, ma grazie a dio stavolta non c'erano sbirri in giro. Strano, era più buio di quanto pensasse. E gli altri tre dov'erano? Con un grosso sforzo fu sveglio del tutto, ma solo per ritrovarsi affacciato su abissi neri come lo spazio stellare. Ma insomma, non riusciva a riaversi? Non usava mai Stupex, si tirò pizzichi e si dette pugni. Si svegliò ed era buio, si riebbe a una più ampia coscienza ed era ancora più buio. Da impazzire! Si svegliò su un'oscurità mostruosa...

Paff, paff. Ora qualcuno lo percuoteva sulle guance dicendogli: «Sono Mango, dannato che sei. E allora?» «Uhhh...!» «Cristo! Finalmente» fece Mango, e aggiunse: «Tieni, questo è il tuo casco Mankiewicz, te l'ho appena sfilato. Devono averti derubato mentre dormivi... Controlla le tue cose. Questo però, il Mankie, te l'hanno lasciato. Ci avevi la testa dentro. L'avevano regolato su *infinito*.»

«Hhmmm...» espirò Loli, poi disse fioco: «Grazie. È stato tremendo, avrei continuato a credere di dovermi svegliare per sempre, fino a crepare». Era stravolto e non aveva voglia di immaginare chi potesse avergli giocato il tiro, e comunque non avrebbe potuto mai saperlo. Città-Bazaar contava all'incirca ventitré milioni di abitanti, come tali ventitré milioni di suoi nemici personali, giurati. Risvegli infiniti: col Mankie si potevano fare tante cose, anche pericolose.

Per lui era stato come dover sfogliare uno sterminato volume nero a velocità pazzesca senza poter sbirciare tra le pagine. «Sto pensando a un'incursione di qualche banda di Understupex» fece Mango. Aggiunse: «È un'idea come un'altra, no?»

Loli si tastò il naso, il collo: sentiva il sangue appiccicoso. Si tirò a sedere trascinandosi sul fondo del cortile verso le siepi scure e alte, e giacque nella notte. «A voi è successo nulla?» chiese. Poi prese a lamentarsi: «Devo andare a casa, ho anche da lavorare...» Ma ora aveva solo fame, e temeva i toporagni velenosi. Loli aveva un lavoro e ci teneva molto a conservarselo. «Al diavolo» mugugnò. Era insopportabilmente caldo e umido, e lo notò anche Mango. «Siamo in estate, ormai» notò Mango acquattato nell'ombra da qualche parte. Prese a piovere, la solita orina calda e acida.

Trizia era con loro da molto tempo. Loli non rammentava il suo mondo, quasi, prima di Trizia e loro quattro insieme. Quando si incontravano lei cercava di stargli il più vicino possibile, e lui doveva alle volte scansare goffi attacchi, anche se Trizia non gli dispiaceva. La percepiva disponibile e soprattutto vicina e con lei, ecco, era come sentirsi a casa. Ma non sempre la desiderava. «Mi va di scopare da matti, mondo cane» gli diceva talora Trizia con un gemito, lì a Cortile Corvino come altrove. «Loli, perdio, perdio, perdio.» Gli slacciava i calzoni, lo palpava, lo baciava tutto.

«Sì, sono andata all'*Imago* oggi» dichiarava ogni tanto Bass. «Cosa?» s'incuriosiva Mango. Loli la ascoltava ma le prestava poca attenzione, non perché ▶

Gli olo seguitavano a sfilargli davanti in un balletto insensato. Inchiodato al suo sgabello di ferro, Loli calcolò: uno ogni due secondi...

Bess non lo interessasse ma perché era tutto intento a guardarla. Ora, ad esempio, si ritrovavano stesi sull'erba in pieno sole e Bess era bianca e nuda fino alla cintola. Loli fissò per qualche istante il cielo azzurro: capitava molto raramente di vederlo così a Città-Bazaar, e a lui piaceva un mondo. Tornò con gli occhi all'altro cielo, Bess.

Lei aveva una lunga freccia di legno durissimo ed elastico conficcata nel fianco destro, e le trapassava il fegato da parte a parte. Il sangue stillava lento e si raggrumava, e Bess doveva prendere ogni cinque ore due capsule contenenti Emopoiet.

«Prima o poi morirai» diceva Loli. Era sicuro di amarla: gli piacevano l'odore dolce del sudore di lei sotto le ascelle, il suo alito di pesche sciroppate, gli occhi grigi, le efelidi fitte, le natiche simili a due metà di angurie. Amava il cielo sgombro e la frutta, ma come quello anche questa era ormai rara.

«Non morirò mai, mai prima di *loro*» rispondeva Bess e faceva un gesto rabbioso rivolto a qualcuno nascosto a Città-Bazaar. «Uomini senz'occhi e senza cervello» aggiungeva acida.

«E ti è andato? L'*Imago*, dico» (Mango).

«Era l'olo d'un... film, sapete? Quelle proiezioni antiche. Con un tale famoso, credo Humphy Boggard...»

(Mango: una smorfia). «Buono?»

«Pazzo, vi dico.» Ora era il musetto di Bess a torcersi. «Non dovrebbero far circolare storie così vecchie e assurde.»

«Ogni volta che vai all'*Imago* torni scontenta, però ci ritorni» fece Trizia con uno sbadiglio. Era stesa anche lei al sole, nuda, e permetteva tranquillamente che i raggi la violentassero. Stringeva una mano di Loli.

«Quelle storie le danno...» disse Loli spalancando gli occhi «...le danno perché ci sono...» si toccò la fronte con l'indice «...quelli come te.» Mango rise.

Ecco, adesso forse Loli capiva. Bess gli piaceva perché... era diversa. Conosceva cose più degli altri. Faceva cose diverse. Lui si sarebbe fidato ciecamente di lei, anche se a volte diventava così strana.

Era giorno, ma un giorno scuro perché non c'era sole. Il cielo doveva essere da qualche parte, chilometri al disopra, e lo strato di nubi simile a un materasso sporco stava orinando indifferente un'acquerugiola verdastra appiccicosa. Giù per la stradina rotante, nel frastuono e nelle luci giù tra i palazzoni di Quartiere Quarzite stava sfilando una piccola folla silenziosa. Le donne, sedute al suolo a gambe incrociate, esibivano al disopra delle lunghe frecce che le trafiggevano al fianco piccoli seni duri ed eretti dalle larghe areole rilevate. Gli uomini seduti avevano anch'essi tutti le frecce; molti mostravano toraci lucidi e glabri e grossi seni pieni, ballonzolanti appena alle scosse della rotostrada. Fuggevolmente Loli pensò che il seno maschile gli piaceva molto, e non era solo questione di sesso. Ma non aveva mai trovato tempo e voglia di fare il trattamento.

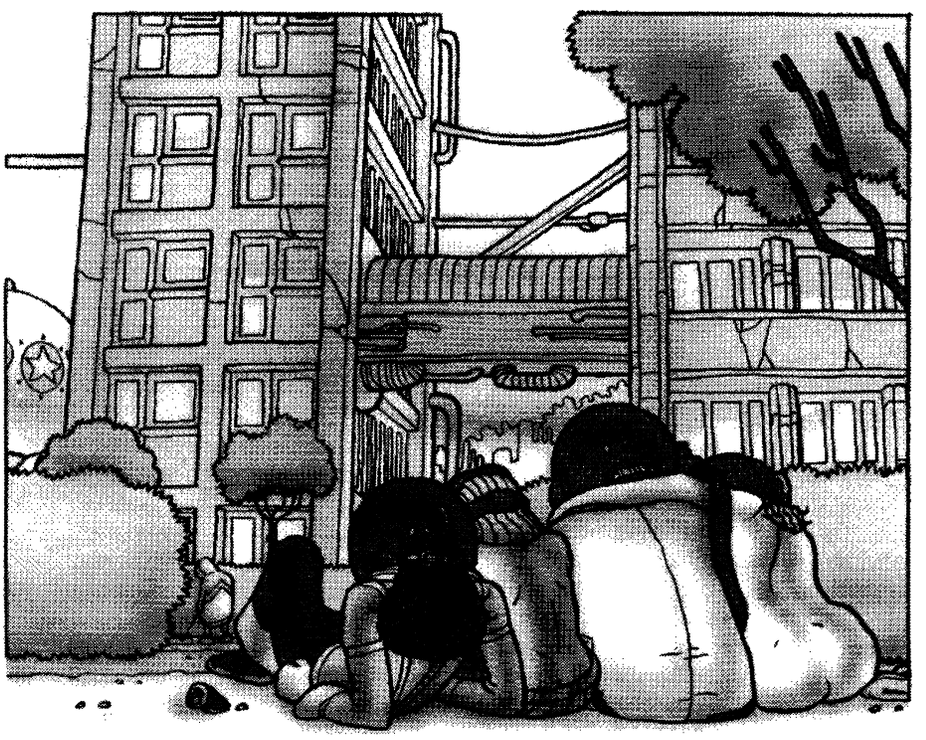
Loli sedeva al fianco di Bess, che pareva concentrata in un pensiero o forse in un'orazione. Si osservò intorno. «Cosa succede, poi?» le chiese quasi con timidezza.

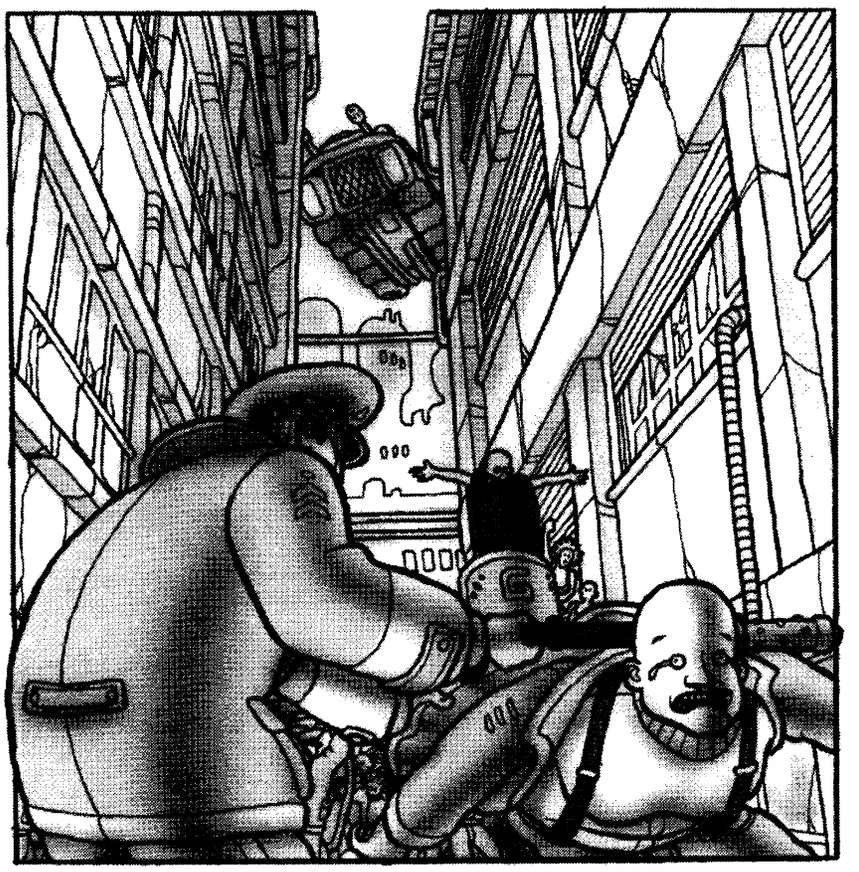
Bess aprì un solo occhio grigio e grande, e lo fissò. La pioggia sporca le scioglieva i trucchi indelebili (in realtà da pochi crediti) dei capelli color miele, degli occhi. Viso e seno erano rigati da rivoletti neri sottili come crepe. «Ssst!» disse lei in tono di rimprovero; ma in realtà Bess pareva lieta che Loli, solitamente indifferente a certi argomenti, le avesse chiesto di stare silenziosamente con lei, fra gli altri. Bess gli si accostò all'orecchio per sussurrargli: «Ora vedrai. Tra noi oggi c'è addirittura...» Ecco, ancora quel nome straniero che lui stentava a ricordare. «C'è Güciün Nüfüs» ripeté Bess. «Devi sapere che è arrivato apposta dalla Turchia, apposta per stare oggi con noi. Güciün Nüfüs significa...»

Il vero nome del turco era un altro, ma lui aveva scelto quello perché era più idoneo, avendo a che fare con concetti quali *potere* e *gente*; allorché Bess gli sfiorò l'orecchio per parlare Loli fremette, lo stomaco gli si contrasse dolorosamente e deliziosamente. «Qualcosa di terribile si sta preparando, Loli» disse Bess, e la voce della ragazza era a un filo dal silenzio. «Ah, sarebbe bello, bellissimo... poter finalmente vivere senza *paura*. Capisci? La paura di... essere te stesso. Qualcosa di tremendo si sta preparando e alle Centrali lo sanno bene, le Centrali luminose degli uomini senz'occhi lo sanno. Invece noi, qui a Città-Bazaar, sappiamo poco o quasi nulla, ma con questo poco vogliamo fare tanto.»

Era proprio perché cominciava a piacergli l'aura di stranezza di lei, che stavolta Loli aveva insistito per accompagnarla in quella insolita processione silenziosa. «Vivere senza paura sarebbe magnifico» ripeté lei. «Senza la paura del...»

Lei aveva una lunga freccia di legno durissimo ed elastico conficcata nel fianco destro, e le trapassava il fegato da parte a parte





Bess si interruppe e Loli traballò: la piccola rotostrada era stata bloccata improvvisamente da qualcuno, da chi? Dinanzi a loro due, dal mucchio di gente seduta, si erse lento e guardingo un individuo imponente. Aveva il cranio rasato e la pelle color mattone, occhi penetranti e scuri come il caffè di soia. Sollevò le braccia nude e prese ad arringare, urlando in una lingua sconosciuta. Loli capì che era quel turco, Güciün. Poi si scatenò l'inferno.

Decine e decine di figure sbucarono dai vicoli laterali, correndo verso di loro forsennatamente. Su in alto, a picco tra gli stretti palazzi, scoppiò un fischio assordante e Loli fu accecato dal fascio di luce di un enorme tank a gravitazione. Il bestione riusciva a districarsi appena tra le cime frastagliate dei palazzi e la strada era troppo stretta perché il tank potesse scendere. Loli comprese che probabilmente Bess e i suoi amici avevano scelto quella via di Quartiere Quarzite apposta perché più riparata delle altre. Ma intanto coloro che sopraggiungevano, chiaro, erano tutti uomini senz'occhi e Loli li maledisse insieme ai loro olo truccati. Sotto la pioggia si trovò coinvolto in un corpo a corpo in cui arti, urla e rumori s'intrecciavano, come i nodi insensati di un'immensa fune. Uno gli fu addosso e Loli gli sparò un calcio ai testicoli con tale furia che la scarpa s'incastrò nell'inguine. «*Bess!*» urlò con tutto il corpo.

Un energumeno stringeva non il solito bastone rigido degli umani senz'occhi ma un'inusitata lama scintillante e ricurva, con sopra impresse una falce di luna sottile e una stella. La brandiva avvicinandosi furibondo a Güciün, tuttora eretto e apparentemente insensibile. Loli perdette di vista entrambi, qualcuno aveva strattonato Bess e la percuoteva. Non capì più nulla, prese a picchiare forsennatamente da ogni lato. L'uomo senz'occhi fece una cosa orrenda: strappò con violenza la freccia dal fegato di Bess e prese a trafiggerla con quella al seno, alla gola, al ventre...

Era notte, probabilmente, e comunque lì a Cortile Corvino era buio. Mango disse, piano: «Non dovevi farlo, Loli. Non dovevi portarcelo qui».

Lui piangeva silenziosamente da ore. Ogni tanto aveva un singhiozzo. Sulla ghiaia buia, ai loro piedi, giaceva semisvenuto l'uomo senz'occhi. Il suo braccio destro aveva contrazioni. Trizia era accasciata al fianco di Loli e ogni tanto gli poneva delicatamente un braccio sulla spalla, asciugandogli le lacrime con le labbra. Trizia disse: «Se la piastrina gli funziona ancora, alla maledetta Centrale lo localizzano e sanno che è qui. Se gli hai rotto la piastrina, sanno che devono cercarlo.»

«Li avremo addosso comunque, dannazione» aggiunse Mango.

«La piastrina... sono riuscito a metterla fuori uso» rispose finalmente Loli, rompendo il silenzio di ore. «Dovrà morire prima che quelli vengano a cercarlo. E dovrà morire *male*.»

Non si poneva affatto il problema se dovesse dispiacergli farlo. L'avrebbe fatto. Per Bess. Se fosse stato in grado di vedere in sé avrebbe scoperto anche altre motivazioni, magari confuse. Forse c'era anche il piacere d'uccidere e l'esaltazione di farlo in gruppo. L'atto vendicativo per provare la propria disponibilità. E non era nemmeno la prima volta che partecipava ad azioni del genere, anche se, questo sì, era la prima volta che prendeva lui l'iniziativa. Cose simili nella giungla di Città-Bazaar erano (come aveva detto una volta Bess) al disordine del giorno. Delitti d'ogni genere compiuti nell'ombra da personaggi anonimi.

Con rabbia e uno schianto interno Loli cancellò le immagini di Bess, soprattutto l'ultima, atroce. Lì davanti, l'uomo stava riavendosi forse per la decima volta. Farfugliò qualcosa: «Non... fate... cosa cercate da me», però più che capire quel rantolo, Loli l'aveva intuito; scoppiò in una sghignazzata feroce e iniziò a muoversi lesto come un animale, per prima cosa tirò fuori in bella vista il focus. «Ora sta' ben sveglio, coglione, e guarda cosa ti succede. Lo vedi questo?» Gli sventolò la lattina di focus sotto lo sguardo spento.

«Un momento!» disse Mango. «Avete visto o no qui? Osservate! Per Cristo, la foga vi rende ciechi. Questo ha sui bicipiti i bracciali gialli. Pestava pure lui nel mucchio, ma era uno dei capi... Ok, ecco un'idea. Se questo è un Capo saprà certo qualcosa e prima deve parlare per bene. Loli, l'hai conciato troppo male e da sé non può farcela a dirci quello che vogliamo sapere. Avanti, tira fuori quel dannato Mankie.»

Loli prese il casco lucente e lo porse a Mango che vi infilò con forza il capo dell'uomo. Gli allacciò le fibbie dietro la nuca, poi si mise a regolarlo e a tararlo dai piccoli bottoni laterali. L'uomo senz'occhi aveva il cranio incapsulato in una lucida palla nera uniforme, interrotta solo in corrispondenza del naso e della bocca da un filtro-diffusore di forma circolare e di colore più opaco. «Gli hai ridotto la lingua a brandelli a furia di pestarlo. Eh-eh. Ma ecco che adesso parlerai lo stesso, uomo senz'occhi, mi ▶

senti? Bene. Ehi, cosa stanno preparando di tanto strano, lì alle Centrali? Abbiamo sentito certe cose. Che c'è di vero?»

Un rantolo, un filo. «C'è... un esperimento, in preparazione. Imminente, e se... riuscirà... il mondo cambierà. L'uomo stesso cambierà. L'universo dell'uomo ne uscirà trasformato. Per sempre.»

«Ragazzi, sentite» disse Trizia. «Sta barando.»

«Impossibile, col Mankie regolato così. Be', lascia perdere l'universo e scendi al nostro misero livello, brutto stronzo» continuò Mango. «A *noi*, cosa succede?»

«Non... succede solo a voi. Succede...» L'uomo dovette interrompersi perché era dilaniato da un lungo, epilettico accesso di tosse. Un filo di sangue mucoso gli colava da sotto il Mankie giù per la gola, imbrattando anche la ghiaia. «Succede a tutti i ventitré milioni di porci stupratori delinquenti drogati di Città-Bazaar e di tutte le luride città del mondo...» Ansava, e pur nella verità meccanica dovuta all'influsso del mankie Loli sentì che quello, ma certo, era in realtà felice di quanto gli stava dicendo e lo odiò, lo odiò sino a considerare inadeguata la sua stessa morte. «Alle Centrali... ma esistono altre Centrali più segrete... vogliono ritarare... le coordinate antropiche. Certe costanti cosmologiche apparentemente inalterabili verranno trasformate. I rapporti fra gli uomini ne saranno radicalmente modificati. Ecco, le frasi che so sono queste, ma forse voi non ne capite il significato reale. Bisognerà cambiare il mondo intero perché cambi anche... anche un solo misero essere umano...» Il volume della voce calò di botto e si udì ansimare.

«Hai finito?» chiese Loli con indifferenza. Ora armeggiava attorno all'uomo e piangeva di nuovo, a dirotto. «Mango, tu e...» Per continuare dovette fare uno sforzo. «Tu adesso sei l'unico di noi che capisce le cose che dice. Ha ragione?» Anche Bess le capiva, ma Bess capiva ben altre cose.

Mango sospirò. «Che mi prenda un accidente, una cosa sola è chiara come il sole. Se quello che dice è vero... Oh, be'. Peggio di così... Dai, sbrighiamoci adesso.» Lo sforzo di dover parlare era costato all'uomo la lingua dilaniata, a pezzi. Una schiuma bianca e rosa, mista di saliva e sangue, gli cresceva dalle narici e dagli angoli della bocca. Ma ora che avevano usato l'uomo senz'occhi dovevano semplicemente gettarlo.

Nel cielo coperto non c'era luna, solo un alone anonimo che era il riflesso delle luci di Città-Bazaar, i fiori della notte spargevano aromi per Cortile Corvino e gli alberi che fiancheggiavano i sentieri di ghiaia avevano catturato una cupa luce violastra. Si aveva l'impressione che la città fosse lontana, che fossero lontani i palazzi grandi come montagne illuminate da dentro. Il focus veniva usato per la disinfestazione contro i topi ragni e nelle zone infette. Durante tutta l'operazione, mentre apriva lesto la lattina e cospargeva il corpo ignudo dell'uomo, Loli non profferì verbo e gli altri si limitarono a guardare. E nel volgere di pochi attimi un tenue chiarore s'accese spontaneamente per Cortile Corvino, diffondendosi dal basso delle siepi. Dilo stesso, l'uomo senz'occhi s'incendiava tutto di una tremula fiammella azzurrina e si contorceva in spasmi violenti, emettendo suoni rochi intermittenti come piccoli spari. La fiamma era selettiva della sola materia organica; con un crepitio leggero bruciava senza inquinare, senza lasciar diffondere il puzzo di membra e viscere divorati: non sarebbero rimaste tracce.

Loli era in piedi, immobile. La mascella rigida tradiva il suo sforzo di simulare indifferenza, e gli occhi fissi erano persi in un incubo o incanto lontano

Loli era in piedi, immobile. La mascella rigida tradiva il suo sforzo di simulare indifferenza, e gli occhi fissi erano persi in un incubo o incanto lontano. La cosa sulla ghiaia diventava sempre più oscura.

TRASCORSE DEL TEMPO. Settimane. Il primo a scomparire fu Mango. Loli in fondo se l'era aspettato, perché sapeva che Mango era sempre stato molto vicino a Bess e perciò tenuto d'occhio come, purtroppo, lo era stata lei. E tutto ciò era una controprova che *essi* erano al corrente, sapevano del macabro rogo e li avevano scoperti. Ora che del vecchio gruppo erano rimasti solo lui e Trizia, evitavano con puntiglio Cortile Corvino, Quartiere Quarzite e gli altri vecchi posti.

Poiché aveva abbandonato da tempo qualsiasi altra relazione sociale, né desiderava cercarne di nuove, Loli prese a frequentare più regolarmente la propria casa, anche per ridurre i sospetti. Peraltro sapeva bene che quelli controllavano la gente con sistemi imperscrutabili e, volendo, avrebbero potuto pescarlo anche in capo al mondo.

Loli abitava in un minuscolo bivani perduto nei meandri della zona vecchia di Città-Bazaar. Poiché voleva pensare il meno possibile, prese a dedicarsi con maggior continuità al proprio lavoro. In casa c'era un vecchio terminale, installatogli dalla Centrale di Quartiere. Il suo lavoro era, tramite il monitor, captare e catalogare per dimensioni e componenti oggetti inorganici sparsi per Città-Bazaar. I dati venivano convogliati a una Sezione Statistica; altri avrebbero provveduto a integrarli con nuovi valori. Il fine reale di quel compito quotidiano sfuggiva a Loli e lo interessava scarsamente. Gli bastava sapere che doveva dedicarsi due ore al giorno, non meno, al terminale, pena l'azzeramento della sua piastra di credito. E adesso Loli non voleva essere costretto a vivere di espedienti. Allora sbrigava le sue due, talora tre ore dalle 3 del mattino in poi. Tornava a letto, faceva tranquillamente l'amore con Trizia e dormiva sino a giorno inoltrato. Poi uscivano.

Il più delle volte bighellonavano per i vicoli, acquistavano qualcosa, lattine di birra, un gelato. Si osservavano intorno guardinghi. Ma più tempo trascorreva più Loli trovava insopportabile l'idea di andar fuori. Finì per restare per tutto il tempo in casa. Si alzava tardi e faceva la spola tra un cuscino e una stuoia. I capelli perennemente arruffati, la barba lunga, osservava con occhio quasi maniacale i movimenti di Trizia per la casa scura e sussurrante, i cui silenzi divenivano sempre più impalpabili.

In certe mattine (era estate) il loro piccolo balcone si riempiva di vera luce solare. Era un balconcino a circa sessanta metri dal suolo, in uno squallido interno di vecchi palazzi scuri, sporchi e sbrecciati. Loli prendeva i cuscini, si spogliava e si stendeva là fuori con la testa ficcata nel Mankie. Dal basso giungevano attutite le voci di ragazzi che giocavano i giochi di tutti i ragazzi del mondo; ma Loli - sospeso nel suo piccolo cubo privato d'aria tropicale - inseguiva dietro il suo casco remoti sogni variopinti. Così trascorreva un tempo senza tempo tra ricordi, amnesie e eventi banali che a volte lo esasperavano.

Era notte e Loli disse: «Secondo te aveva qualche storia personale con gli uomini senz'occhi?»

Erano al buio e lui oscillava sopra Trizia lentamente, prima di debilitarsi in

uno dei suoi orgasmi. E improvvisamente urlò. Senza sapersene dare motivo, aveva appena vissuto una specie di allucinazione nella quale si vedeva partecipe in un gruppo che assaltava una Centrale, e picchiava con tutte le energie. Questa visione possedeva una tale tangibilità che lui aveva gridato.

«Amore» sussurrò Trizia equivocando e corrispondendo con rinnovata foga. «Amore, ma... chi? Di chi parli?» La sensazione era svanita e, raggiunto l'orgasmo, Loli scivolò lentamente accanto a lei, giacendo in silenzio. Poi: «Ma lui, lui, Mango. Maledizione!»

«Ci pensi ancora» esclamò Trizia sorpresa. «Tu speri ancora in un suo ritorno. Perché?» Sospirò. «Perché? Eppure lo sai come vanno queste storie.»

«È vero, Mango non tornerà mai!» Ma lo disse con troppa veemenza. Non sarebbe mai tornato, come Bess.

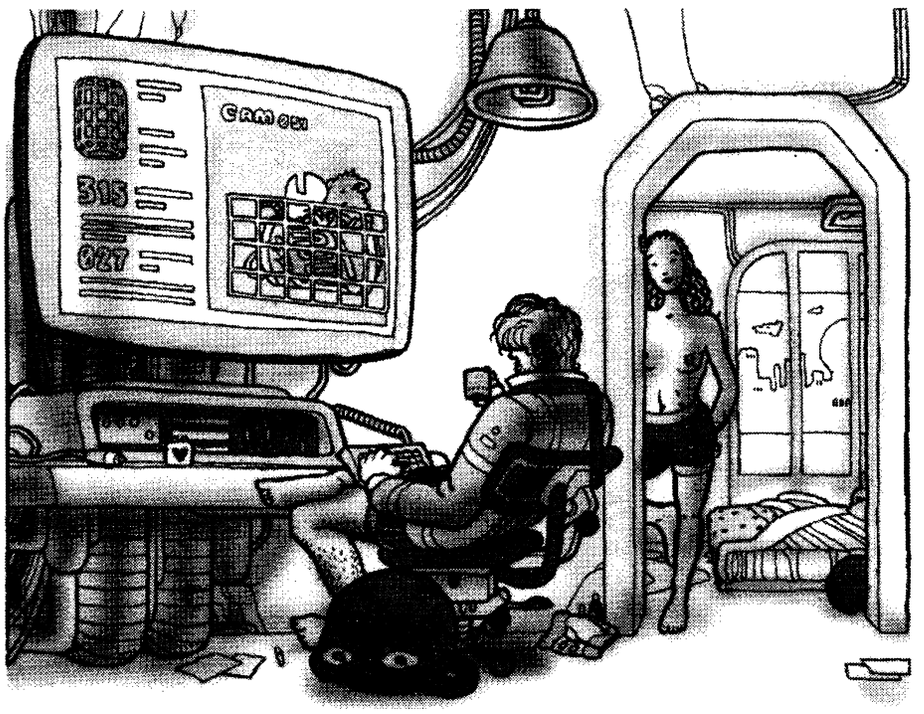
Intento al monitor per ore e ore, la notte e talora anche il giorno, Loli iniziò un gioco a rimpiattino al quale partecipavano i suoi frammentari ricordi, le sue rozze conoscenze scientifiche e la banca-memoria del terminale. COORDINATA ANTROPICA. COSTANTE COSMOLOGICA... L'unica traccia che possedeva erano le poche frasi oscure pronunciate dall'uomo senz'occhi prima di morire bruciato. Mango avrebbe certo saputo risalire oltre quel tenue filo, scoprire altre cose. «Merda! Quest'aggeggio deve servire a qualcos'altro che rovistare nelle fogne di Città-Bazaar.» Loli s'intestardiva al terminale.

«D'accordo» diceva Trizia. «Ma dovrai essere prudente, Loli, molto prudente. Pensa che le linee possono essere sorvegliate, lo capisci?»

È FACILE IMMAGINARE UN UNIVERSO DEL TUTTO DIFFERENTE DA QUELLO OSSERVATO. PER ESEMPIO CAMBIANDO I VALORI DI CERTE COSTANTI FISICHE POSSIAMO DARE ORIGINE A UN COSMO IN CUI GLI ELEMENTI CHIMICI PIÚ PESANTI DELL'ELIO NON SI FORMANO MAI O IN CUI TUTTE LE STELLE SONO GRANDI, CALDISSIME E DI BREVE VITA. IN CASI SIMILI È IMPROBABILE CHE POSSA MAI APPARIRE UNA VITA INTELLIGENTE. POSSIAMO PERALTRO IMMAGINARE UN CONTESTO IN CUI LE LEGGI FISICHE, LE FORZE GRAVITAZIONALI, LE REAZIONI NUCLEARI E COSÍ VIA SONO APPENA DIFFERENTI DA QUELLE IN ATTO NELLA NOSTRA REALTÁ. PICCOLE VARIAZIONI IN QUESTI CAMPI POTREBBERO PERÔ PORTARE A CONSEGUENZE LOGICHE DI GRANDE SCONVOLGIMENTO NELLA MATERIA E NELLA STRUTTURA STESSA DI UN SIMILE UNIVERSO. SE NONOSTANTE CIÓ QUESTO CONSENTISSE LA VITA UMANA, È AGEVOLE SUPPORRE CHE ANCHE I RAPPORTI FRA TALI INDIVIDUI, E LA LORO PSICOLOGIA, SAREBBERO RADICALMENTE DIFFERENTI DA QUELLI CHE CONOSCIAMO...

sussurrarono. «Per te è davvero finita, adesso.»

Era ancora a casa sua o già alla Centrale? Lo spazio intorno si era dilatato e osservava i volti ingigantiti e immobili di quegli uomini, come dipinti su un



L'unica traccia che possedeva erano le poche frasi oscure pronunciate dall'uomo senz'occhi prima di morire bruciato

Loli conservava cocciutamente copia delle videate in un luogo che riteneva sicuro. Pensava sempre a Mango. Se fosse giunto il momento, se lui fosse tornato...

TUTTE QUESTE IPOTESI SI RICOLLEGANO ALLE REALI CONDIZIONI INIZIALI DELL'UNIVERSO, CIOÈ AL MICROISTANTE DI PARTENZA DEL BIG BANG. OGGI NON CONOSCIAMO ANCORA QUALI FOSSERO QUESTE CONDIZIONI E PERCHÉ ESSE HANNO ORIGINATO LE ATTUALI LEGGI FISICHE E NON ALTRE - ANCHE SE LA SCIENZA È IN GRADO DI RISALIRE VICINISSIMA AL MOMENTO DELL'INIZIO, IPOTIZZANDO I DATI DOPO 10^{-100} SECONDI DALL'ESPLOSIONE. TUTTAVIA...

Fu in una notte appena prima dell'alba che gli uomini senz'occhi comparvero. Loli avvertì una tensione nella stanza, sbarrò gli occhi nel buio stringendo la mano di Trizia e sentì intorno le presenze rigide. «Non muoverti» gli

cielo grigio distante chilometri. Questa distanza crebbe e Loli si ritrovò al centro d'una sfera cava sul cui equatore, intorno a lui ma a milioni di miglia, s'affacciava uno zodiaco di facce schiacciate e glabre che lo osservavano impenetrabili, sciogliendosi lente e fondendo fra loro. Iniziò ad avvertire piccole correnti sottocutanee che degeneravano dolorosamente. Una sottile voce ronzante, vicinissima, disse: «Assassino. Degenerato. Animale. Tu forse credi di essere un eroe. Credi che le tue siano azioni eccezionali, credi poterti vantare per aver torturato e ucciso più d'una volta solo per amore dell'atto gratuito? Non mi parlare di vendetta... Siete sterco, zavorra. A milioni. Con la differenza che voi non siete, come quelli degli antichi poeti, fantasmi solitari. La vostra non è una storia interessante in quanto straordinaria. Voi siete miseri personaggi ripetibili, quotidiani, assolutamente simili a centomila altri. Non vi distinguete nemmeno per il ▶

colore dei vestiti o per la marca dei vostri Mankie. La maggior parte di voialtri non ha neanche l'attenuante di una bandiera...»

Loli si contorceva; non riusciva a capire cosa gli veniva detto, capiva una cosa sola: non era al cospetto di un qualunque uomo senz'occhi. Chi parlava in quel modo doveva essere molto, molto in alto nella gerarchia. Quello era un linguaggio da peggior tipo di padrone, il padrone erudito. La voce riprese in tono secco, autoritario: «In principio era il Caos, poi qualcuno o qualcosa creò la Luce... Ciò è inenarrabilmente falso. Il Caos primigenio striscia ancora, e voialtri bastardi ne siete la materializzazione! Ma tutto questo deve finire. Non si può cogliere un fiore senza turbare una stella, disse qualcuno tanto tempo fa. Noi questi fiori del male li *strapperemo*, e la Luce irradierà dalla Terra fin sulle stelle, al più presto».

«La repressione» urlò Loli allora «è la cattiva coscienza del vostro malgoverno. Siete dei deboli!» Improvvisamente aveva ricordato questa frase, che era di Bess. Ma quel gioco per lui era durato abbastanza. Alle macchie confuse dei volti - galassie di fango in fuga - gridò ancora: «Imbecilli, mi ammazzate, lo so, ma arrivate al momento sbagliato. Adesso non me ne frega niente di andarmene, non vi farò godere della mia morte!»

Si sentiva svuotato, Bess l'aveva portato con sé tanto tempo prima. Poi s'impose di staccare lo sguardo da quei volti e la coscienza dalle correnti dolorose per non percepire più nulla di quello scempio. Più nulla di nulla.

MOLTO PIÙ TARDI Loli si scoprì libero a girovagare per i vicoli di Città-Bazaar con in mano l'inseparabile Mankie, sotto la pioggia della solita orina verdastra tra la folla ondeggiante e frusciante. Non riuscì mai a collegare bene tra loro gli ultimi eventi, ma non se ne adombrò. Vuoti simili erano parte integrante della sua vita, una vita di luci e ombre. Di Trizia non seppe più nulla: andata, anche lei come Mango (sì, la rimpianse spesso). Ormai, lentamente, maturava una sola certezza: se non l'avevano ucciso non era stato certo per fargli un favore. Era la prova che le Centrali stavano davvero preparando la riprogrammazione dell'uomo. Forse presto, chissà come, non ci sarebbe stato più bisogno di penalizzare nessuno. E magari avevano cominciato proprio col graziare lui.

E infatti... è accaduto. Un pomeriggio. Loli ha la convinzione di essersene accorto, anche se è stato solo per un caso: perché non scendeva l'orina e il cielo era di un raro azzurro terso come piace tanto a lui. È andata così: improvvisamente, mentre Loli fissava quel blu, esso è divenuto appena d'uno *jota* più cupo, c'è stato un fremito nelle cose intorno, un che d'indefinibile. Un trasalimento della natura simile a una banale aritmia, poi il cuore dell'universo ha ripreso a pompare, ma... Qualcosa è mutato, irreversibilmente. È stato *quello*, il momento temuto? Il diaframma trasparente ma invalicabile tra il caos di ieri e l'armonia di oggi? Forse a Città-Bazaar solo Loli, tra la folla insensibile, sapeva e solo lui se n'è accorto. Ha avuto un presentimento improvviso che è stato come un colpo di maglio, l'ha fatto ribollire come un vulcano. Gli è presa una voglia incontenibile di urlare, bestemmiare, piangere. Si è arrestato furioso, ha alzato un pugno al cielo e ha detto: «Ah». Dopo un po' ha richiuso la bocca, ha abbassato lo sguardo e il braccio e si è rimesso a camminare in silenzio.

Poi s'impose di staccare lo sguardo da quei volti e la coscienza dalle correnti dolorose per non percepire più nulla di quello scempio. Più nulla di nulla

Che sia o no stato quello il *momento*, da allora a Città-Bazaar non si registrano che sporadici casi di violenze. Sì, l'altro giorno Loli ha visto in un vicolo in piena luce, sotto una lercia coperta scura, un uomo che si accoppiava con una ragazzina (segno forse che in taluni individui certi istinti superano anche le nuove leggi universali); proprio stamani, in un inseguimento, un uomo senz'occhi ha ucciso - ma involontariamente - un tizio in un supermercato (anche questo è tra gli incidenti che possono sfuggire alle programmazioni cosmiche); ma per il resto una differenza c'è. Non nel banale senso che, per esempio, ora l'acqua distillata bolle al livello del mare a 103°; o che la velocità di rotazione della Terra si è accorciata di alcuni secondi; o che l'analisi della radiazione ultravioletta mostra improvvisamente caratteristiche inverosimili; che la cara vecchia costante di Planck è variata, e via dicendo (questo esperimento pare abbia non solo trasformato la Terra, quanto che le sue conseguenze stiano dilagando per l'universo (ma a chi mai, nella folla e nella follia di Città-Bazaar, interesserebbero simili quisquilie?). Se ora una differenza c'è, questa è soprattutto nel fatto che - pare - il migliore dei mondi possibili oggi si ritrova proprio nel peggiore; ritenendosi ovviamente la pacificata Città-Bazaar un campione attendibile del resto del pianeta.

E gli uomini delle Centrali? In quanto entità psicofisiche non sfuggono neanch'essi - benché appartenenti alle Centrali più inaccessibili e segrete - alle nuove costanti antropiche che interessano il mondo. Certo la gente comune si rende conto che ora c'è qualcosa di strano, indefinibile, ma ciò è una valida scusa per continuare a trascinarsi con stomaco e cervello ancor più imbottiti di Stupex. Quelli delle Centrali invece dovrebbero consolarsi pensando che, tutto sommato, hanno sì avviato un processo incontrollabile, ma detengono sempre le leve del comando. Però non sempre questo pensiero li conforta, probabilmente per un effetto di assuefazione al potere. E allora tutti, sulla faccia della Terra, avvertono una sorta d'impotenza e una situazione balorda che li spinge a muoversi come formiche sempre più agitate, rancorose, inebetite e incazzate. Ma ordinate.

Loli è stato spesso a trovare Bess, ma ieri è accaduto qualcosa di nuovo tra loro due. Lei ieri sera stava dinanzi a lui stesa nel sole, sull'erba verde, il viso ricco di grazia e di efelidi. Era a torso nudo e le brutte ferite della freccia si erano richiuse tutte; e lui le narrava con sguardo amorevole e frasi smozzicate d'emozione come ora fossero prossimi lo smantellamento di alcune Centrali di quartiere e le dimissioni di intere squadre di uomini senz'occhi. E lei riprendeva sorridente a parlargli proprio dal punto in cui l'energumeno quel giorno l'aveva interrotta brutalmente: «Loli, è bello, bellissimo poter vivere finalmente senza...» Il suo seno minuscolo e sodo era l'ottava meraviglia del mondo, anche se la pelle di Bess appariva a grana grossa: come l'ingrandimento olo di una foto arcaica, o meglio come un ricordo sempre più sbiadito. «...finalmente senza avere più paura di...»

Poi improvvisamente Loli si è sfilato il Mankie, l'ha gettato dietro le siepi di Cortile Corvino e, mani in tasca, si è avviato per le strade di Città-Bazaar.

"la nuova eloisa" scuola privata

SCUOLA DEL FUMETTO
STAGE "SCRITTURE"

SCUOLA DEL FUMETTO

• Corso professionale per Disegnatore e Sceneggiatore di Fumetto (Pomeridiano, mesi 9)
• Corso amatoriale per Disegnatore e Sceneggiatore di Fumetto (Serale, mesi 6)

STAGE "SCRITTURE"

• 1° Modulo: Scrittura Creativa (serale, mesi 2)
• 2° Modulo: Sceneggiatura Cinematografica (serale, mesi 2)
• 3° Modulo: Sceneggiatura per il Fumetto (serale, mesi 2)

"la nuova eloisa" scuola privata
via del Cestello, 10 - Tel. (051) 58.33.28 - Bologna (Italia)

[SAGGIO]

LOVECRAFT RIVISITATO [VALERIO EVANGELISTI]

1. L'OLTRAGGIO POSTUMO

La narrativa di Howard Phillips Lovecraft ha vissuto nel nostro paese di fortune e sfortune. Tra le prime, c'è il fatto che sono in circolazione ben quattro diverse edizioni delle sue opere complete (SugarCo, Fanucci, Newton Compton, Mondadori), più raccolte di lettere, appunti, saggi, antologie di materiale altrui intitolate a suo nome: una sorte che pochi autori classici della letteratura possono vantare. Tra le sfortune c'è stato il finire tra le mani di "esperti" e "critici" di estrema (anzi, estremissima) destra, affascinati dall'apparente affinità ideologica col nostro e dai riflessi mistici ed esoterici che paiono trapelare dal suo lavoro.

Simili fraintendimenti sono tanto colossali e grossolani da suonare offensivi per la memoria dell'autore e per l'intelligenza dei lettori. Per ciò che concerne la coloritura politica, va detto che, come ha evidenziato Giuseppe Lippi[1], una lettura di Lovecraft in chiave ideologica non è in alcun modo proponibile. Sì, lo scrittore manifestò per gran parte della sua vita idee reazionarie, espresse simpatia per Mussolini e Hitler, fu un razzista convinto. Ma, *simultaneamente*, si disse persuaso della superiorità del sistema economico socialista, lodò Stalin, si entusiasmò per Roosvelt e finì per innamorarsi della socialdemocrazia svedese[2]. Anche il suo razzismo si attenuò col tempo, specie sul versante antisemita, per poi scomparire quasi del tutto.

La verità è che Lovecraft di politica e di ideologia masticava poco o nulla, e le idee e i personaggi presi a modello li rielaborava reinventandoli, tanto che alla fine dell'originale non rimaneva niente. Così, di Roosvelt apprezzava, forse, più che la politica sociale, l'aspetto e il modo di fare aristocratici tanto simili ai suoi. E se aveva un ideale di società in mente, fu per lungo tempo abbastanza simile a quello proposto da Maurras e dall'*Action Française* (che peraltro probabilmente ignorava)[3]: una società di tipo nobiliare - ma socialista! - in cui un'aristocrazia benigna mantenesse con i propri poveri rapporti di sollecita assistenza, pur tenendoli a distanza. Ciò in odio non al proletariato, ma a un capitalismo borghese che gli riusciva insopportabile. D'altra parte, quando decise di redigere una sorta di manifesto politico ne uscì un pasticcio ai limiti della demenzialità, lontano anni luce dalle problematiche e dalle tensioni del suo presente.

Una lettura di Howard Phillips Lovecraft in chiave ideologica non è in alcun modo proponibile

Tanto è bastato perché "critici" italiani di aperte simpatie nazisteggianti eleggessero Lovecraft a loro santo patrono, e ne inquinassero il valore dando importanza primaria a ciò che era secondario. Per fortuna, interventi di conoscitori dell'opera lovecraftiana meno facinorosi - in primo luogo il menzionato Giuseppe Lippi, curatore della recente edizione mondadoriana, l'unica degna di essere letta - sono riusciti a sottrarre lo scrittore alla luce sinistra da cui era stato avvolto (sorte condivisa da un altro grande, Tolkien), consentendo finalmente di apprezzarlo per ciò che vale.

Il secondo tipo di fraintendimento - attribuire a Lovecraft interessi esoterici, o addirittura una partecipazione diretta ad attività occultistiche - è anche più grave del primo, perché contrasta con le più radicate convinzioni dello scrittore. Eppure gli "esperti" di estrema destra si sono consapevolmente prestati al raggiro - in nome di quel miscuglio di occultismo, richiami barbarici ai "valori" del sangue e razzismo esplicito che sta alla base del nazismo esoterico "ariosofico" ed evoliano - attribuendo a Lovecraft oscure affiliazioni, segreti intenti iniziatici nascosti nelle pieghe della sua narrativa, connessioni con quella paccottiglia che gli amatori chiamano "cultura tradizionale", e tutti gli altri spazzatura. E ciò sulla base di prove contorte di questo tipo: "...HPL aveva compiuto estesissime letture nel campo delle dottrine esoteriche: letture serie, e non limitate ai testi dei ciarlatani. Stanno a dimostrarlo anche i riferimenti che compaiono nella sua narrativa: per esempio, la citazione della classica 'invocazione a Hecate', che si trova in *The Horror at Red Hook*, e che non è certo reperibile nei 'manuali di magia' a uso dei creduloni."[4]

L'allusione è ridicola. Non solo perché le "invocazioni a Ecate" sono

1. G. Lippi, *Introduzione* a H. P. Lovecraft, "Lettere dall'altrove. Epistolario 1915-1937", Mondadori, Milano 1993, p. XV.
2. Cfr. L. S. De Camp, *Lovecraft e la politica*, in "Tutto Lovecraft", vol. X, "Psychopompos", a cura di G. Pilo e S. Fusco, Fanucci, Roma 1990.
3. Ne parlava genericamente come de "i monarchici francesi".
4. *Introduzione* a AA. VV., "I miti di Cthulhu", a cura di A. Derleth, Fanucci, Roma 1975, p. 11.

"Chi sia interessato al vero Lovecraft deve andare a cercarlo sotto il coacervo di ciarpame e di fango che certi suoi 'critici' gli hanno accumulato sopra"

reperibili in un bel po' di testi sulla religione dei greci e dei romani; non solo perché vengono riportate da Orazio (*Satire*), Virgilio (*Eneide*), Luciano di Samosata (*Il negromante*) e altri autori classici noti a qualsiasi persona di cultura umanistica appena superiore alla media; ma anche perché il "materiale occulto" di cui Lovecraft fece uso nella stesura di *The Horror at Red Hook* proveniva semplicemente dall'Enciclopedia Britannica[5]. Del resto è egli stesso a scrivere, a tutte lettere:

"No, non ho mai approfondito lo studio dell'occultismo formale perché ho sempre pensato che la narrativa fantastica sia più efficace quando evita le superstizioni più trite & le formule dei culti popolari. Sono, in effetti, un materialista assoluto per quanto riguarda le credenze vere e proprie & non ho un briciolo di fede in alcuna forma di soprannaturale: religione, spiritismo, trascendentalismo, metempsicosi o immortalità. Può darsi, tuttavia, che dalle attuali tendenze di quel manipolo di fissati che si occupa dell'occulto io riesca a ricavare una buona idea, & ho spesso pensato di acquistare un po' della robaccia venduta in una libreria specializzata della Quarantaseiesima strada. Il guaio è che costa troppo, viste le mie attuali condizioni."[6]

Impossibile immaginare parole più chiare. Ma è inutile dilungarsi oltre. Purtroppo, in Italia, chi sia interessato al vero Lovecraft deve andare a cercarlo sotto il coacervo di ciarpame e di fango che certi suoi "critici" gli hanno accumulato sopra, nel tentativo di rimodellarlo a propria immagine e somiglianza.

2. LE COSE OLTRE LA SOGLIA

Liberato dalle scorie, Lovecraft si rivela come autore davvero grande. Intendiamoci, sul piano meramente letterario resta lontano (anche se non poi tanto) da Edgar Allan Poe: di quest'ultimo gli mancano umorismo, senso del grottesco, *verve* letteraria e malleabilità tematica. Tuttavia l'opera di Lovecraft, quanto meno nei suoi esempi migliori, ha una consistenza, un potere di suggestione, una carica tragica e visionaria che ne sovrastano di gran lunga i difetti.

Il tema dei racconti più noti è sempre lo stesso, e riguarda la sotterranea sopravvivenza di culti ancestrali, risalenti a un tempo imprecisato in cui la terra era dominata da divinità minacciose e da enigmatici guardiani. Quelle divinità, appartenenti a un pantheon cosmico facente capo a Azathoth, dio pazzo e cieco che urla al centro dell'universo[7], attendono solo l'occasione di varcare nuovamente le porte che li separano dai loro antichi possedimenti per riprenderne il controllo. E l'occasione può essere fornita dal rinverdirsi di religioni proibite, dalla lettura di un libro maledetto o dall'aprirsi occasionale di una fessura spazio-temporale.

In pratica, in ogni crepa del reale si celano mostri indescrivibili e incomprensibili, che spiano i passi di un'umanità troppo sicura di se stessa e della solidità del contesto in cui si muove. Si nota subito un'impostazio- ▶

5. Cfr. H.P. Lovecraft, *Diario di un incubo. Taccuini 1919-1935*, a cura di David E. Schulz, Mondadori, Milano 1994, p. 134.
6. Lettera a C.A. Smith del 9 ottobre 1925, in H.P. Lovecraft, *Lettere dall'altrove*, cit., p. 119.
7. A uso dei futuri compilatori di uno stupidario universale, segnalerò che tra gli "esosterici" c'è stato chi ha seriamente creduto all'esistenza di Azathoth, e lo ha inserito senza esitare tra i propri deliri. Mi riferisco al moderno "alchimista" F.G. Ripley, e al suo volumetto *Il segreto della pietra filosofale*, I Libri del Grillo Parlante, Imola 1991.

ne antipositivistica e una critica radicale all'idea di progresso: il futuro non ci riserva che incubi, né c'è speranza di sottrarci alle forze che ci attendono al varco. Ma ciò non implica in alcun modo l'adesione a culture di tipo "tradizionale". Per queste ultime la stagione migliore dell'umanità - negli ordinamenti, nelle scienze, nei traguardi di pensiero - appartiene a un passato lontano che va riconquistato. Invece, per Lovecraft, il passato remoto è terrificante quanto il futuro, e solo il presente e il passato prossimo, semmai, garantiscono una fragile parvenza di "normalità".

È abbastanza evidente che l'autore vive in un'epoca segnata dall'incertezza, in cui tutto si è relativizzato. Lo si vede confrontando le sue tematiche con quelle di altri scrittori del filone da lui definito dell'"orrore soprannaturale". Almeno nei più noti, l'avversario tipico del mostro è lo scienziato, l'uomo che fa lume sugli angoli bui. Così l'antagonista di Dracula è Van Helsing, medico che indaga l'occulto con metodi scientifici; lo stesso dicasi per il dottor Hesselius, nemico degli spettri e dei vampiri di Le Fanu, e per altri "indagatori dell'occulto" letterario. Anche quando è proprio lo scienziato a creare l'essere mostruoso, come nel caso di Frankenstein o del dottor Jekyll, è poi egli stesso a condurre, o a cercare di condurre, la lotta contro la sua creatura. Si tratta, in pratica, di incidenti di percorso sulla via di un progresso visto sì come irto di pericoli, ma anche come inevitabile.

Uno scenario analogo a quello disegnato da Lovecraft non poteva essere concepito negli anni della scienza trionfante

La visione di Lovecraft - come anche quella di Jean Ray, che con l'americano condivide il titolo di maggiore autore di letteratura fantastica del nostro secolo - è radicalmente diversa. Per l'umanità non c'è alcun futuro, ma solo un'agonia più o meno lunga. E non c'è nessun dio da chiamare in soccorso: proprio le divinità sono la minaccia. Quanto alla scienza, sebbene sia menzionata raramente, non rappresenta affatto un'arma di difesa. È stata anzi proprio essa a rivelare un universo desolato e gelido, del tutto indifferente alle creature che lo popolano. In un cosmo del genere, le sole entità con diritto di cittadinanza non possono che essere le abominazioni striscianti e mucillaginose acquattate in anfratti insondabili o nel buio delle profondità oceaniche, dove conducono un'esistenza barbarica e idiota. Il nome di "dei" spetta loro non perché creino alcunché, o regolino il selvaggio dominio del caos, ma solo per via del loro diritto di progenitura sugli altri esseri viventi.

Uno scenario analogo a quello disegnato da Lovecraft - o anche da Hodgson, autore molto affine per temi e suggestioni - non poteva essere concepito negli anni della scienza trionfante. Occorreva che Einstein ridimensionasse la sfera dell'uomo nello spazio e nel tempo, che Freud e Jung portassero alla luce l'orda di fantasmi celata sotto la logica e l'intelligenza, che la meccanica quantistica incrinasse la stessa nozione di reale, dimostrando come alla base di ogni legge di natura vi siano causalità e anarchia. I *Magri notturni* di Lovecraft, così come il *Grand nocturne* di Jean Ray o la fauna abissale di Hodgson non sono altro che i fantasmi vermiformi venuti allo scoperto quando la conoscenza scientifica ha rimosso le pietre su cui poggiavano certezze risultate effimere.

In altra sede ho definito la fantascienza come quel filone della letteratura popolare che situa le proprie storie nel contesto dei sogni e degli incubi generati dallo sviluppo scientifico, tecnologico e socio-economico di un'epoca data. Se si accetta questa definizione, Lovecraft ci appare come pieno scrittore di *science fiction* (come avevano a suo tempo intuito Fruttero e Lucentini), anche se adotta moduli apparentemente mutuati dal genere *horror*. Nessuno come lui appare integralmente e coscientemente immerso nel contesto della scienza del suo tempo. Nessuno come lui riesce a cogliere la sconvolgente portata di nuove scoperte destinate a diffondere ombre dove si supponeva essere chiarezza, e gelo dove si cercava calore.

Sono quelle le vere fessure che incrinano la trama del reale, nella disincantata visione lovecraftiana. Al di là regna un'angosciosa notte senza fine, nella quale tutte le paure possono prendere corpo e sangue, e rivendicare l'antico dominio che la conoscenza umana pensava di avere dissolto per sempre.

3. LA MORSA DEL FREDDO

Se Lovecraft cerca spesso di ispirarsi a Poe, tra l'altro suo conterraneo, non ne fa propria, se non in minima parte, la tematica più caratteristica: quella della corruzione, del disfacimento della carne e delle cose.

Anche quando sembra accostarvisi, come in *Il colore venuto dallo spazio*, non riesce a far trapelare dalle pagine del racconto quel senso di disagio quasi fisico che provocano *La caduta della casa degli Usher*, *Ligeia*, *Il seppellimento prematuro* e gli altri racconti di Poe imperniati sul senso di morboso e di malsano. Persino il malriuscito *Herbert West, rianimatore*, oppure il brillante *Nella cripta*, che trattano di cadaveri e di decomposizione, non sono in alcun modo paragonabili a *Monsieur Valdemar* o a racconti analoghi.

Si intuisce che i terrori che Lovecraft coltiva sono completamente diversi da quelli del suo illustre predecessore (dò qui per scontato che ogni autore di racconti destinati a fare paura si ispiri in primo luogo alle *proprie* paure, come mi sembra naturale). Poe teme la catalessi, la putrefazione mentre si è ancora in vita, il verme che rode dall'interno. Tutte metafore della malattia. Invece Lovecraft teme in primo luogo il freddo. Nella vita (della sua patologica idiosincrasia per le basse temperature hanno parlato tutti i biografi) così come nella tematica letteraria. Lo dimostra, pur cambiando intenzionalmente le carte in tavola (qui è il freddo che preserva e il caldo che uccide), nello splendido racconto *Aria fredda*, uno dei suoi migliori. Lo esplicita senza rischio di equivoci nel romanzo *Alle montagne della follia*, la cui parentela col *Gordon Pym* è del tutto superficiale[8]. Lo evoca nelle gelide folate cariche di terrori che spirano nel finale di racconti come *La città senza nome*, *La palude della luna*, *La musica di Erich Zann*[9], preannunciando il peggio. Ma anche nel nucleo portante del "Ciclo di Cthulhu" il gelo ricorre come mantello che copre orrori indescrivibili, li anticipa, li rivela. Si tratti di cantine, di spifferi, di riferimenti al buio pianeta Yuggoth, di squarci su profondità siderali vuote e nemiche, la vera ossessione lovecraftiana non può essere fraintesa.

La dissoluzione temuta da Poe è prodotta dal calore umidiccio e mefitico che nasconde morbi insinuanti e strozza il respiro[10]. Non a caso, elemento ricorrente di alcuni dei suoi racconti più suggestivi è la nebbia che scaturisce da terreni paludosi[11]. Al contrario, ciò che domina in Lovecraft è il ghiaccio, visto non come fattore di purezza, ma come indice di straniamento. Nel delirante universo lovecraftiano è proprio l'estraneità che permea ogni cosa e si condensa in minaccia. Estranee e lontanissime sono le assurde divinità che rivendicano la propria dimenticata supremazia; aliene all'umanità sono le creature inconoscibili che giacciono addormentate nelle viscere della terra; implacabilmente soli sono i protagonisti delle storie, che si smarriscono in sogni bizzarri e mostruosi o che vagano a tentoni tra gente inconsapevole che non riesce a comprendere l'impronunciabile verità di cui sono portatori. Il racconto giovanile *L'estraneo*, più che una sorta di confessione autobiografica, è il preannuncio di un'intera linea narrativa che sarà perseguita con assoluta coerenza.

Non è dunque la morte ciò che i personaggi di Lovecraft paventano più di ogni cosa. È piuttosto l'estraniamento definitivo, la calata in un mondo alieno trasportati dagli artigli di creature da incubo. Anche in un breve racconto francamente odioso come *La strada* - storia di un sereno quartiere anglosassone progressivamente degradato dal meticciato, dall'immigrazione e dalla diffusione di dottrine sovversive - ciò che l'autore teme è in fondo la perdita di punti di riferimento, qui individuati in una cultura e in un modo di vita[12]. Razzismo tutto diverso da quello di un Hitler, che nella contaminazione etnica vedeva piuttosto avanzare la malattia e la degenerazione del sangue, obbedendo a un terrore inconscio (era nato da un matrimonio tra consanguinei)[13].

Lungi dall'essere spaventato dalla corruzione della carne, Lovecraft teme piuttosto la disincarnazione, lo scioglimento da ogni ancoraggio e l'ingresso in una dimensione nebbiosa non per calore, ma per gelo totale. In questo senso, i suoi incubi sono di una modernità affascinante. Il concetto di alienazione trova in lui una rappresentazione condotta agli estremi limiti, in forma di angosciosa metafora; l'anomia connessa a una "modernità" distruttrice viene personificata in dei distanti e folli pronti a regnare su un mondo di folli. Non a caso i suoi protagonisti solo di rado vengono uccisi: o si disperdono in una diversa dimensione, o vengono rapiti e sottratti al loro mondo, o subiscono metamorfosi raccapriccanti ed escludenti, o impazziscono per visioni che non riescono a comunicare, come accade ai lettori del misterioso *Necronomicon*. A fronte di una sorte del genere - la fuoriuscita, vivi, dal mondo - la morte fisica è in fondo il male minore.

Ogni passo verso il futuro apre spiragli attraverso i quali si può essere risucchiati nel nulla, nel freddo che non corrode ma disperde. In questo senso Lovecraft è, molto più di Poe, interprete del delirio schizofrenico, e con ciò molto più vicino all'angoscia vera, che nasce dal profondo. Il raffinato Poe produce terrori tutto somma- ▶

Lungi dall'essere spaventato dalla corruzione della carne, Lovecraft teme piuttosto la disincarnazione

8. Ciò che hanno in comune è il significato simbolico del colore bianco, che nella letteratura americana ha sempre indicato "un elemento di orrore, di tragedia, di pericolo imminente". C.Pagetti, *L'inferno bianco di Kurt Vonnegut*, in "Gamma", 1967, n. 19, pp. 175-176.

9. Cfr. H.P. Lovecraft, *Tutti i racconti*, vol.I, 1897-1922, a cura di G. Lippi, Mondadori, Milano 1989, pp. 192, 211, 239.

10. "L'oppressione insopportabile dei polmoni... le esalazioni soffocanti della terra umida... le vesti mortuarie strettamente aderenti... il rigido abbraccio dello spazio angusto..." (E.A. Poe, *La sepoltura prematura*, in Id., "Tutti i racconti del mistero, dell'incubo e del terrore", Newton Compton, Roma 1989, p. 267); "...Nel pieno dell'estate l'aria notturna era calda, cupa, e immobile, e nelle forme simile a una statua non si percepiva alcun movimento che agitasse le pieghe di quell'abito, fatto quasi di vapore, che le stava sospeso intorno come il marmo pesante sta sospeso intorno alla Niobe" (*L'appuntamento*, ivi, p. 230).

11. "Una nebbia nociva e mefitica, misteriosa e opprimente; quasi impercettibile e tinta di piombo" (E. A. Poe, *La caduta della casa Usher*, in Id., "Tutti i racconti", cit., p. 216; "La spessa, particolare caligine o fumo, che caratterizza l'estate indiana e che ora gravava pesantemente su tutti gli oggetti, serviva senza dubbio ad accentuare l'impressione di vaga indeterminatezza dei loro contorni. Questa nebbia a me gradita era tuttavia così fitta che non riuscivo a distinguere al di là di una decina di metri il sentiero davanti a me" (*Un racconto delle Ragged Mountains*, ivi, p. 111).

12. "Facce nuove apparivano in Strada, facce scure e sinistre dallo sguardo furtivo e i lineamenti stranieri, facce i cui possessori usavano parole sconosciute e piazzavano insegne dai caratteri noti o ignoti sulla facciata di dimore decrepite". H.P. Lovecraft, *Tutti i racconti*, vol. I cit., p. 136.

13. Dettaglio poco noto, la madre di Adolf Hitler, Klara Pölzl, era la nipote del padre, Alois Hitler. Si sposarono per speciale concessione del vescovo di Linz. Cfr. R. Payne, *Hitler*, Dall'Oglio, Milano 1974, cap. I.

to carnali, dall'effetto studiato, l'assai più rozzo Lovecraft produce invece allucinazioni rarefatte, in cui ali membranose e mucillagini sono allusive dello smarrimento esistenziale in un mondo senza calore e senza significato, come forse era la terra quando vi regnavano i Grandi Antichi, ma come certamente è la società nell'era - ai tempi di Lovecraft incombente[14], oggi effettiva - della reificazione totale.

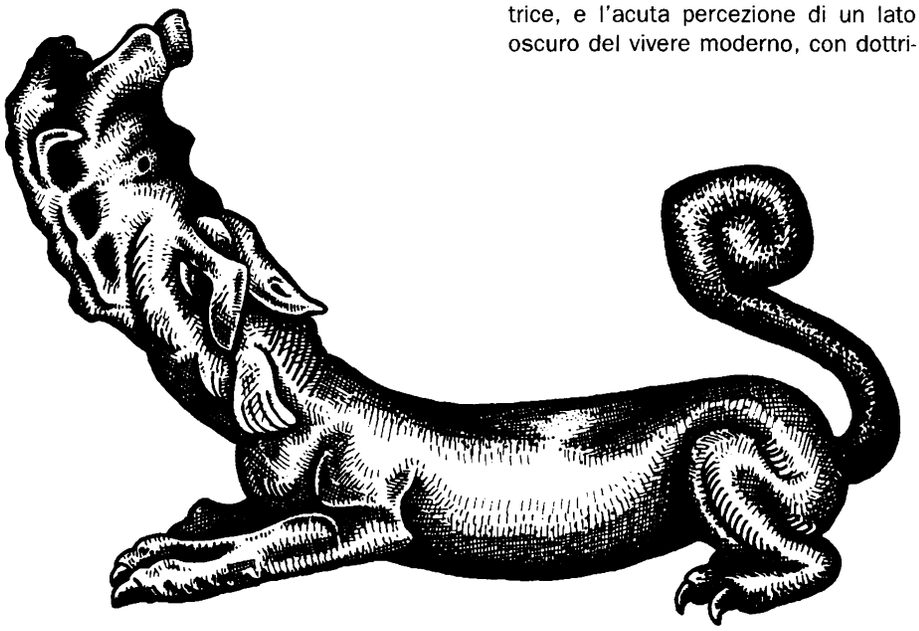
4. IL "COMPAGNO" LOVECRAFT

Che al disagio che permeava non solo la sua esistenza, ma l'intera sua epoca, Lovecraft cercasse per quasi tutta la vita soluzioni conservatrici, a dispetto di convinzioni socialiste, antiborghesi e persino dichiaratamente marxiste (maturate pienamente nei suoi ultimi anni[15], forse anche grazie al rapporto con amici di sinistra come Robert E. Howard o lo scrittore comunista Frank Belknap Long[16]), non deve meravigliare più di tanto. La sinistra che è da poco morta sotto i nostri occhi non ha mai saputo o voluto considerare il malessere o la patologia individuale come problemi strutturali, a pari titolo di quelli economici, e ha preferito confinarli alla categoria ambigua e solo apparentemente marxiana della "sovrastruttura", o addirittura a quella delle diversioni piccolo-borghesi. E di "dubbio" e "scienza" ha fatto termini antitetici, accogliendo acriticamente - la responsabilità è degli stessi Marx e Engels - la nozione positivistica di progresso[17].

Dall'assimilazione arbitraria tra centralità dell'individuo e individualismo, condotta in nome di un economicismo spaventosamente riduttivo (a sua volta amalgamato al materialismo, che è altra cosa), è scaturita l'aberrazione dell'"uomo massa" di tolleriana memoria, e cioè una nuova forma di alienazione addirittura peggiore di quella prodotta dalla sussunzione reale. Chi ha cercato per tempo di avvertire del pericolo, come Wilhelm Reich, è stato posto a tacere da partiti comunisti impegnati a predicare l'oblio di se stessi, la sublimazione degli istinti nell'azione irreggimentata, l'identificazione nel capo. L'esito è stato la distorsione di un'idea liberatrice in una pesantissima catena, i cui anelli erano la repressione e la persecuzione dei dissidenti, la demonizzazione dei bisogni individuali, l'odio per ogni forma di indisciplina, la santificazione delle istituzioni totali. Insomma, una grottesca caricatura della società borghese, o forse del suo peggio.

L'effetto di tutto ciò è nella massa di rovine che abbiamo sotto gli occhi. Ma già in passato l'assenza di un'alternativa accettabile al presente sfociò nell'anticomunismo di personalità che nulla avevano di reazionario, e che anzi della società borghese erano accusatrici implacabili - da Freud allo stesso Reich (nel suo periodo americano), da Richard Wright a Orwell. Come poteva un intellettuale tormentato come Lovecraft, dolorosamente attento agli spettri che si nascondevano dietro la nozione positivista di progresso, miscelare il proprio istintivo antagonismo alla borghesia mercificatrice, e l'acuta percezione di un lato oscuro del vivere moderno, con dottrine che promettevano nuove schiavitù e nuove fuoriuscite da se stessi in nome del nulla o del falso[18] - cioè, in pratica, in nome di nuove forme di gelo?

Noi invece possiamo. Esiste, è sempre esistita una sinistra ribelle ai Grandi Antichi, ai Magri Notturni, nel segno di una liberazione collettiva inscindibile da quella individuale. Se prima o poi quella sinistra troverà il coraggio di riprendere a combattere, se riscoprirà i propri maestri più anticonformisti, forse idealmente troverà il "compagno" Lovecraft al proprio fianco. Perché il nemico è comune: il freddo.



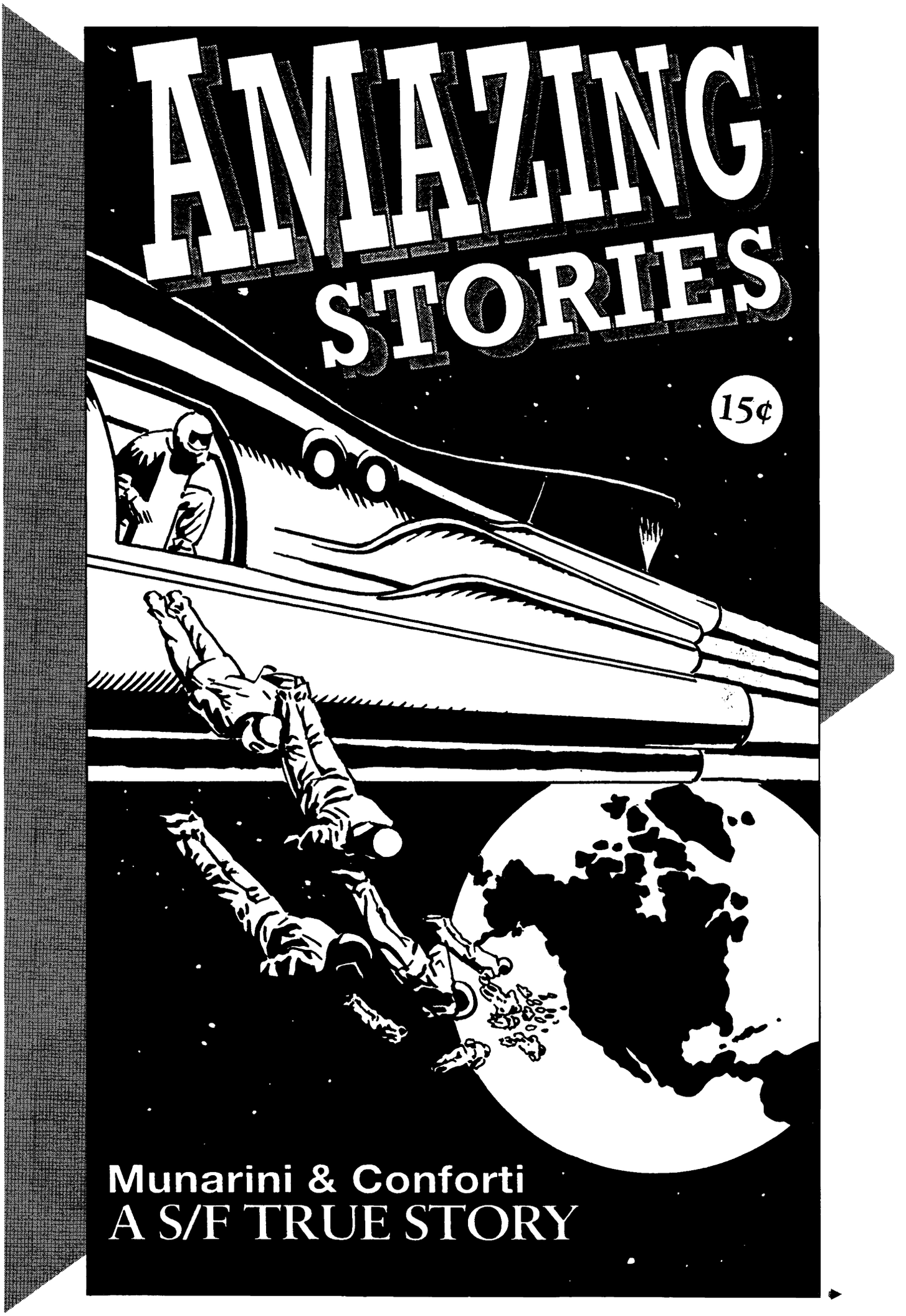
14. "...La nuova, insidiosa scala di valori rappresentata dai beni di lusso prodotti dalle macchine", "un tipo di esistenza in cui dignità & costumanza contano meno dei puri & semplici beni materiali". H. P. Lovecraft, Lettera a E. Toldridge, 10 giugno 1929, in Id., *Lettere dall'altrove*, cit., p. 153.

15. "Ho letto il vecchio *Manifesto del partito comunista* molti anni fa, & benché allora fossi del tutto contrario alle sue idee, sono rimasto colpito da alcuni punti sostanziali. Oggi la mia simpatia sarebbe molto più profonda, anche se non completa al cento per cento. La grande intelligenza di Marx & Engels e la loro capacità di guardare al futuro sono fuori discussione, come pure l'importanza basilare dei principi economici da essi scoperti & formulati". Lettera a K. Sterling, 16 settembre 1936, in H. P. Lovecraft, *Lettere dall'altrove*, cit.

16. "Più vivo, più mi scopro tollerante nei confronti delle idee radicali di Belknap. Non che io mandi giù il marxismo ortodosso come fa lui, ma credo nella necessità di adottare un modello più o meno socialista in cui la sopravvivenza del singolo possa essere garantita senza sacrificare il benessere della collettività".Lettera a E. Hoffmann Price, 29 luglio 1936, in H. P. Lovecraft, *Lettere dall'altrove*, cit., p. 342. Di Frank Belknap Long è stata di recente pubblicata in italiano un'importante raccolta di racconti, su "Urania" n. 1250 (*Di fronte all'ignoto*) e n. 1261 (*È bello essere marziani*).

17. Estendendola persino al capitalismo. Sottoscrivo le energiche parole di Wallerstein: "Siamo tutti così intrisi dall'ideologia autogiustificatrice del progresso, creata da questo sistema storico, che troviamo difficile persino riconoscere i grandi caratteri storici negativi del sistema. Persino un accusatore risoluto del capitalismo storico, come Karl Marx, ha posto un forte accento sulla sua funzione storica progressiva. Io non credo per nulla a questo carattere, a meno che 'progressivo' voglia semplicemente dire ciò che storicamente viene dopo, e le cui origini possano essere spiegate da qualcosa che è venuta prima." I. Wallerstein, *Il capitalismo storico*, Einaudi, Torino 1985, p. 30.

18. Cfr. le critiche che Lovecraft - pur riconoscendo la superiorità del marxismo e dimostrando per esso aperte simpatie - muove al comunismo nella lettera a C. L. Moore del 19 giugno 1936, in H.P. Lovecraft, *Lettere dall'altrove*, cit., pp. 333 ss.


AMAZING
STORIES
15¢
Munarini & Conforti
A S/F TRUE STORY

A S/F True Story

STORIA: STEFANO MUNARINI - DISEGNI: PIERO CONFORTI - LETTERING: GIOVANNI LAMBERTINI

AH AH AH ! GIA' ...
THEODORE ... TU NON HAI BUTTATO LA TUA VITA, CREDIMI.
CHI VUOI PRENDERE IN GIRO ? HAI VISTO QUALCHE EXTRATERRESTRE ULTIMAMENTE ? GLI UNICI OGGETTI VOLANTI-NON-IDENTIFICATI CHE HO VISTO NELLA MIA VITA ...
... FURONO I PIATTI CHE MI LANCIO' MIA MOGLIE QUANDO LE DISSI CHE L'UNIVERSITA' CI AVEVA TAGLIATO I FONDI PER LE RICERCHE.
THEODORE ... TU NON HAI BUTTATO LA TUA VITA !
C-CHI ... CHI SEI ... TU ?
VENGO DA MARTE ... BEL VIAGGIO, EH ? SO COSA PENSI E TI RISPONDO SUBITO: SIAMO SCHERMATI.
ANCHE A DIECI METRI DI DISTANZA NON RIUSCIRESTE A RILEVARCI. RISPONDO. ANCHE A CIO' CHE TI RODE DA UNA VITA. SI', QUELLA STELLA CADENTE ERA UN' ASTRONAVE. LA MIA ... SAI, TU NON FACEVI ALTRO CHE DIRE IN GIRO DI AVER VISTO UN' ASTRONAVE, MI SEMBRAVI PIU' RICETTIVO DEL RESTO DELLA GENTE, E COSI' DECISI DI ENTRARE IN CONTATTO CON TE.
MA ... QUAL E' LA TUA MISSIONE ?

TENERVI D'OCCHIO. SAI, NELL'UNIVERSO ESISTONO MOLTE RAZZE IN CONTINUA EVOLUZIONE, PROPRIO COME LA VOSTRA. ALLORA MANDIAMO UN CERTO NUMERO DI AGENTI NASCOSTI PER CONTROLLARE QUELLI CHE UN DOMANI POTREBBERO DIVENTARE DEGLI INTRUSI, MAGARI ANCHE PERICOLOSI PER NOI. MA SOPRATTUTTO CI PIACE STUDIARE ALCUNI VOSTRI BIZZARRI CONCETTI CHE NELLA NOSTRA CULTURA NON SI SONO MAI SVILUPPATI.
CHE VUOI DIRE?
IL LAVORO, LA POLITICA, LA GUERRA. MA ANCHE SENTIMENTI COME L'AMORE E L'AMICIZIA... ED E' PROPRIO PER ESSA CHE HO INFRANTO IL MIO GIURAMENTO. SAI, HAI RAGIONE, IL TUO OROLOGIO BIOLOGICO HA...BEH... LE PILE SCARICHE, MA RITENEVO GIUSTO DIRTI CHE AVEVI RAG...
THEODORE...

E' ANDATO?
SI', SERE-NAMENTE...
POTETE ANCHE TOGLIERLA, ORA
ADDIO, AMICO.

2099: INIZIA IL FUTURO

[FRANCESCO SCALONE]

DALLA FANTASCIENZA ALLA SUPERSCIENZA

Il mondo dei fumetti Marvel, sin dalla sua nascita, ha prodotto un proprio nucleo tematico rielaborando idee e figure mutuate, in gran parte, dall'immaginario fantascientifico. Come ha spiegato bene Francesco Meo, per giustificare l'esistenza di uomini con superpoteri è sempre stato necessario postulare una superscienza. "La scienza fantastica è stata una fonte inesauribile d'immagini e fascinazione: macchine del tempo, complesse strutture cibernetiche, dimensioni parallele, rappresentavano lo stupore per le tecnologie, l'immagine/miraggio di un futuro applicato al presente, adatto per essere popolare, puro colore. In breve i superpoteri determinavano la superscienza"[1].

Oggi, il legame tra supereroismo e fantascienza è diventato ancora più forte

Oggi, il legame tra supereroismo e fantascienza è diventato ancora più forte.

L'universo Marvel 2099, creato da un gruppo di soggettisti coordinato da Joey Cavalieri, racconta le storie dei supereroi del futuro. Negli albi di queste serie molti nuovi personaggi discendono in linea diretta dai classici del mondo marvelliano (l'Uomo Ragno, Hulk, X-Men, Destino, Ghost) e condividono con i supereroi originali oltre che il nome anche poteri affini.

Nella fase creativa del progetto, gli sceneggiatori hanno stabilito i tratti salienti del futuro Marvel: l'America del 2099 è divisa tra le diverse aree di influenza delle megaaziende e il Presidente degli Stati Uniti è solo una carica istituzionale fittizia; in realtà ogni potere è nelle mani delle multinazionali.

Inquinamento, criminalità dilagante, nessuna tutela per le fasce sociali più deboli, impunità per le megacorporazioni e per i loro sporchi affari: un futuro quello descritto dai creativi della Marvel che, secondo i procedimenti più classici del discorso antiutopico, sembra essere il riflesso deformato del presente.

La critica al dominio delle multinazionali, sebbene con alcune ingenuità di fondo, diventa molto più radicale nella serie di *Ghost 2099*, sceneggiata da Len Kaminski, per i primi episodi affidata al tratto "cattivo" di Mark Buckingham e poi ai disegni di Hotz e alla sensibilità *tecnonoir* del disegnatore australiano Ashley Wood; un fumetto dalle immagini potenti e spettacolari, in cui un tessuto narrativo e figurativo frenetico, in certi passaggi anche convulso, sembra essere ispirazione diretta delle più rabbiose sonorità punk, metal e hardcore. Forse in *Ghost 2099* (la versione americana è intitolata *Ghost Rider 2099*, ndr), tra le cose meglio riuscite, c'è proprio questo forte carattere "musicale".

È NATO PRIMA L'UOVO O LA GALLINA?

La questione è di quelle annose, a una prima superficiale riflessione potrebbe anche sembrare sorpassata o peggio ancora irrilevante. In realtà non riguarda solo i cultori dei fatti di campagna.

Tentare di cartografare le migrazioni di idee, figure e invenzioni attraverso i diversi territori dell'immaginario non è un'impresa agevole; e tanto più oggi, occupandosi di fantascienza. Dopo gli smottamenti avvenuti negli anni Ottanta non è neanche più esatto parlare di narrativa o immaginario di genere: tutti i confini si sono via via fatti più labili, arrivando a perdere di consistenza e lasciando le regioni, che prima segnavano, esposte a ogni tipo di incursione. Comprendere le procedure e le finalità della nuova fantascienza radicale degli anni Novanta è un'operazione che implica la perlustrazione di un vasto territorio radioattivo, esposto alle più disparate fonti di contaminazione.

Oggi questa nuova fantascienza mutante è un organismo che si nutre fagocitando i materiali provenienti dagli ambienti più disparati: narrativa, fumetti, cinema, cartoni animati, performance, video musicali, spot televisivi, giochi elettronici.

È interessante notare come in *Ghost 2099*, Len Kaminski tenti di processare le varie componenti della grande macchina narrativa della fantascienza dello scorso decennio - il cyberpunk - in un vasto discorso fumettistico che, in buona parte, rimane immerso nell'universo dei supereroi made in Marvel.

È interessante inoltre osservare come Len Kaminski, in *Ghost 2099*, attraverso la costruzione deformante

1. Vedi *Futuro anno 2099* di Francesco Meo, in "Wiz" n. 1, Marvel Italia, novembre 1995.

Il Dottor Destino è un dittatore rivoluzionario arrivato da un lontano passato. Il Punitore, personaggio ambiguo, spietato e crudele, è diventato, invece, ministro delle punizioni. E poi, c'è Ghost, supereroe nichilista e iperviolento, un hacker massacrato dai sicari di una potente multinazionale e ritornato alla vita nel corpo di un robot antropomorfo dal teschio di metallo infuocato

di un personaggio e di una vicenda tipicamente marvelliana cerchi di ripercorrere e rielaborare alcuni degli elementi più forti della produzione letteraria cyberpunk.

Un problema di simmetria, dunque; nonostante si invertano i termini, le affermazioni prima espresse restano tuttavia equipollenti. Un po' come chiedersi se sia nato prima l'uovo o la gallina, o se abbiano per primi visto la luce gli artigli di Wolverine o quelli di Molly.

™ & © 1996 Marvel Ent. Group

BRUTTO, HORROR E CATTIVO

L'impatto delle tecnologie sul corpo umano e sociale descritto da Gibson, Sterling & C. è apocalittico perché segna un momento di passaggio nella definizione stessa di specie sapiens. Si pensi alle enclave evolutive de *La matrice spezzata*[2]. Il discorso, comunque, può essere spinto ben oltre le questioni dell'identità umana e delle connesse potenzialità evolutive e degenerative. Con il *Ghost 2099* di Kaminski viene riscritta l'antropologia del supereroe Marvel in epoca cyber. L'affermazione può sembrare a effetto. E, in parte, lo è.

Ghost Rider, motociclista il cui corpo è uno scheletro dal teschio fiammeggiante, è un personaggio nato negli anni Settanta; un demonio assetato di vendetta. Un eroe talmente brutale e violento da restare privo della propria umanità [3].

Ghost 2099 è filiazione diretta di questo personaggio: Kenshiro «Zero» Cochrane è l'hacher ucciso dai Ragartificiali, una banda di killer al soldo della D/Monix, megacompagnia che detiene il monopolio del mercato in ambito informatico e dei media. Il suo ritorno alla vita, a opera della Fabbricafantasmi, avviene sotto le spoglie di ▶

2. Bruce Sterling, *Schismatrix*, 1985. Tradotto in italiano come *La matrice spezzata* dalla Editrice Nord nel 1986.
3. Vedi Francesco Meo, *L'Uomo Ragno tra realtà e finzione*, Phoenix, Bologna, 1994, pag. 97.

un enorme robot antropomorfo: un teschio di metallo infuocato e un corpo assemblato utilizzando le più disparate componenti elettroniche e meccaniche.

Rispetto ai vari Terminator, l'aspetto del corpo di Ghost 2099 è simile alle produzioni degli artisti del riciclaggio; un corpo meccanico privo di qualsiasi epidermide o rivestimento artificiale, in grado di autoricostruirsi anche dopo essere stato distrutto[4]. Ma la distanza che separa Ghost 2099 dalla moltitudine di giustizieri cyborg e di macchine da guerra antropomorfe riguarda soprattutto l'utilizzo delle armi. Rispetto a un mitragliatore, una magnum o un fucile lancia granate, Ghost 2099 preferisce di gran lunga la sega a motore, strumento tipico dell'immaginario splatterpunk, con cui sventra letteralmente i mezzi blindati della polizia. Tra i suoi nemici, inoltre, vi sono le mostruose creature meccaniche dell'Horrorshow; elementi questi che concorrono a creare una notevole ambientazione orrorifica, proiettando il sottotesto delle citazioni al di là dei riferimenti fantascientifici già osservati.

™ & © 1996 Marvel Ent. Group

La furia antisistema che guida l'agire di Ghost 2099 risponde alla tipica vibrazione *no future* del nichilismo punk

SUPER NIENTE

L'occupazione principale del Ghost 2099 è vendicarsi di tutto. Vendicarsi dei Ragartificiali e della D/Monix che hanno causato il suo omicidio, vendicarsi degli eserciti privati di polizia che mantengono lo stato di cose esistente, vendicarsi contro le gigantesche corporazioni che hanno inquinato l'ambiente, corrotto la società, devastato il tessuto urbano e sociale delle metropoli. Forse solo le intelligenze artificiali dei Fabbricafantasmi hanno qualche idea riguardo ai possibili effetti di queste azioni. Comunque, la furia antisistema che guida l'agire di Ghost 2099 risponde in primo luogo alla tipica vibrazione *no future* del nichilismo punk. La prima avventura del Ghost del 2099 si apre, infatti, con una frase di Johnny Rotten, leader dei Sex Pistols: "Voglio distruggere tutto". Il presente corrotto e il degrado sociale e urbano sembrano aver definitivamente esaurito tutte le possibilità dell'agire etico. In questi termini *Ghost 2099* incarna la figura di un supereroe nichilista e iperviolento. La sua lotta contro i cattivi è l'unico e ultimo tratto discendente dai comportamenti tipici della mitologia supereroistica; una lotta, comunque, senza progettualità e senza futuro. Kenshiro «Zero» Cochrane non è mai stato un teppistello da strada, ma un potenziale terrorista dell'era Marvel 2099.

ANOTHER GHOST STORY

Il corpo organico è biologicamente programmato per il deperimento.

La morte è un codice inscritto nella genetica della carne.

All'apice della sua mutazione, il nuovo corpo descritto dall'immaginario fantascientifico degli anni Novanta si è impossessato di una caratteristica unica. "Il corpo e i suoi organi sono interfacciati, a livello di massa, con microchip, display, RAM e tecnologie hardware avanzate che rendono molto più forte l'individuo che li possiede (biologicamente meno vulnerabile, meno mortale)"[5].

Meno mortale, appunto.

E tutta la vicenda di *Ghost 2099*, in qualche modo, rappresenta il raggiungimento di questa condizione di minore mortalità.

Quando Kenshiro «Zero» Cochrane è stato ucciso dai Ragartificiali, il suo cervello era collegato all'universo della simulazione elettronica nella rete. Sono state le intelligenze artificiali dei Fabbricafantasmi a recuperare la coscienza di Kenshiro rimasta a vagare, disincarnata, nel ciberspazio e a trasferirla nel corpo sferragliante di Ghost.

Ma non si tratta di una resurrezione. «Zero» Cochrane non è un messia, il suo corpo non è ritornato alla vita. È diventato un fantasma, un ectoplasma

4. La ricostruzione spontanea del corpo di Ghost avviene in *Fables of the reconstruction*. Versione italiana, *Miti della ricostruzione*, in "2099 Special" n. 7, Marvel Italia, dicembre 1995.

5. Vedi Domenico Gallo, *Il corpo anni Novanta del cyberpunk* , in "Alphaville" n. 1, Telemaco, Bologna, 1992, pag. 82.

meccanico di ferro e acciaio. Lo stesso Ghost 2099, trovandosi innanzi al cadavere di Kenshiro Cochrane, incenerisce quanto rimane di quel corpo morto.

Per questo risulta assai difficile definire la natura più autentica di *Ghost 2099*. Da una parte ha un corpo totalmente metallico, privo di materia organica e di qualsiasi altro attributo umano; dall'altra, invece, è una creatura con pensieri, coscienza e memoria umana. È un'invenzione questa, che manda in cortocircuito gli schematismi di molta fantascienza in cui tante creature sono sempre state classificate rigidamente in uomini, robot e cyborg.

DALLA NEUROPOLITICA ALLA TECNICA DEL COLPO DI STATO

La D/Monix gestisce il monopolio dei flussi di informazione: banche dati, TV, media, software, comunicazione elettronica; attraverso il controllo diretto di questi strumenti sono possibili sofisticati esperimenti di ingegneria sociale ed è realizzabile il pieno controllo delle masse. Ma non è solo una questione di manipolazione delle informazioni.

In *Neuropolitique*, sesto episodio di *Ghost 2099*, Len Kaminski fa espresso riferimento a un altro tipo di controllo mentale. Dice infatti uno dei personaggi: "È dura controllare le percezioni di gente occupata a surriscaldare il proprio sistema percettivo".

E un altro risponde: "Esatto. E così quelle sostanze sono state soppresse ed è stato incrementato segretamente il commercio di droghe che rendono la gente più stupida e più felice". La vicenda che si snoda vede Kenshiro impegnato a trafugare la Nootropina necessaria per la salvezza della sua ragazza dagli edifici dell'Alchemax.

Nel futuro Marvel 2099, il dominio economico delle megacompagnie sulla società si traduce subito in una capillare strategia di controllo mentale degli individui. Il discorso può sembrare schematico e subisce, comunque, una brusca accelerazione con il colpo di stato operato da Destino in *2099 A.D.* di Warren Ellis, dove tutto il problema del dominio su una società e su una nazione assume invece una dimensione militare e politica[7].

A Destino non serve solo la televisione o la droga, ma potenti alleati e mercenari fidati ed efficienti.

Nel mondo Marvel 2099 è proprio l'utilizzo più o meno massiccio della polizia che segna il confine tra una democrazia e una dittatura, dove rispettivamente la *leadership* è in mano a una oligarchia di poche megacompagnie o altrimenti a un unico capo militare.

Il colpo di stato operato da Destino, il monarca di Latveria il cui corpo è protetto da una armatura metallica, spazza via gli ultimi brandelli corrotti del parlamentarismo americano. La vicenda assume tutti i tratti del grande racconto antiutopico, anche se non è facile decifrare il vero carattere del nuovo regime instaurato da Destino; un carattere reazionario o rivoluzionario?

In *Tecnica del colpo di stato*, Curzio Malaparte afferma: "...il problema del colpo di stato moderno è un problema d'ordine tecnico".

E aggiunge in seguito: "L'insurre- ➤

MUSICA DAL FUTURO [SERGIO ROTINO]

Leggere Ghost 2099 è un piacere non solo per gli occhi (che seguono le belle tavole di Chris Bachalo, Kyle Hotz e Ashley Wood), ma anche per la mente (che legge le trame dure, complesse ed esaltanti di Len Kaminski). Storie in cui l'autore dei testi profonde non solo la sua conoscenza della sf cyberpunk, ma anche il grande amore per certa musica dell'ultimo ventennio. Infatti quasi ogni titolo di storia corrisponde a una canzone, a un album e, a volte, anche a un romanzo. Così, alla sua prima apparizione, sul secondo numero del bimestrale *2099 special* della Marvel Italia, l'omaggio è per William Gibson e la sua raccolta di racconti *Burning chrome* da noi tradotta con il titolo poco attendibile de *La notte che bruciammo Chrome*, quando letteralmente significa "cromo in fiamme". Se non dovesse bastare, a pagina 5 della storia, appare (ahimé tradotta) una frase di Johnny Rotten/Lydon, mitico cantante dei Sex Pistol, gruppo di punta del fenomeno punk inglese. Fatti gli abbinamenti e i rimandi, nello stesso numero le tre storie successive inanellano tre titoli presi in prestito da altrettante canzoni. Si parte con *Detonation boulevard* che in realtà appartiene ai Sister of mercy, si passa a *Search and destroy*, scritta da Iggy Pop (e dagli Stooges?), per arrivare a *Uncontrollabe urge*, dal primo album dei Devo. Dopo una partenza così bruciante, nel numero 3 della rivista Kaminski si permette un solo titolo-citazione: apre le danze *Rabbia antimacchine*, ovvero *Rage against the machine* il nome di uno dei gruppi più interessanti della nuova scena metal statunitense, ascoltato almeno una volta nella colonna sonora del film *Il corvo*. Arrivati al quarto appuntamento con Ghost 2099 ci troviamo davanti, forse la più classica delle citazioni. Kaminski titola la seconda storia presente nell'albo *Demolition man*, citando in questo modo Sting e i Police, che incisero una canzone dallo stesso titolo nel loro *Ghost in the machine*, e l'omonimo film-spazzatura con Silvester Stallone. Inoltre il titolo dell'album dei Police, tradotto suona più o meno "spettro nella macchina" e cos'è il nostro personaggio se non uno spettro di uomo all'interno di un corpo meccanico? Piccola pausa e riflessione sul nome "umano" di Ghost. Quando era ancora un haker il nostro spettro si chiamava Kenshiro "Zero" Cochrane. Il cognome sembrerebbe far di tutto per omaggiare quell'altro Cochrane, uno dei padri indiscussi del rock'n'roll, oppure il ricercatore Peter Cochrane che in un articolo si dice convinto della possibilità di connettere il cervello dell'uomo a elaboratori elettronici? Andiamo avanti. Nel numero 6 di 2099 special, la storia di Ghost rende omaggio ai Clash, intitolandosi *Ho combattuto la legge*, traduzione italiana di *I fought the law*, direttamente dal loro primo lp. E chiudiamo con il settimo numero (il sesto che vede la presenza del nostro eroe). Qui la citazione del titolo si fa leggera leggera e ammiccante: *Fables of the reconstruction* proviene dal disco dei R.E.M. Ho provato a rileggermi la storia del nostro spettro del 2099 seguendo le canzoni dell'album, non ci ho trovato legami. Sarà, comunque se vi immergerete nella lettura di una storia di Ghost 2099 fate attenzione anche ai nomi dei comprimari, qui non lo svelo, ma vi riserveranno delle sorprese in fatto di omaggi e citazioni. Bitzo!

6. Episodio pubblicato con lo stesso titolo in "2099 Special" n. 3, Marvel Italia, aprile 1995.
7. Mi riferisco a quanto accade in *Imperatore americano*, episodio pubblicato, "2099 A.D." n.1, Marvel Italia, dicembre, 1995.

zione non si fa con le masse: ma con un pugno di uomini pronti a tutto, allenati alla tattica insurrezionale, esercitati a colpire rapidamente e duramente i centri vitali dell'organizzazione tecnica dello Stato"[8].

In questi termini il *golpe* di Destino è tipicamente malapartiano: un uomo forte e deciso, alla testa di un gruppo organizzato, si impadronisce del potere; tutto è ridotto a un fatto strategico-militare, una grande operazione di polizia in cui non compare nessun altro soggetto sociale.

Warren Ellis, sceneggiatore di tutta questa vicenda, sembra non aver dubbi sui tratti fondamentali del suo personaggio. Scrive, infatti, in un commento apparso sul primo numero di *2099 A.D.* della Marvel Italia: "Destino, in fondo al cuore, è un rivoluzionario e non esistono rivoluzionari completamente malvagi". Poi conclude: "Destino assume la presidenza per diritto rivoluzionario, un diritto ribaltabile dal congresso. Per questo motivo l'ha fatto bombardare. Tuttavia Destino potrebbe governare l'America meglio di quanto abbiano fatto gli stessi americani. È molto più magnanimo di quanto potranno mai essere le enormi corporazioni. Reprimerà e sarà duro e spaventerà la gente, ma farà un lavoro migliore, per quanto riguarda la conduzione dello stato". Bisognerà, dunque, aspettare e vedere quali decisioni prenderà Destino nello svolgersi della serie. Qualche anticipazione, comunque, già è stata data. Mi riferisco all'articolo di Robert J. Sodaro, pubblicato sempre nel numero uno di *2099 A.D.*: "Destino, oltre a depurare l'acqua e l'aria ed eliminare il mercato rosso (compravendita di esseri umani da utilizzare come cavie umane), cercherà di riformare la polizia e tutta la giustizia". Sembra, infatti, proprio questa la linea di governo che seguirà questo superdittatore, almeno a giudicare dai primi provvedimenti presi nell'episodio *Il sogno americano*, pubblicato nel terzo numero della rivista *2099 A.D.*

Eppure qualche dubbio rimane. Dallo strapotere delle multinazionali corrotte e corruttrici al dominio incontrastato di un dittatore "illuminato".

Dalla padella dentro la brace.

SORVEGLIARE E PUNIRE

Appena instaurata la dittatura, Destino sembra riscuotere molti consensi, soprattutto tra la gente comune.

Questo accade proprio in virtù della prima promessa fatta: più ordine e una giustizia che non tenga conto delle disparità sociali, che sia imparziale e non discrimini tra ricchi e poveri; insomma, che sia uguale per tutti.

Ma alla fine anche Ghost, nominato sceriffo, diventerà un alleato dell'imperatore lavteriano e un difensore del nuovo ordine immaginato dalla Marvel per l'anno 2099.

Prima del colpo di stato, la giustizia fantoccio nell'America del 2099, espressione delle megacompagnie, in spregio a tutti i fondamenti dello stato di diritto, prevedeva l'immunità per i più ricchi.

C'è un altro motivo che spiega il consenso suscitato dal nuovo regime del tiranno di Latveria: Destino mantiene la promessa fatta e sceglie immediatamente come suo alleato il Punitore, emblematico poliziotto carnefice, istituendo così il più classico dei regimi di polizia. Nella figura, infatti, di questo supersbirro-boia arrivano a coincidere controllo sociale, amministrazione della giustizia e gestione degli apparati punitivi.

Il Punitore, nominato "ministro delle punizioni", non solo perseguita i malviventi e li elimina fisicamente al momento stesso dell'arresto, ma si spinge ben oltre, arrivando a uccidere anche l'avvocato dei presunto colpevoli. Nessuna inchiesta, dunque, nessun processo, nessuna raccolta di prove e confessioni: i delinquenti e i devianti sono ben visibili in forza di un'antropologia criminale semplice e schematica.

Restano, comunque, altri momenti di forte ambiguità ideologica.

Durante il colpo di stato, il senato degli Stati Uniti viene bombardato (a conferma della scarsa sensibilità democratica del latveriano).

Destino, quindi, incarna un superpotere capace di riassumere in sé ogni funzione legislativa, giudiziaria ed esecutiva; un superpotere che non tollera alcuna trasgressione.

Promette il mantenimento dell'ordine e il rispetto della giustizia non per amore dei più deboli e degli indifesi, ma perché ogni infrazione, ogni crimine, è un affronto e una sfida verso il suo stesso dominio. Chiunque non rispetti la legge, insidia direttamente il potere di Destino. Da qui l'esigenza di rendere quanto più plateali le punizioni inflitte ai criminali. Il Punitore così utilizza armi micidiali in grado di distruggere e annientare il corpo di chi gli capita sotto tiro.

Ha scritto Michel Foucault a proposito dello splendore dei supplizi: "...si tratta anche di ricordare che in ogni crimine c'è come una sollevazione contro la legge e che il criminale è un nemico del principe. ... La cerimonia del supplizio fa risplendere in piena luce il rapporto di forza che dà alla legge il suo potere"[9].

Anche se nelle azioni del Punitore non c'è niente di liturgico, nei tratti eccessivi e seriali insiti nella violenza delle sue esecuzioni permangono forti elementi spettacolari. Foucault, in proposito della punizione generalizzata e citando Joseph de Maistre, individua uno dei meccanismi fondamentali del potere assoluto: "Tra il principe e il popolo, il boia forma un congegno di trasmissione"[10].

Un dispositivo che tuttavia può essere messo in crisi. Ha osservato sempre Foucault: "Un corpo cancellato, ridotto in polvere e gettato al vento, un corpo distrutto pezzo a pezzo dall'infinito del potere sovrano costituisce il limite non solo ideale ma reale del castigo"[11].

In qualche modo, il corpo del Ghost del 2099, capace di riciclarsi dopo la completa distruzione, rappresenta un possibile limite per il potere di Destino.

Ma alla fine anche Ghost, nominato sceriffo, diventerà un alleato dell'imperatore lavteriano e un difensore del nuovo ordine immaginato dalla Marvel per l'anno 2099.

8. Vedi Curzio Malaparte, *Tecnica del colpo di stato*, Vallecchi, Firenze, 1994. pag. 178.
9. Vedi Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi 1993, pag.55.
10. Vedi Michel Foucault, op. cit. pag.82.
11. Vedi Michel Foucault, op. cit. pag. 55.

[SPECIALE MARVEL 2099]

Un insieme di riferimenti che vanno da "Blade Runner" a Burgess, da Pynchon al cyberpunk. Questa la base dell'intero, futuribile universo Marvel del 2099. Ma non è tutto oro quello che luccica, e il cyberpunk lascia presto spazio alla SF più classica...

QUALE FUTURO PER IL 2099?
INTERVISTA A FRANCESCO MEO
[A CURA DI SERGIO ROTINO]

Non ti sembra che questo universo creato dalla Marvel e ambientato nel 2099 sia troppo legato, se si esclude Ghost 2099, a una concezione fantascientifica degli anni Cinquanta e Sessanta?
Sostanzialmente non sono d'accordo perché, parlando con Joey Cavalieri ex editor della famiglia 2099 e leggendo gli albi da quando sono subentrato come supervisore a Luca Scatasta, ho avuto l'impressione che i fenomeni di riferimento nella narrativa e nel cinema fossero "La svastica sul sole" di Philip K. Dick e "Blade Runner" di Ridley Scott. Per quanto riguarda il background sociale invece, il riferimento era un libro di Burgess divenuto film per mano di Kubrick, cioè "Arancia meccanica", anche per la costruzione di uno slang adattabile al futuro. Certo le contaminazioni sono state tante perché gli autori che hanno lavorato al 2099 sono stati diversi e con diversa sensibilità: dagli inglesi Mills e Skinner agli americani Kaminski, David e Moore. L'occhio è stato puntato con maggiore insistenza sul cyberpunk quando ha fatto la sua apparizione *Ghost Rider 2099*. Prima tutto si basava su una ipotesi della serie "poniamo che i supereroi non siano mai esistiti e siano ricordati per una sorta di età dell'oro. Facciamo che ci sia un'America dominata dal Giappone, come nel romanzo di Dick, ma anche da una multinazionale che non ha un atteggiamento panamericano. La multinazionale si chiama Stark-Fujikawa." Questa è la costruzione su cui si fonda tutto l'universo 2099. Poi, per far muovere le storie, bisognava tirar fuori il marcio anche dagli aspetti più normali. Inoltre il 2099 non è collegabile al tipo di fantascienza degli anni Cinquanta e Sessanta perché non ci sono gli alieni. Verranno fuori, ma fino a un certo punto in questo universo del futuro non sono esistiti. Poi nel 2099 non esiste il viaggio spaziale, si è cercato di tirare fuori elementi narrativi dallo strato urbano. In questo il 2099 può essere riconducibile a "L'incal" disegnato da Moebius, anche se perde tutto quell'aspetto metafisico presente nella sceneggiatura di Jodorowski.

™ & © 1996 Marvel Ent. Group

Francesco Meo, 25 anni, supervisore Marvel per le testate Fantastici Quattro, Cosmic Powers, Silver Surfer, Marvel Comics Presenta, 2099 A.D., 2099 Special, Le battaglie del secolo, Marvel mix, Speciali vari. Sceneggiatore con Giorgio Lavagna di "Gemini" per la Marvel. Sceneggiatore per la Phoenix di varie storie. Ha collaborato con le riviste Fumo di china e Nova express e con le case editrici Star Comics e Telemaco. Ha pubblicato per la Phoenix "Uomo ragno tra realtà e finzione"

Non ti sembra invece che il cyberpunk venga utilizzato all'interno del 2099 come una superficie vergine, utile per rinarrare le classiche storie dei supereroi Marvel?
Sostanzialmente hanno usato il cyberpunk poco e male, con diffidenza e mistificandolo. Diciamo che nessuno degli scrittori del 2099 sembra aver letto, a parte Kaminski che li cita in continuazione, romanzi come *Snow Crash* di Neal Stephenson. Comunque nessuno ha mai ipotizzato che la realtà virtuale fosse quella che in un editoriale ho definito "un'allucinazione consensuale" fra mente umana e computer. Il 2099 aveva bisogno di un supporto grafico più comprensibile, visto che i fumetti Marvel vengono letti da ragazzi tra i 12 e i 18 anni. Il cyberpunk è stato usato solo come supporto narrativo, per creare oltre a una situazione urbana, oltre a una situazione politica internazionale un nuovo livello narrativo che non fosse più solo materiale e introducendo in maniera un po' superficiale quello che oggi invece la corrente cyberpunk, a mio avviso, sta esprimendo. Cioè, l'esperienza mistica come riproposizione del concetto di droga espresso da Timoty Leary - però riferita al cyberspazio. ▶

Questo aspetto è stato trattato solo in una storia di *Destino 2099*, esattamente in un racconto riempitivo (un fill-in), e mai più riutilizzato. Warren Ellis, che è il punto di riferimento per gli sceneggiatori del 2099 (malgrado sia arrivato dopo, abbia scritto poco e se ne sia andato) ha utilizzato il contesto cyberspaziale; anche Len Kaminski, sceneggiatore di *Ghost 2099*, lo utilizza. Ellis lo usa per far sviluppare la storia di Destino quando il monarca di Latveria decide di invadere l'America, servendosi anche di mercenari del cyberspazio che annullano completamente tutto il sistema informatico americano. Si scopre così l'esistenza di un personaggio, Paloma, che è la dea del cyberspazio. Paloma è stata completamente ignorata; dopo quella storia è sparita. In Ghost invece tutto quello che gli altri sceneggiatori non hanno usato, Kaminski lo utilizza. Nel senso che il cyberspazio di questo autore è una sorta di grande mare in cui ci sono delle isole nicchia nascoste. Kaminski utilizza le stesse modalità narrative di Thomas Pynchon ne *L'incanto del lotto 49* parlando di teoria del complotto, aprendo porte nascoste sulla società segreta dei Fabbricafantasmi che hanno creato Ghost. I riferimenti del 2099 di carattere narrativo in questo caso sono Thomas Pynchon e Philip Dick. Il resto non è certo William Gibson.

Kaminski utilizza le stesse modalità narrative di Thomas Pynchon ne *L'incanto del lotto 49*

Non ti sembra che le linee narrative delle storie di *Destino 2099*, che appaiono in Italia su *2099 A.D.* sotto il titolo di *Una nazione sotto Destino*, si siano avvicinate sempre più a quelle di alcuni romanzi di Heinlein, con un ritorno verso un certo tipo di fantascienza che non ha nulla ha che fare con i fenomeni dell'odierna sf?
Sostanzialmente sì. Comunque Warren Ellis parte dal punto di vista che Destino sia un dittatore, e un fascista. Però tutte le mosse che questo personaggio compie quando conquista l'America sono di sistemare le cose, rendere la qualità della vita più umana, cadendo poi, guarda l'ironia, sotto l'azione di una forza reazionaria: quella del mondo dei privilegi di classe, comandata da Herod, che cerca di autoconservarsi. Herod è un personaggio che custodisce in una fortezza segreta, sottoterra, tutte quelle tecnologie create dall'uomo ma scartate perché troppo estreme. Utilizza nanomacchine, nanotecnologie, e necrotossine, un composto chimico che riduce tutto il corpo umano a proteina organica commestibile. Costruisce la sua reggia usando il wetware, una tecnologia liquida, e schifosi macchinari di compenetrazione totale fra corpo umano e macchina.

Perché la Marvel per il suo universo 2099 non ha voluto rischiare, se si eccettua Ravage, su nuovi personaggi?
Per una mossa puramente commerciale.

Il fatto che tutti i personaggi vengano connotati da un'idea di fuga, non è una rilettura del periodo d'oro dei personaggi Marvel?
Se vuoi dire che sono tutti degli emarginati o che si vogliono emarginare, siamo d'accordo. Per il resto dopo circa due anni in cui si erano descritte le città del 2099, ambientandovi le avventure dei personaggi, sono portato a credere che gli autori abbiano cercato di variare gli ambienti. Trovo perciò che sia sostanzialmente un caso il fatto che tutti i personaggi siano arrivati ad avere una costante comune come quella della fuga, se si escludono gli X-Men 2099 che per natura della storia (un po' caotica) erano in fuga sin dall'inizio. Il concetto degli X-Men, come gruppo di personaggi che si riunisce alla ricerca di un messia che faccia risorgere una nazione mutante, poteva essere sostanzialmente giusto. Ma risulta confuso perché lo sceneggiatore, dopo pochissimi numeri, fa sbandare la situazione mandando tutti i personaggi per la propria strada, coinvolgendoli in avventure tutte diverse che non hanno a che fare una con l'altra.

Nell'economia del 2099 gli X-Men sembrano un non-gruppo, non hanno la forza di traino necessaria.
Sì, non c'è nessuna concessione alle passioni dei vari personaggi, non c'è nessuna pausa in cui i personaggi possano parlarsi, esporre dei dubbi. Qui di dubbi ce ne sono pochi perché ogni personaggio è stato inserito in un suo preciso contesto personale che doveva avere a che fare con il suo passato. Direi che per gli X-Men del 2099 si può parlare di caso e carenza.

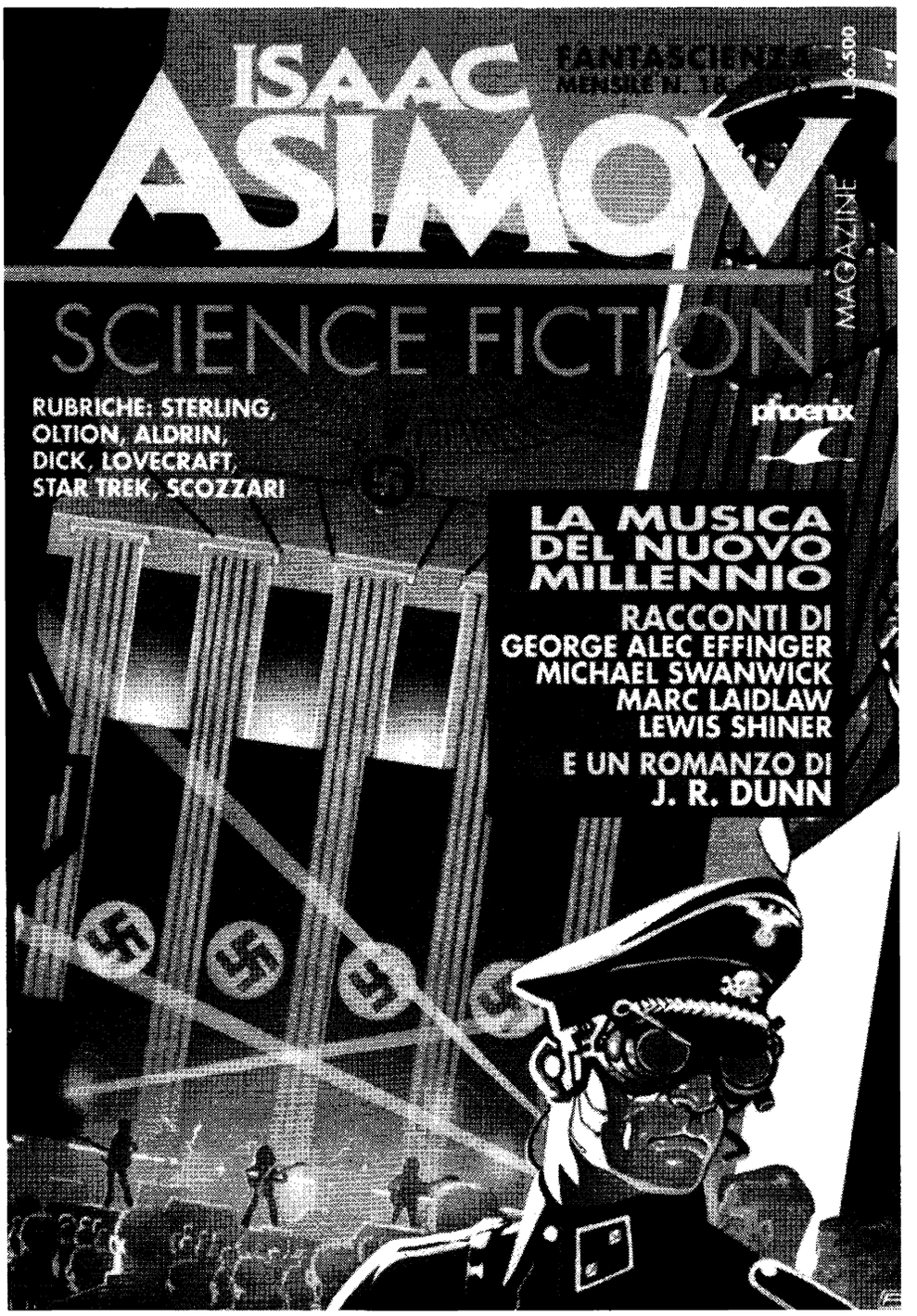
Qual è il futuro che attende il 2099 di personaggi come Hulk, Punisher, X-Men, Destino, l'Uomo Ragno e Ghost?
Un futuro ulteriormente contratto, perché chiuderanno delle collane per il riassestamento del parco testate Marvel. Ne sopravviveranno solo un paio con il logo "2099", con nuovi autori e un nuovo editor. La mia sensazione è che cercheranno di fare qualcosa di estremamente comprensibile, molto elementare.

Quindi addio Ghost...
Ghost chiuderà col numero 25. E anche addio Doom. Scelta comprensibile, specie per Ghost. Questa serie infatti è stata un esperimento, anche dal punto di vista grafico. I primi numeri erano disegnati da Chris Bachalo, gli altri da Kyle Hotz, l'ultimo disegnatore è Ashley Wood, che come impatto mi ha ricordato il Bill Sienkiewitz dei *Nuovi Mutanti*. Era una serie estrema - ma è andata male - a un certo punto nelle storie non si capiva più cosa stesse accadendo. Ma è stata anche la serie più interessante, perché c'è stato un tentativo studiato di inventarsi un futuro. La città dove opera Ghost, tanto per fare un esempio, è un meticciato culturale dove tutte le razze scompaiono in favore di un unico gigantesco calderone.

In un articolo hai parlato di fantascienza che si tramuta in superscienza...
Secondo me c'è stata proprio una necessità di chiarire, non tanto di inventare un futuro, ma di adattare il futuro ai gusti di un lettore abituato a leggerlo sulle collane del presente. Per esempio, leggendo un qualsiasi albo X-Men c'è un futuro e una superscienza già presente, già fatto. Nel 2099 si trattava solo di creare una nuova ambientazione in cui i rapporti sociali e politici fossero rimescolati. Un'operazione che si può fare benissimo anche in qualsiasi albo Marvel. Non c'è nessuna motivazione intelletuale dietro, c'è solo il tentativo di costruire una nuova realtà sociale.

E questa operazione è riuscita?
A seconda delle collane e della sensibilità degli autori. Nell'*Uomo Ragno 2099* di Peter David, secondo me, no. È riuscita di più in Ghost. Lì sì c'è un tentativo di inventarsi un futuro anche nel linguaggio, un tentativo molto forzato, quasi una imposizione ai lettori. Forse anche in Doom...

NON PERMETTETE CHE IL FUTURO VI COLGA DI SORPRESA.



ISAAC ASIMOV SCIENCE FICTION MAGAZINE

L'AVVENTURA CONTINUA...

[RACCONTO]

ROCK'N'ROLL SUICIDE

[LORENZO MARZADURI]

Lorenzo Marzaduri (trentotto anni, bolognese) è autore, fra l'altro, dei romanzi "Sergio Rotino contro Rommel e Benito Adolfo Castracani" (Transeuropa 1989, Mondadori 1992), "Rito mortale" (1989) e del volume di storie "noir" "Clapton" (1990), anch'essi editi da Transeuropa. [Illustrazioni Luca Poli]

DA SEI MESI LE RADIAZIONI devastavano il mondo. All'inizio vi furono annunciatori di reti televisive a invitare alla calma e ad attenersi alle disposizioni più volte diffuse via etere. Poi le trasmissioni erano cessate, più o meno tutte nel medesimo breve lasso di tempo, e a ciò era seguito il panico. Di lì a poco, la gente aveva cominciato a morire.

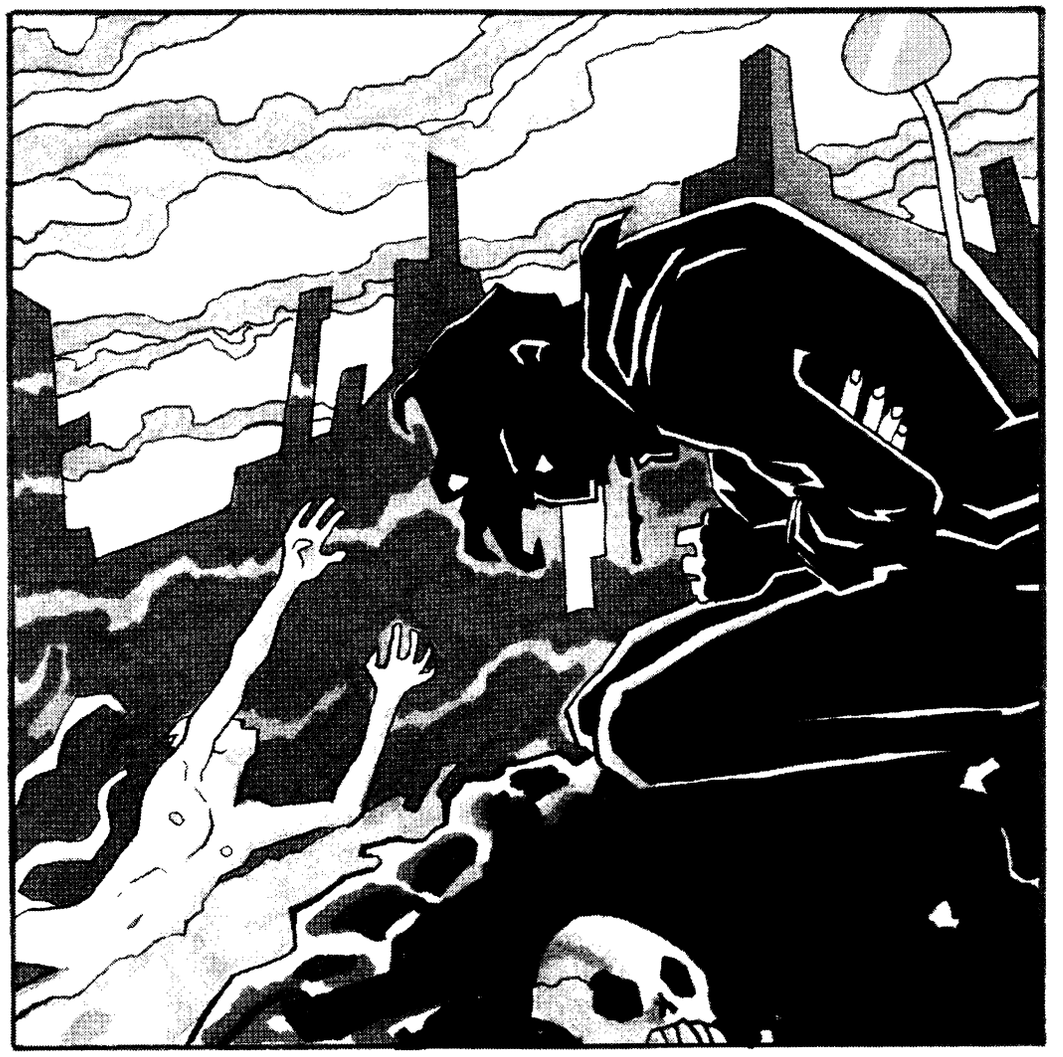
[Poi le trasmissioni erano cessate, più o meno tutte nel medesimo breve lasso di tempo, e a ciò era seguito il panico

QUALCUNO, POTENDOLO, tentò la fuga; o per meglio dire, scelse di morire altrove aggrappandosi fino all'ultimo alle più irragionevoli speranze, trascinandosi per tristi e scheletrite foreste i cui rami essudavano linfe dal colore osceno, guidando per strade contorte in cimiteri lunghi centinaia di chilometri o camminando e strisciando in pianure vuote. Altri attesero che i dolori lancinanti al ventre, gli improvvisi capogiri, l'abbondante traspirazione sanguigna dai pori e infine la morte li cogliesse dove sempre avevano vissuto. I più s'aggiravano simili a cani rapidi e come tali, glabri e ciechi, nulla potevano se non urlare il proprio terrore.

Apparve chiaro molto presto che nessun edificio comune, nessuna cantina o sotterraneo, poteva offrire a lungo un riparo alle concentrazioni altissime di radioattività; alcuni si erano dotati di rudimentali rifugi, adattando garage o scantinati, e furono tra i primi a morire, torcendosi nel buio come ratti in agonia. Pochi, anche fra coloro che, sinistramente lungimiranti e sufficientemente ricchi per farlo, si erano fatti costruire un più adatto ed efficace asilo per sé e per i propri congiunti, avevano previsto la persistenza radioattiva che poi si manifestò: terminate le scorte alimentari non rimase a quei disgraziati che uscire all'aperto e morire.

Ma il Duca non era tra costoro: a lui era toccata sorte ben differente; a questo pensava talvolta mentre sfogliava, affondato in una delle comode esclusive poltrone della sala di lettura, lo sguardo che gli fuggiva al di là dei fogli, vecchie riviste ormai prive di senso che parlavano di lui, di quando ancora stava con gli Spiders From Venus; o mentre dirigeva sui tapis roulant verso il locale-bar o il gineceo. Lui era tra i fortunati. A Licio Van Zandt, all'immensamente ricco Licio Van Zandt, signore assoluto dei destini e della fortuna di milioni di persone al mondo - finché il mondo era esistito - piaceva la musica. Mostrava la propria benevolenza compiacendosi di averlo lì, fra i pochi privilegiati alla salvezza: qualche centinaio, di sua elezione, ospiti con lui in quella inaccessibile, opulenta fortificazione sotterranea cui aveva imposto, irridente, il nome di Arca.

L'aveva fatta costruire investendovi la più parte dei suoi incommensurabili profitti, in qualche modo presagendo e forse, intimamente, augurandosi le circostanze che poi si erano verificate. L'aveva dotata di magazzini e di riserve alimentari bastevoli per un decennio, di un reattore nucleare dotato a sua volta di un sistema di dispersione all'esterno del-



le scorie, di efficaci meccanismi di produzione dell'ossigeno, di sofisticati controlli computerizzati.

Una tale dimora Van Zandt aveva popolato di amici, scelti tra i collaboratori più stretti e i più utili idioti; non mancavano, a un uomo di siffatto potere, informazioni su ciò che i governi andavano preparando, e aveva offerto a selezionatissimi individui la possibilità di mettersi al riparo dalla mortifera cappa che di lì a poco sarebbe scesa sul mondo. Vi erano tecnici e operai, ingegneri e medici. Vi erano le più belle, fortunate ragazze del pianeta. E naturalmente i cortigiani di Van Zandt, cavalieri e dame della corte abituale su cui regnava in qualità di indiscusso patrono.

L'Arca era a prova di tutto; gli ingressi erano stati chiusi dall'interno e dotati di un dispositivo di sblocco a combinazione che solo Van Zandt e il suo ingegnere capo, congiuntamente, potevano attivare, e ciò al fine di non lasciare alcuna possibilità di entrata o di uscita alla disperazione o al panico improvviso. Con tali precauzioni, i sopravvissuti all'olocausto radioattivo potevano permettersi di sfidarlo ancora. Il mondo, fuori, s'arrangiasse. Nel mentre, in attesa che i livelli della radioattività esterna fossero tornati normali, sarebbe stato da folli affliggersi: Van Zandt aveva bandito ogni tristezza e organizzato il suo bunker-città allo stesso modo con cui si era occupato dei propri affari nel corso della vita, senza cioè trascurare nulla. Aveva provveduto a ogni possibile allettamento del piacere. C'erano ballerini, entertainer, musicisti; c'era la Bellezza, c'era il vino. Il meglio di ogni cosa, e la sicurezza, erano dentro. Fuori, era la Morte Invisibile.

Il Duca pensava a questo ora, tra le braccia di una ragazza del gineceo. Pensava a quando, nei giorni in cui crescevano il caos e la paura, e milioni di persone si gettavano in acquisti senza gioia, aveva ricevuto l'invito di Licio Van Zandt: un uomo a cui neppure la più celebre e conclamata rockstar del pianeta, non diversamente da qualsiasi altro individuo al mondo ancorché ricco e potente, avrebbe osato opporre un rifiuto.

Van Zandt gli aveva offerto un'analisi assai franca di tutta la situazione e lui aveva sentito tremare le vene dei polsi mentre questo gli parlava. A un simile uomo, che conosceva pur non avendolo mai incontrato prima, bisognava credere: in quei giorni di edizioni straordinarie che si succedevano al ritmo di poche ore una dall'altra, di titoli a stampa sempre più urlati e minacciosi, di isteria telematica e di angosciosa impotenza, la proposta di Licio Van Zandt rappresentava qualcosa a cui ancorarsi; pensò che ancora si poteva tornare indietro e che se il punto di non ritorno doveva essere superato era preferibile, per lui, trovarsi al sicuro.

Pensò che avere più opportunità era meglio che non averne, e aveva accettato. Lui, la più osannata e celebrata stella del firmamento discografico.

Come altri, aveva raggiunto la destinazione e vi si era acquartierato; come altri, aveva atteso. Quando le trasmissioni televisive cessarono di colpo e i rad-rilevatori dell'Arca iniziarono a trasmettere i dati riguardanti la situazione esterna, comprese che, da quell'istante in poi, il suo pubblico sarebbero stati unicamente Van Zandt e la sua corte di superstiti.

Il Duca pensava ora a tutto questo, disteso accanto alla ragazza, gli ▶

occhi concentrati su di lei al punto di respingere e uniformare sullo sfondo tutte le altre informazioni visive. Non era la prima volta che andava da lei. I gesti morbidi e sottomessi della ragazza, il suo sguardo lento e profondo, gli originavano vibrazioni malinconiche tra lo stomaco e il cuore. Una volta le chiese se poteva tornare; a toni di leggera irrealtà gli aveva risposto che poteva, "Tu sai che lo puoi" gli aveva detto, e lui si era reso conto di quanto priva di senso fosse una tale richiesta. Pensò di chiederle, ora, se trovava piacevole la sua compagnia, e non lo fece. Seguì a scivolate orizzontali di pupilla il disegno dei suoi fianchi, le curve dolci ed elastiche dei seni e le circonvoluzioni dei capelli ai lati del viso. Poi, sospirando, rotolò su un fianco, si mise seduto e iniziò a vestirsi. Lei seguì a occhi privi di partecipazione ogni suo gesto, senza parlare. Lui sperò che almeno questa volta fosse lei a salutarlo per prima; uscì dopo averne incrociato lo sguardo, senza offrire né ricevere parole.

Salì sul tapis roulant che dirigeva a destra; cambiò a sinistra alla seconda piattaforma, udì la voce di Van Zandt rammentare dai diffusori acustici che il salone delle feste avrebbe aperto, quella sera, alle venti precise. Procedette, immobile sul nastro in movimento, lungo il corridoio che portava agli ascensori. Scese al Livello Quattro. Si chiuse nella solitudine della sala prove. Girò le manopole del piano elettrico e toccò i tasti a produrre un motivo esitante, sospeso. La melodia gli parve morbida e lontana dalla realtà; ebbe l'impressione che le sue dita si muovessero autonome, alla ricerca di strane dissonanze; ascoltò i suoni crescere e assottigliarsi e la membrana dell'altoparlante vibrare sulle note più basse.

GIRÒ LA MANOPOLA del piano elettrico su OFF e scese dal palco a passo incerto. Pochi secondi, poi l'addetto al mixer fece partire il nastro con le musiche registrate. I più vicini tra i presenti gli offrirono sorrisi muti e artificiali; catturò al volo un bicchiere colmo di vino bianco e perlato dal vassoio che uno dei camerieri in livrea offriva ai convenuti. Licio Van Zandt, paludato in un sontuoso costume da antico monarca e accompagnato dai suoi mascherati fedelissimi, gli si avvicinò a sguardi da insoddisfatto padrone.

"Che musica è, questa che ci proponi?" domandò.

"La mia musica," rispose il duca.

"Non è la tua solita," notò Van Zandt.

"È nuova. Non l'avevo mai eseguita, prima d'ora."

"Non mi piace, questa tua nuova musica. Preferisco quella che hai sempre eseguito: quella che ti ha reso famoso; quella per la quale ti ho voluto qui."

"Non è più il tempo per quella," egli disse. "Quella musica era gioia, era vita. Si rivolgeva a ogni uomo sulla terra. Non è più il tempo," ribadì.

Licio Van Zandt lo squadrò, indecifrabile; quelli con lui non osarono parlare finché il Signore dell'Arca non si rivolse a loro, a toni privi di consistenza sonora. "Il nostro eccellente ospite," disse, "ama probabilmente farsi pregare: egli è un artista e gli artisti, si sa, più sono grandi e meno facilmente si concedono. Sta bene," aggiunse rivolto a lui. "Ti prego, allora: offrici quel che ti chiediamo, i tuoi vecchi successi. Cantaci *Stargirl*, oppure *Odyssey in the space*. Esibisci il meglio di ciò che sai fare."

Licio Van Zandt avvampò, osservandolo con un sorriso immobile e finto

Il Duca mosse la testa in un cenno di cortese rifiuto; pacatamente aggiunse "È questo il meglio che posso offrire, non vi è altro. Le vecchie canzoni sono morte. Il rock è morto, con l'umanità."

Licio Van Zandt avvampò, osservandolo con un sorriso immobile e finto: "Non sai quel che dici," esclamò. "L'umanità è viva. Siamo noi. Siamo quelli che vedi! L'umanità, tutta, è raccolta in queste sale. Vuole divertirsi e gioire. Come osi rifiutarti?"

Il Duca alzò ora lo sguardo sul suo interlocutore; osservò gli altri, che lo fissavano muti. Van Zandt domandò "E perché non sei in maschera? Non ti è forse stato recapitato il costume?"

"Mi è stato recapitato," rispose.

"Perché allora non lo indossi? È una festa in maschera, questa. Non ti è stato riferito?"

" Mi è stato riferito."

"Forse il costume non era di tuo gradimento?"

" Non so," disse. "Non vi ho prestato particolari attenzioni. "

Van Zandt lo guardò con la testa leggermente inclinata. Disse: "Tu sai che giorno è oggi. Lo rammenti..."

"Lo rammento."

"Sei mesi esatti sono passati. La Nuova Umanità compie oggi sei mesi. È un'occasione di festa," senten-

zio; e anche: "Grazie a me hai potuto aggiungere sei mesi alla tua esistenza, solo grazie a me. Celebrità e Successo non ti sarebbero serviti. Ne convieni?"

"Convengo."

"Ho forse mancato," lo interrogò Van Zandt, "ai miei doveri di anfitrione? Vi è qualche ragione per cui tu debba lamentarti? Qualcuno ha osato mancarti di rispetto?"

"No, certo."

"E dunque: ciò che ti si chiede, l'unica cosa che ti si chiede in cambio di quel che hai ricevuto è un po' di gaiezza. Nessuno deve mostrare afflizione, poiché non vi è motivo di provarne qui. Considero malinconia e tristezza alla stregua di oltraggiose ingratitudini. Lo capisci questo?"

"Sì. Certo."

"Suonerai e canterai per noi?"

"Lo farò," disse. "Questa sera, sì. Più tardi."

Van Zandt gli offrì allora il più olimpico e benevolo dei sorrisi.

"Molto bene," gli disse. "Ero certo che avresti capito. Tutti qui fanno la loro parte, ed è lecito attendersi che tu faccia la tua. Non sarebbe giusto altrimenti..."

"Certo, no..."

"No?"

"Non sarebbe giusto."

"Infatti. Non lo sarebbe. Ora va, togliti quegli abiti, indossa il costume che ti ho fatto recapitare e unisciti a noi."

Rivolgendosi agli amici accanto a lui, il Signore dell'Arca aggiunse: "E che la festa continui! "

Gli altri esibirono compiaciuti cenni di plauso e ammiccarono, sorridenti. il Duca li guardò seguire l'uomo in costume regale e confondersi tra le centinaia di maschere che affollavano il salone, in un delirio stroboscopico di luci e colori cangianti. Posò il calice vuoto e scivolò oltre la porta di retropalco.

Percorse i pochi passi fino al tapis roulant che dirigeva a sinistra; sentì i suoni e la gaiezza della festa dissolversi con la musica man mano che se ne distanziava. Raggiunse la scala mobile, scese al livello immediatamente inferiore. In pochi minuti fu al suo alloggio.

Coricato sul letto, avvolto in un sacco di cellophane scuro, giaceva il costume. Cercò di dirigere altrove la propria attenzione. Si concesse una sigaretta. Fissò lo sguardo alla parete, sulla riproduzione incorniciata di un dipinto ormai perduto: strani giochi di linee e curva, intessute così da formare una trama colorata che a distanza di due metri pareva offrirsi a una lettura indipendente rispetto alle figure che la componevano. Spense quanto restava della sigaretta e prese il costume, sollevandolo per il gancio dell'appendiabiti che sporgeva dal cellophane. Ne scivolò fuori un berretto a coni variopinti. I sonagli cuciti alle estremità tintinnarono scioccamente.

AL LIVELLO SUPERIORE INTANTO, nella grande sala, la festa proseguiva. Le fanciulle del gineceo esibivano forme delicate e palpitanti, avvolte in velati e maliziosi costumi orientali. Altri s'aggiravano in quella calca febbrile ostentando allegria, paludati come settecenteschi cavalieri, o come personaggi di fiaba; altri ancora vanteggiavano costumi opulenti, abbandonandosi alla pluralità folle delle danze. In fondo al salone, sulla parete opposta a quella del palco, al di sopra dell'ingresso, Van Zandt aveva fatto sistemare un grande orologio i cui rintocchi, al periodico scadere delle ore, affioravano semisommersi dai volumi elevati della musica. Era quasi mezzanotte quando il Duca fece nuovamente la sua apparizione. ▶

Sgusciò dall'ingresso di un retropalco e scivolò, come un'ombra silenziosa, tra gli amplificatori e il piano Fender. Rivolse un cenno di assenso, a sua volta scambiando segni e parole, non udibili in distanza, al manovratore delle luci. Toni e volumi della musica s'affievolirono e sul Duca scese, dall'alto, un raggio diagonale e alonato.

Indossò il berretto a coni variopinti e prese posto davanti alle tastiere; rivolse un'occhiata di scorcio alla platea e intuì nella penombra, non disparire ancor più innaturale mentre l'incaricato del mixer cercava a sguardi rapidi, inutilmente, un segnale per capire se doveva azionare o meno il nastro con la musica registrata.

Il Duca fece qualche passo, sciolse il nastro che teneva allacciato il berretto e lo lasciò cadere, in un tintinnio soffocato dai coni variopinti. Gruppi di astanti lo osservarono perplessi dietro le maschere; il Signore dell'Arca gli si fece incontro, lo sguardo concentrato su di lui.

"Tu," disse, "tu..! Come hai osato, come," e un gorgo di parole ed emozioni gli si fermò in gola

stanti dal palco, i lucori di uno sfarzoso costume da sovrano. Girò la manopola d'accensione del piano; fece scivolare le dita in una serie di accordi, martellati sui bassi e rapidi negli acuti; accennò ad un giro lento di blues, intessuto di tocchi lievi sui tasti di bemolle e diesis, note che salivano avvolgendosi su sé stesse e tornavano giù e salivano di nuovo.

Improvvisamente un motivo scaturì dalle dita sui tasti, partì lentissimo e prese contorni via via sempre più definiti. Il Duca muoveva le spalle e il capo, ondeggiava al tocco delle proprie dita sulla tastiera. Avvicinò le labbra al microfono e cantò. Quel vecchio motivo che nessuno aveva mai sentito cantare così, prima.

Diceva del Tempo, che piglia una sigaretta e te la ficca tra le labbra per forza, e tu puoi ingannarlo tirandoti le dita, o tirandoti le altre, o tirando alla sigaretta.

You're a rock'n'roll suicide, diceva. Sei troppo vecchio per lasciartelo sfuggire, diceva, troppo giovane per sceglierlo e nel frattempo, ammoniva, l'Orologio era lì, in attesa paziente, e sapeva aspettare.

Come risvegliato da quel canto, il grande orologio fece allora sentire in distanza i suoi rintocchi, oltre le ultime morbide risacche amplificate del piano Fender. Il Duca, quando percepì quella cupa dissonante scansione, smise di cantare; sollevò le dita dai tasti e lasciò che gli accordi fluttuassero, fino a spegnersi in una risacca melodica via via più imprecisa. Si alzò dalla tastiera e scese dal palco, in un silenzio che gli ultimi rintocchi del grande orologio facevano ap-

"Che scherzo è questo?" domandò. " Vuoi mandarmi in collera? Non rammenti ciò che ti ho detto?"

Il Duca gli transitò accanto guardandolo appena, inclinando la testa senza mutare espressione. Allora Van Zandt gridò a voce piena "Rispondi, a che miri? A intristirci? Che specie di canzone era quella che cantavi poco fa?"

Il Duca alzò gli occhi su di lui senza rispondergli e Van Zandt parve subire, disarmato, quello sguardo. Coloro che stavano accanto all'uomo in costume da monarca fecero oscillare da uno all'altro occhiate strane. Dai diffusori acustici, inattesa, una modulata sirena lanciò allora il suo monotono, intermittente lamento.

Era la prima volta che si udiva, in tante settimane, e qualcuno domandò cosa fosse. Altri si scambiarono espressioni attonite e ristettero incerti, altri ancora sussurrarono parole inquiete ai più vicini. Due uomini con l'uniforme della sorveglianza entrarono trafelati nella sala. Cercavano l'Ingegnere Capo, dissero che un loro collega era stato rinvenuto cadavere sul pavimento della guardiola, nei pressi del reattore nucleare. Riferirono di un'intrusione nei locali di controllo. Il Duca osservò a occhi privi di espressione il frenetico estemporaneo conciliabolo tra i due uomini in uniforme e il gruppo in costume principesco; guardò Van Zandt, attese che questi nuovamente rivolgesse verso di lui il suo sguardo arrogante, poi trasse da una tasca interna al costume un oggetto a forma quadra, di piccole dimensioni.

Lo gettò ai piedi del Signore dell'Arca e un rumore come di plastica rotta, sul pavimento, si confuse col suono inquietante della sirena. Uno dei cortigiani di Van Zandt si chinò a raccoglierlo e lo guardò senza capire; un altro glielo tolse di mano, lo osservò, lo fece passare. L'Ingegnere Capo mostrò di riconoscerlo e impallidì. A voce priva di fiato, disse che quello era un elemento modulare; disse che il dispositivo di controllo del reattore ne montava uno simile.

L'uomo in veste di re rivolse gli occhi al giullare, esaminandone lo sguardo, tentando di afferrarne lembi di significato. "Dove l'hai preso," domandò, e la voce tremava, le parole inclinavano in più sensi diversi sotto il peso di accenti contrastanti.

Il Duca in veste di giullare lo guardò e vide che i suoi occhi erano vizzi, pieni di rughe agli angoli:

"I tecnici di servizio," spiegò, "s'annoiavano, laggiù. Hanno scambiato volentieri qualche parola con me: l'interesse che mostravo per il loro lavoro credo li lusingasse. Uno," proseguì, "diceva di essere da sempre un mio fan..."

Il Signore dell'Arca balbettò "Cos'hai fatto," gridò "Cos'hai fatto!" e il Duca ne sostenne lo sguardo, con un fantasma di sorriso sulle labbra.

"Ho avuto pietà di loro," disse. "Non se ne sono quasi accorti."

Van Zandt sembrò cedere a una rabbia e a uno sdegno senza controllo; "Tu," disse, "tu...! Come hai osato, come," e un gorgo di parole ed emozioni gli si fermò in gola soffocandolo; portò una mano al braccio, la portò al petto e s'accasciò, rantolando. Il Duca gettò appena un'occhiata laterale su di lui, come se l'intera situazione non lo riguardasse.

I più vicini allora, sorveglianti e cortigiani, si gettarono su di lui, lo afferrarono e lo colpirono più volte; lo uccisero, ed egli ridendo si lasciò uccidere. Seguitarono a martoriare quel che ne restava a colpi ottusi, e calci, finché la monotonia lamentosa della sirena di allarme non si confuse in un delirio panico di urla e corpi in fuga che si urtavano, cadevano, s'accalcavano agli ingressi sciamando per corridoi deserti alla ricerca di un impossibile scampo; finché, uno dopo l'altro, non giacquero abbandonati e nessuno poté più udire i rintocchi gravi dell'orologio, o la sirena che proseguiva ininterrotta, e la Paura, le Tenebre e la Morte Invisibile dominarono su ogni cosa.

[RACCONTO]

LINIA
[MARIO CORTICELLI]

Un'automobile passa sulla ghiaia, le ruote stridono; il cane abbaia finché il rumore cessa, e poi ancora, un ringhio in più, secco. Contro lo sfondo nero della tenda che copre la parete alle sue spalle, Linia appare ancora più esile e minuta. I contorni del suo volto immobile sembrano perdersi nella luce tenue filtrata dai vetri smerigliati della finestra, i lineamenti dolci si confondono in un disegno appena accennato.

Linia siede su di una vecchia sedia di legno, robusta, semplice e solida; la paglia intrecciata che i lembi della veste lasciano scoperta risalta in figure geometriche spezzate, giallo pallido, tratteggiate di nero; le gambe sono nascoste dal tessuto che cade in pieghe pesanti fino a terra, e copre anche i piedi. La parte superiore del petto, lasciata in vista da una scollatura ampia e rotonda, biancheggia nell'onda breve di un lento respiro tranquillo, che non sembra sfiorare il collo, circondato da una collana di perle nere.

Linia, voltata appena verso sinistra, dove si apre l'unica finestra della stanza, solleva lenta la mano; con gesto abituato porta le dita lunghe e bianche sul dorso del piccolo cane accucciato sull'avambraccio sinistro. Lo scatto improvviso dell'animale parrebbe una reazione al gesto morbido della padrona, ma non è: a quel tiepido contatto l'animale è assuefatto da tempo, e mai ha dato segno di prestarvi la minima attenzione. Se il cane talvolta si distrae, muta bruscamente la sua posizione solita, se di tanto in tanto alza la testa - un piccolo triangolo che termina improvviso in un muso aguzzo - è solo per distogliere per una breve pausa i denti frenetici dal rosso che apre una macchia sul braccio di Linia, tra la stoffa sdrucita e strappata a morsi. È un movimento rapido, un guizzo che agita allora i piccoli occhi acuti e penetranti dell'animale, che dai margini della ferita solleva veloce anche la zampa sinistra; poi, mentre la mano prosegue a scorrere delicata, si raccoglie di nuovo, riporta i denti alla carne.

Linia perde gli occhi oltre la finestra, ma il suo sguardo non ha fuoco né oggetto. Sente solo il pelo caldo e morbido che accarezza, bianco come la mano che lo copre e svela secondo un ritmo costante, così più lento del tendersi e rilassarsi dei muscoli sottili e tenaci che corrono il dorso del cane. La carne viva, aperta, assorbe quasi, nella purezza dura del suo rosso, il resto del braccio, coperto ancora da lembi sfrangiati.

Per Linia la giornata scorre uguale, senza segni nel crescere e calare graduale della luce, nel diverso tingersi del vetro della finestra, e allo stesso modo, fluidamente, senza tracce, si seguono i giorni. Accade diversamente al cane: la sua lena talvolta si affievolisce, il suo accanimento trova pause e rallentamenti; nel passare dei giorni il suo nutrirsi segue fasi dettate dall'istinto - talvolta si acquieta del tutto, dopo attacchi quasi violenti e frenetici che fanno brillare di rosso più vivo la stoffa attorno - perché la carne basti quanto più a lungo possibile, sia magari sufficiente alla sua intera esistenza. Ma sono intervalli brevi, che lasciano nel silenzio solo il soffio lieve e regolare del respiro di Linia, e l'instancabile scivolare della mano di lei su quel dorso esile, mentre i suoni da fuori attutiti dal vetro toccano appena la stanza.

Ancora più vago, lontano appare ora il lamento che alla morte del cane farà vibrare quei vetri, il gridare estenuante di dolore, prolungato, freddo, che allora scuoterà la stanza.

[RACCONTO]

IL LINGUAGGIO DEGLI ANGELI

[GIAMPIERO RIGOSI]

Giampiero Rigosi (Bologna, 1962), giovane promessa del nuovo "noir" italiano, ha pubblicato su varie riviste segnalandosi al "Mystfest". Il suo romanzo d'esordio, "Dove finisce il sentiero" è apparso nella collana "Ritmi" della casa editrice Theoria, nel 1995. [Illustrazioni di Francesco Mattioli]

IL SORDOMUTO passa le sue giornate nella lavanderia a gettone. È grande, grosso e servizievole. Sorride a tutti e accorre per aiutarli a scaricare la roba lavata dai cestelli delle lavatrici. Qualche volta cerca anche di attaccare discorso. Ma non ha mai imparato a parlare, e la gente si allontana in fretta, piuttosto a disagio di fronte a quell'omone pesante e gentile, che li fissa gesticolando mentre emette quegli assurdi e incomprensibili suoni gutturali.

Uno psichiatra degli Istituti al quale si era rivolta sua madre, molto tempo fa, ha digitato sulla sua scheda un referto che parlava di "anomalie irreversibili al tessuto cerebrale".

«Mi dispiace, signora,» le disse, finendo di archiviare la scheda nella memoria del computer centrale. «Forse, se fossimo intervenuti per tempo, avremmo potuto tentare un innesto di cellule neurostabilizzanti. Ma sarebbe comunque costato un sacco di soldi.»

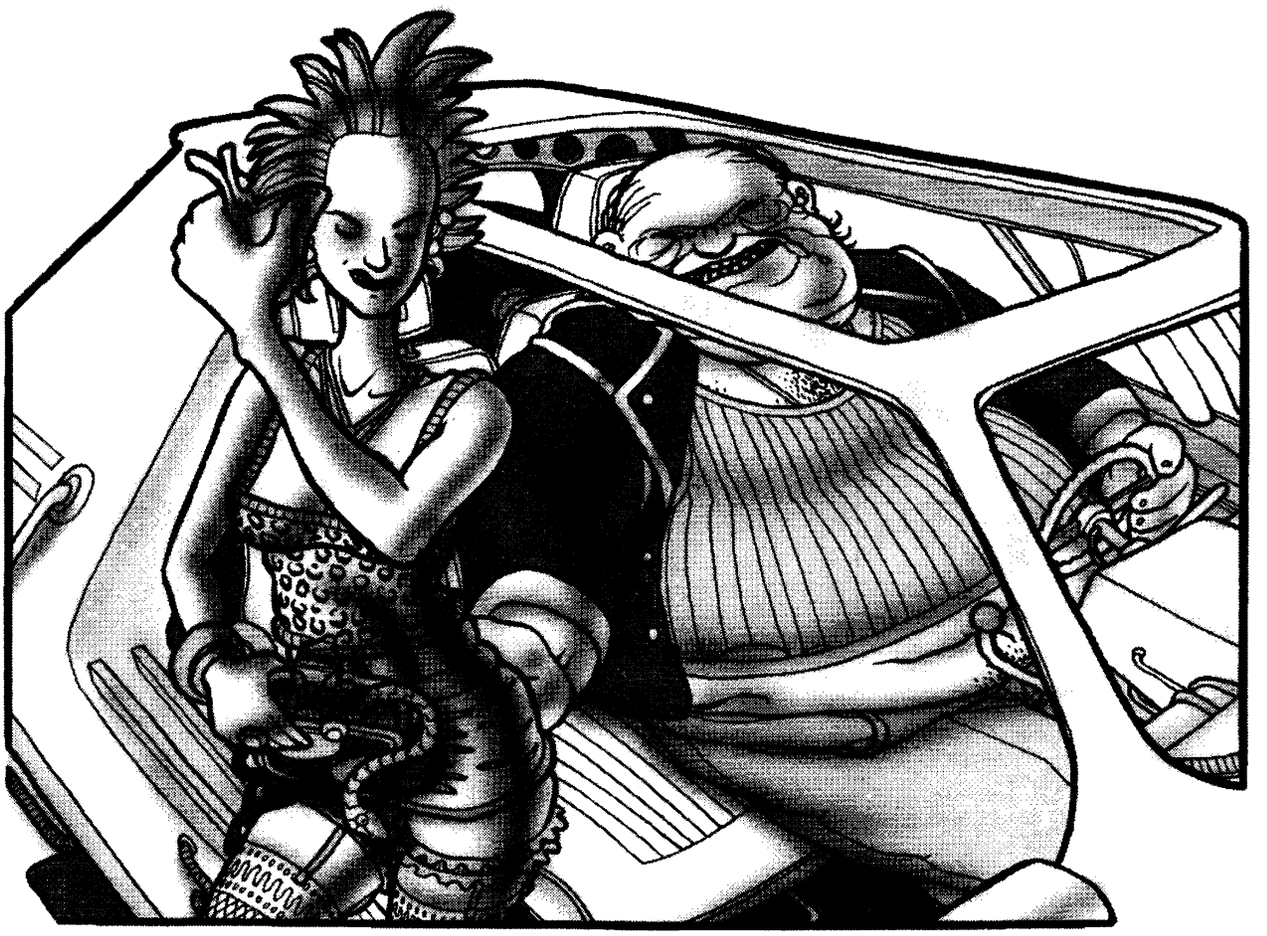
Poi aveva distolto lo sguardo dal monitor per portarlo sulla donnetta fragile e spaesata che aveva di fronte, e che si premeva un fazzoletto sulla bocca, fissando il bambinone che le sedeva accanto, mentre lui giocherellava tranquillo con un fermacarte a forma di mappamondo.

Adesso che sono passati trent'anni, e sua madre è morta da quindici, stroncata da un cancro polmonare, il sordomuto vive solo, in un vecchio condominio disabitato della Zona Est, si guadagna qualche spicciolo aiutando i clienti della lavanderia automatica, e ogni tanto cerca inutilmente di attaccare discorso con qualcuno di loro.

Quel serpentello, rivestito di materiale sintetico e provvisto di ben trenta dosi mortali di veleno, era il mio ultimo acquisto

QUELLA SERA avevo deciso di essere chic. Mi ero infilata un paio di calze a rete, di quelle con la riga dietro, e le avevo agganciate ai reggicalze di pizzo rimediati in una bancarella d'antiquariato: una vera rarità. E sopra i reggicalze avevo indossato una microgonna in plastica semitrasparente, attraverso la quale si poteva intravedere quasi tutto. Poi mi ero allacciata sul davanti il corpetto in materiale multitermico, avevo prelevato dalla custodia la mia vipera elettronica e l'avevo ficcata nella borsetta assieme alle sigarette, ai fazzoletti di carta, ai preservativi e ai chewingum disinfettanti. Quel piccolo serpentello, rivestito di materiale sintetico e provvisto di ben trenta dosi mortali di veleno, era il mio ultimo acquisto. Un portento. Rapidissimo, ipersnodato, e munito di interruttore a sensori telepatici, regolati sulla frequenza delle mie emissioni mentali di panico e paura. Quell'aggeggino mi era costato un patrimonio, ma era la mia unica difesa contro eventuali aggressioni. Bastava che io, dopo aver intascato la grana, lasciassi socchiusa la borsetta e, in caso di pericolo, ecco che il mio silenzioso e letale amico mi sarebbe corso in aiuto, guizzando fuori dal suo nascondiglio.

Prima di uscire mi lanciai un'occhiata allo specchio. Tette e gambe non erano male, era la faccia il disastro: con quella pelle traslucida, quelle labbra screpolate sotto lo strato di rossetto viola, quei maledetti capelli spinosi che non volevano saperne di stare al loro posto. La faccia era un incubo da can-



cellare. A parte gli occhi, naturalmente. I miei occhi sono grandi e scuri, come è molto difficile vederne di questi giorni, da quando le radiazioni e i gas tossici disciolti nell'aria hanno cominciato a bruciare le iridi rendendole rosa pallide, quasi bianche. Insomma, miei occhi sono una vera rarità. Proprio come i reggicalze.

FUORI L'ARIA era spessa, buia e irrespirabile. Dalle cupole di protezione, sospese sopra la città, pioviginava giù la solita condensa oleosa, intrisa di smog e sporcizia. Scendendo dal marciapiede infilai una scarpa direttamente in una pozza di liquido nero e stagnante come petrolio. Mi misi in bocca uno spinello e lo accesi, cercando di pensare a qualcos'altro. Ma non trovai niente di particolarmente bello a cui pensare. Mi incamminai lungo la strada sputando i fili di tabacco che mi erano restati tra le labbra.

La serata si preannunciava uno schifo. Ma non sarebbe stata uno schifo. Sarebbe stata molto peggio.

QUANDO ERA ARRIVATO quel macchinone nero e lunghissimo, avevo appena finito di spompinare il primo cliente della serata: un grassone che aveva insistito per pagarmi il doppio, purché lo facessi senza preservativo, e aveva finito con lo sborrarmi sui capelli, mentre io lottavo per liberare la mia faccia, incastrata fra la trippa gelatinosa della pancia e il lardo sudaticcio delle sue cosce. Stavo proprio tentando di ripulirmi i capelli con un fazzoletto di carta, quando questa Mercedes enorme, con i vetri scuri, accostò al marciapiede. Vidi uno dei finestrini posteriori scendere silenziosamente, e dall'interno buio affiorò una faccia larga e rotonda come una luna piena, che restò a fissarmi, immobile e muta come un pesce palla da dentro a un acquario. Dopo alcuni secondi lo sentii sussurrare: «Straordinario...»

Non stetti a chiedergli cosa accidenti ci trovasse di straordinaro in me. Gli dissi, invece: «Per un servizio normale fanno 450 EKU pesanti, oppure 75 nuovi yen. A testa, naturalmente,» precisai, sporgendomi a sbirciare la sagoma in penombra dell'autista. «E ogni extra costa molto caro. Allora, salgo o non salgo?»

«Ma certo, signorina. Ci mancherebbe altro. Salga pure,» fece il pesce palla, scomparendo all'interno.

Aprii la portiera ed entrai. Mentre il finestrino si rialzava, il Mercedes partì, e io mi guardai attorno, ammirando l'eleganza incredibile di quell'auto da ricconi. Addirittura la strada, fuori, sembrava più bella, vista attraverso il filtro di quei vetri affumicati.

Per un servizio normale fanno 450 EKU pesanti, oppure 75 nuovi yen. A testa, naturalmente

Il pesce palla mi appoggiò una mano sulla coscia e chiese: «Cosa ne dici, Mantra? Non ti sembrano bellissimi?»

Al che l'autista si girò a guardarmi con la coda dell'occhio e rispose: «Perfetti. Proprio quello che stavamo cercando, non è vero?»

«Già,» confermò l'altro. «Proprio quel che cercavamo.»

«Non per farmi gli affari vostri,» interruppi. «Ma potrei sapere di cosa state parlando?»

Il pesce palla mi rispose: «Stavamo ▶

ammirando i suoi occhi, signorina. E se permette le spiegheremo anche il motivo.»

«Be', grazie tante per i complimenti, però facciamo che me lo spiegate un'altra volta. Sa come si dice: il tempo è denaro. Quindi sarebbe meglio che lei mi dicesse subito che trattamento preferisce. Così ci accordiamo sul prezzo.»

«Mi permetta,» fece il pesce palla, «per quanto lei sia molto affascinante, mademoiselle, non è per approfittare delle sue prestazioni che l'abbiamo fatta salire. Quello che ci interessava erano proprio i suoi occhi.»

«I miei occhi? Cosa c'entrano i miei occhi? Dico, ma lei ha capito che mestiere faccio io?»

«Per l'appunto, signorina. Lasci che le spieghi. Lei, se non sbaglio, è disposta a vendere per denaro una o più parti del suo corpo. Ecco, noi vorremmo acquistare i suoi occhi.»

«Ehi, ragazzi,» dissi, alzando la voce. «Se è uno scherzo, non è divertente. Mi fa piacere che vi piacciano i miei occhi, ma si dà il caso che piacciano anche a me. Così, se non vi dispiace, mi va di tenermeli.»

«Non sia precipitosa. Stia prima ad ascoltare la proposta che le facciamo. Vede, io e il signore alla guida lavoriamo per conto di una signora molto ricca, che sfortunatamente ha perso l'uso della vista. Questa signora, di cui mi permetterà di tacere il nome, sarebbe disposta a pagare una cifra molto alta, pur di avere un paio di occhi come i suoi. Le piacciono tantissimo gli occhi scuri. Le sto parlando di una somma notevole: qualcosa come 25.000 nuovi yen. E naturalmente, oltre a questa somma, le sarebbe garantito anche un trapianto con un paio di ottimi occhi, a sua scelta, fra i tanti che abbiamo a nostra disposizione. Ecco, guardi lei stessa il catalogo che ci ha fornito questa ditta di nostra fiducia. Come può vedere l'offerta che le facciamo è assai vantaggiosa.»

«Non diciamo cazzate, mister! Questo catalogo è pieno zeppo di occhi sbiaditi, completamente bruciati dalle radiazioni. Dove li avete raccattati? Dai cadaveri di quei poveracci che vivono fuori dalla zona protetta? Mi mangio un topo morto se il migliore di questi occhi ha più di due diottrie. E poi, guarda qua che trovata, ci sono anche dei fetentissimi occhi finti! Occhi sintetici, amico, e nemmeno di prima qualità. Oppure questi altri, questi sono perfino scuri. Peccato che siano di scimmia. Merda, ma mi avete preso per una deficiente? Senti, Mantra, accosta la macchina, che per stanotte ho già sentito abbastanza stronzate!»

«Non credo che le convenga fare tanto la difficile, signorina. Non so se si rende conto che avremmo potuto benissimo rapirla, e asportarle quei suoi bellissimi bulbi oculari senza offrirle un bel niente. Mi lasci dire che lei non ripaga certo con gratitudine la nostra gentilezza.»

A questo punto intervenne anche Mantra, l'autista, borbottando: «Io gliel'avevo detto che era meglio non perdere tempo in chiacchiere. Dia retta a me, prendiamoci quel che ci serve e tanti saluti.»

Non mi piaceva per niente la piega che stava prendendo quella faccenda, e mi sembrò arrivato il momento di liberare il mio prezioso serpentello elettronico, nel caso la situazione fosse peggiorata. Ma prima che riuscissi ad allungare una mano alla borsetta, quella faccia da culo del pesce palla mi si schiacciò addosso con tutto il suo peso, dicendo: «Credo proprio che tu abbia ragione, Mantra. è meglio fare come dici tu.»

Ero bloccata, e improvvisamente saltò fuori anche un paio di manette, che il pesce palla mi fece scattare ai polsi, dopo avermi rigirato le braccia dietro la schiena.

«Ecco fatto,» disse con soddisfazione. «Mantra, dirigi pure alla clinica.» Poi si mise fra le labbra una sigaretta sottile, e l'accese con un accendino d'oro satinato. Tirò una boccata profonda, come avesse portato a termine chissà quale impresa, e soffiò il fumo davanti al suo faccione rotondo, rilassandosi contro lo schienale.

La vedevo parecchio brutta, a quel punto, per i miei poveri occhi e per la mia salute. I due non dicevano più una parola e il Mercedes filava via silenzioso, verso quella loro maledetta clinica. Io immaginavo la mia vipera contorcersi inutilmente fra i preservativi e le gomme da masticare, nella prigione ermetica della mia borsetta. Decisi di giocare il tutto per tutto. Dissi: «Senta, potrei almeno fumare?»

Il pesce palla si girò verso di me, studiandomi come se mi vedesse per la prima volta.

«Ma sicuro,» disse alla fine. «Perché no?» E mi avvicinò alle labbra la sua sigaretta.

«Se non le scoccia preferirei una delle mie. Non mi piacciono quei sigarettini che fuma lei.»

Il pesce palla sbuffò col naso, sorridendo di sbieco: «Sempre a fare la difficile, vero? E va bene. Dov'è che le hai? Dentro la borsetta?»

Feci segno di sì con la testa, perché avevo paura che, se avessi cercato di parlare, il tono della voce mi avrebbe tradito. Il pesce palla fece scattare la chiusura della borsetta, e la socchiuse.

IL SORDOMUTO è seduto con la lunga schiena appoggiata al muro e gli occhi chiusi. Le gambe allungate sulle piastrelle consumate del pavimento. Ora solleva le palpebre e si guarda attorno, lentamente, poi guarda l'antiquato orologio a parete. Le tre e un quarto. Per questa notte, quasi certamente, non arriverà più nessuno. Infila una mano in tasca, e fa saltellare quei pochi spiccioli che è riuscito a mettere assieme in tutta la giornata. Non basterebbero nemmeno per comprarsi una birra e una panino di alghe con senape.

Il sordomuto si alza e si dirige verso l'uscita. Ma quando è sulla soglia ci ripensa e decide che prima di andarsene è meglio farsi una pisciatina. Quindi ritorna indietro, apre una porta e scompare nel minuscolo cesso che c'è su un lato del locale.

ATTRAVERSO LO SPIRAGLIO della borsetta vidi la vipera scattare fuori, come un lampo nero nel buio. Il pesce palla lanciò un urlo disperato. Allora l'autista si girò di scatto a chiedere: «Porca puttana, che cazzo succede?»

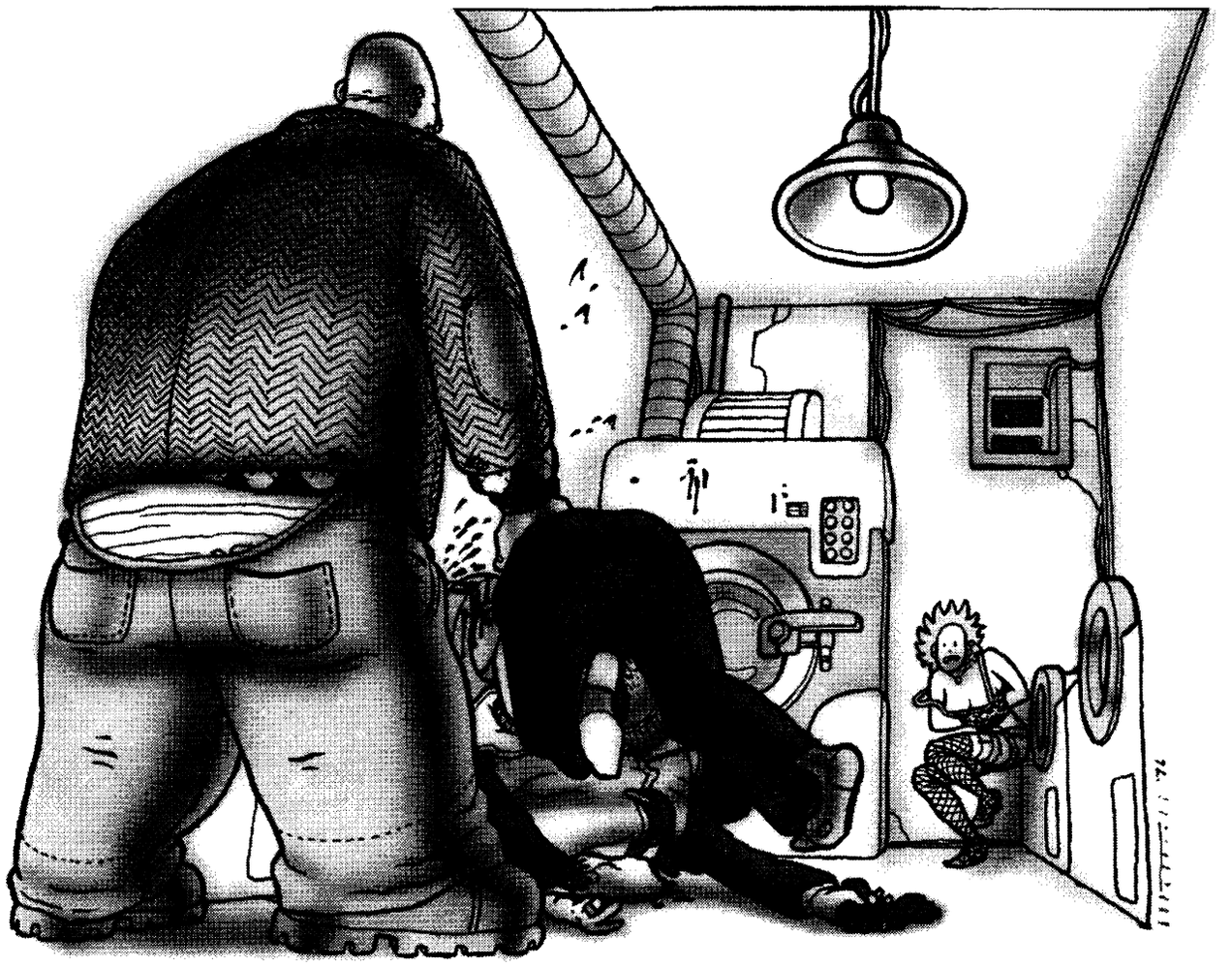
«Mi ha morso! Mantra, mi ha morso!»

«Ma cosa, capo? Cos'è stato?»

«Non lo so! Un serpente. Questa stronza aveva un serpente nella borsa!»

«Dov'è, capo?» chiese Mantra, frenando. «Dov'è finito adesso quel serpente?»

Ma il pesce palla non poteva più rispondergli: stava contorcendosi sul fondo dell'abitacolo come la coda strappata di una lucertola. Mantra allora fermò di colpo la macchina e si catapultò fuori, fiondandosi sulla strada. Lo vidi infilare una mano sotto la giacca, cercando di spiare all'interno attraverso i finestrini scuri. Annaspai, con le mani bloccate dietro la schiena, cercando di trovare la maniglia. Afferrai qualcosa e tirai verso di me con tutta la forza che avevo. Precipitai all'indietro, cadendo di schiena sull'asfalto. Sentii mancarmi il respiro, ma subito ero in piedi, e correvo, senza sapere dove, mentre il tizio chiamato Mantra urlava, alle mie spalle: «Brutta stronza!



Ti ammazzo! IO TI AMMAZZO, PUTTANAAAA!»

Vidi una striscia rossa sfiorarmi, e l'intonaco del palazzo alla mia destra schizzare fumando, colpito dal raggio laser. Continuai a correre come una pazza, senza sapere dove diavolo ero. Davanti vedevo soltanto una strada buia e completamente deserta. Non riconoscevo quella parte della città. Dietro di me continuavo a sentire gli urli di Mantra. Vidi una vetrina illuminata e mi precipitai verso quelle luci al neon, sperando che almeno la presenza del barista e di qualche bevitore notturno avrebbe fermato Mantra. Tirai un calcio alla porta ed entrai. Ma appena dentro capii che ero perduta. Non era un bar, accidenti, era uno schifo di lavanderia automatica. E dentro non c'era nessuno. La attraversai con la disperazione che mi chiudeva la gola. Vedevo solo lavatrici, lavatrici ovunque. E tutte immobili, spente.

Sentii la voce di Mantra ringhiare di soddisfazione, alle mie spalle: «E adesso, brutta troia di merda? Dove credi di correre, adesso?»

Mi girai a guardarlo, a guardare la canna della sua pistola puntata dritta sul mio stomaco, con la schiena premuta contro l'oblò di una lavatrice. Era finita.

«Non fare lo stronzo, Mantra,» riuscii a dirgli. «Per favore, non bruciarmi lo stomaco. Ammazzami subito.»

Il mio sguardo era come ipnotizzato dai brandelli di pelle e capelli rimasti impigliati al bordo ammaccato della lavatrice

LA PRIMA IMPRESSIONE che Mantra ha avuto è stata di ritornare bambino, per via della leggerezza con cui si è sentito sollevare da dietro, da queste due mani enormi che gli hanno afferrato il colletto della giacca e la cintura dei calzoni, e lo hanno tirato su come se volessero farlo giocare. Subito dopo ha pensato che doveva fare qualcosa. Che doveva puntarsi la pistola alle spalle e tentare di arrostire la faccia di quel figlio di puttana che si era intromesso. Ma l'attimo seguente si è accorto che la superficie squadrata e bianca di una lavatrice gli stava volando incontro a una velocità irreparabile, e lo schianto secco con cui la sua fronte ha picchiato contro l'acciaio cromato del bordo è stata l'ultima cosa che è riuscito a sentire.

Il sordomuto ha tirato indietro il corpo dell'uomo, e lo ha tornato a sbattere contro la lavatrice, con forza e precisione, una, due, tre volte, fino a quando della testa non è rimasto che un moncone sfracellato e sanguinante.

NELL'IMPROVVISO SILENZIO che aveva seguito l'ultimo, disperato urlo di Mantra e i tonfi sordi della sua testa che picchiava contro la lavatrice, potevo sentire i battiti del mio cuore, forti come esplosioni. Il mio sguardo era come ipnotizzato dai brandelli di pelle e capelli che erano rimasti impigliati al bordo ammaccato della lavatrice. Il rosso del sangue, contro il bianco abbagliante della superficie smaltata, mi dava alla testa. Avevo paura di svenire. Paura di cadere in quella pozza di liquido denso che sentivo sotto le suole delle mie scarpe.

Voltai lo sguardo verso l'uomo che mi aveva salvata.

Era alto e grosso. Era vestito come un barbone, con una giacca logora e un paio di larghe braghe sformate, e restava lì, immobile, a fissarmi con uno strano sorriso inspiegabilmente calmo sulle labbra. Teneva ancora sospeso per i vestiti il corpo di Mantra, che gli penzolava fra le mani come un fantoccio. L'odore del sangue si mescolava a quello del detersivo che aleggiava nell'aria, e mi dava il voltastomaco. Il tizio, all'improvviso, lasciò cadere a terra il cadavere, alzò le mani verso di me e socchiuse la bocca. Sentii un suono strano e incomprensibile uscire dalle sue labbra, e pensai: «Cazzo, questo dev'essere il linguaggio che parlano gli angeli.»

VOGLIAMO ESSERE STUPITI E NON STUPIDI

[DANIELE BARBIERI]

Ho avuto la sciagurata idea di pubblicare due antologie per usare la fantascienza – o science fiction, o sfi, o letteratura avveniristica, fate voi – nelle scuole medie[1]. Quando qualche insegnante mi chiama per un incontro con i ragazzi, è praticamente d'obbligo esordire con: la fantascienza *non* è... E via elencando: UFO, magia nera o bianca, lettura del pensiero, levitazione, guarigioni con la forza delle mani, astrologia e via "paranormalizzando". Molti studenti e non pochi insegnanti confondono infatti un genere (o sottogenere, fate voi) letterario, una fetta dell'immaginario, con la credulità – diciamo così, in prima approssimazione – diffusa. Un po' come se per apprezzare Melville fosse necessario confrontarsi con fiocine e vele, o peggio abbonarsi alle riviste dei pescatori. La confusione naturalmente ha precise ragioni: da sempre la science fiction in Italia è disprezzata (per ragioni che qui è inutile affrontare) e lo stradominio di brutti telefilm (salvo eccezioni) e pessimi telefilm (idem) conferma ai poco-informati che tutta quella roba lì si muove intorno a bassi livelli di intelligenza. Noi che amiamo la sfi sappiamo che naturalmente le cose stanno in tutt'altro modo, ma... Ma. Mah. E ancora tanti ma. Il *ma* più grosso riguarda da vicino l'esile *Carmilla* che è nata per affrontare in duello l'immaginario colonizzato. E allora è bene fare i conti con questa deformazione e chiarire subito che ci piace stupire ed essere stupiti (anzi lo consideriamo bisogno, ricchezza, sovversione), il che non va confuso con l'essere stupidi. E dunque: dichiariamo qui guerra al paranormale e proviamo a spiegare il perché.

SCIENZE, SCIENTISMI E PARA-SCIENZE

Madonne che piangono. Elefantini che bevono. Guru. Maghi. Parapsicologi. Veggenti. Grosse fette della strana torta detta New Age. Pranoterapeuti. Astrologi. Poltergeist. Demoni ed esorcisti che si moltiplicano[2]. Curanderos brasiliani. Fantasmi. Camera Kirlian. Magneti umani. Psicofonia. Medicine alternative (omeopatia compresa: ebbene sì). Cerchi misteriosi. Il ritorno degli sputtanati UFO di Roswell. Il '95 si chiude peggio del '94: con la Rainvest totalmente in mano alle Lorenze Foschini e ai Giucas Casella.

Fra le tante inesattezze che rimbalzano da un giornale a una tv c'è anche quella che alcune prestigiose università hanno *cattedre di parapsicologia* e dunque... i fenomeni inspiegabili avrebbero ormai una sanzione ufficiale. In realtà i docenti universitari che studiano le "para-scienze" hanno di solito un atteggiamento tutt'altro che complice[3]. Studiano i "misteri" e confermano poi – con maggiore o mino-

1. È significativo come l'autore usi questo trucchetto discorsivo per farsi pubblicità: un subdolo spot, quasi subliminale. La redazione di *Carmilla* assicura che in futuro simili infamie non saranno tollerate.

2. Secondo una ricerca degli psichiatri Nicola Ciani e Alessandro Tamino solo a Roma ci sono 12 mila esorcismi l'anno. (cfr *Liberazione* del 31/08/95)

3. È uno scettico, anzi un vero e proprio *acchiappafantasmi* (nel senso di smascherare gli imbrogli) a esempio Nicholas Humphrey, titolare della cattedra di parapsicologia a Cambridge.

Madonne che piangono. Elefantini che bevono. Guru. Maghi. Parapsicologi. Veggenti. Grosse fette della strana torta detta New Age. Pranoterapeuti. Astrologi. Poltergeist. Demoni ed esorcisti che si moltiplicano. Curanderos brasiliani. Fantasmi. Camera Kirlian. Magneti umani. Psicofonia. Medicine alternative (omeopatia compresa, ebbene sì). Cerchi misteriosi. Il ritorno degli sputtanati UFO di Roswell

re dispiacere - ciò che da circa 100 anni emerge da ogni indagine: appena un fenomeno è sottoposto a seri controlli non si ripete[4]. Del resto questo è l'atteggiamento giusto: ogni tono da crociata rischia di rafforzare l'armata dei maghi che cianciano di complotti e persecuzioni. Gridare *orrore, orrore*, alzare fortificazioni contro l'immaginabile, chiedere scomuniche è da sempre l'altra faccia della superstizione. La vera scienza infatti – non lo scientismo, le sue lobby, i suoi papi – non ha santuari e neppure certezze assolute: ha invece (o dovrebbe) un metodo che comprende la verifica continua dei fenomeni e delle ipotesi.

Dunque indagare rigorosamente su telepati e astrologi, poltergeist e sangue-di-san-gennaro, rabdomanti e fachiri è possibile, logico, utile. E lo si è fatto. Se chi si occupa seriamente di ciò ha maturato un atteggiamento scettico è perché tutte le ricerche in profondità[5] hanno dato esiti negativi, mentre numerosi vati dell'Esp (Extra Sensorial Perception) si sottraggono ad ogni verifica.

La questione naturalmente non è semplice. La radice di molte "credenze" affonda in un intreccio di attese e paure[6].

Occorre in partenza capire ← se non rispettare – il dolore di chi soffre e dunque è disposto a tutto[7] pur di riabbracciare i suoi cari morti o guarire da dolori insopportabili. E naturalmente non bisogna avere paraocchi verso il possibile[8].

E d'altro canto per chi non ha una minima formazione scientifica – l'assoluta maggioranza – ogni scienza e/o tecnologia abbastanza complessa è, in sostanza, indistinguibile dalla magia.

IL MERCATO DELL'OCCULTO

Fra i non-credenti (nel paranormale, nel miracoloso, in Lorenza Foschini) c'è sempre qualcuno che si chiede perché mai giornalisti e ricercatori dovrebbero perdere tempo (e soldi) nel controllare sedute spiritiche e lupi mannari, *salite in discesa* e segni premonitori, Madonne pellegrine e guaritori filippini. E che danno può fare il venerdì 17 stare a casa oppure consultare la chiromante e i Tarocchi, prendere intrugli senza potere curativo (effetto-placebo a parte)? Come tutte le buone, ingannevoli domande andrebbe rovesciata: perché i mass media accreditano il falso, a cominciare dall'oroscopo ormai dato insieme alle notizie nei Gr e Tg?[9] La risposta alle due domande è nel gigantesco giro d'affari – con relative vite rovinate, sospetti plagi, ma anche possibili strumentalizzazioni politiche – che fiorisce in ogni Paese e in ogni classe sociale a ridosso dell'armata dei maghi.

Abbandonarsi nelle mani dei truffatori (religiosi o laici, in camice bianco, canottiera o blazer) significa – per l'individuo non meno che per pezzi dell'intera società – rinunciare a decidere del proprio destino e anche umiliare la curiosità e/o il desiderio di fantasticare che sono invece una ricchezza, un'infinita fucina di potenzialità e sovversioni. Per essere ancora più chiari: nulla impedisce ancora di credere – nonostante in alcuni campi le indagini possano apparire esaustive – che vi siano infiniti "misteri" da scoprire e/o che la scienza ufficiale abbia bisogno di nuovi eretici[10]. Ma proprio coloro che vogliono indagare devono dotarsi di un metodo, sottoporre a verifiche ciò che ipotizzano, cercano, studiano.

L'esperienza più bella che possiamo avere è il mistero. È il sentimento fondamentale che sta accanto alla culla della vera arte e della vera scienza. Chi non la conosce, e non sia più capace di provare meraviglia, è come se fosse morto, come avesse gli occhi offuscati. Questa frase intrigante non è di qualche Foschini o Casella ma di uno dei padri della fisica contemporanea, Albert Einstein. Che non rinunciò mai a stupirsi, ma seppe sempre affiancare alla curiosità la ricerca e la verifica. Salvo – ogni tanto – abbandonarsi a qualche salutare linguaccia.

4. Confronta anche l'ottima ricerca di Massimo Polidoro, *Viaggio tra gli spiriti* edito da Sugarco (in una peraltro pessima collana) nel 1994.
5. Anche quelle "simpatizzanti" come i celebri esperimenti dei coniugi Rhine negli anni '30-'40. Confronta anche i numeri 5 e 6 della rivista *Scienza e paranormale* (redazione: casella postale 60 a Voghera), edita dal Cicap.
6. Un bell'excursus storico fra antiche (gobbi, albini, ciclo mestruale, donne-streghe) e recenti angosce dell'immaginario collettivo si può leggere a esempio in *Lo specchio e l'olio* dell'antropologo Alfonso di Nola (Laterza, 1994).
7. Scrive Tobie Nathan : "Qual è secondo voi il farmaco più diffuso del mondo?... È la preghiera. E il secondo farmaco più diffuso, sapete qual è? Il pollo. È incredibile il numero di polli sgozzato per curare le persone" (da *Alfazeta*, 1995).
8. Qualcuno ha voluto spiegare la fantascienza come un'applicazione moderna del semplice "E se...".
9. Dato il basso livello dell'informazione qualcuno osserva che l'oroscopo rischia di essere la notizia più "vera" in un mare di veline, marchette, falsi scoop eccetera. Anche a essere così pessimisti, è comunque ovvio che bisogna continuare a "battersi" per un minimo di regole che distinguano le notizie (e magari i commenti) dal nulla assoluto.
10. Senza scomodare i paradigmi di Thomas Kuhn e il suo fondamentale saggio sulla *Struttura delle rivoluzioni scientifiche* (Einaudi, 1973).

[NanoScritture]

Uffa, che noia [Nico Maccentelli]

Non so da quanto tempo sto fluttuando in questa strana dimensione. Qui non c'è tempo, non c'è spazio. C'è solo il vuoto, riempito di tanto in tanto da altre entità simili a me. Si può dire che viviamo per questi incontri assai poco frequenti.

Sono pochi gli attimi in cui ci attraversiamo in una specie di simbiosi, ma sono momenti bellissimi, dai quali traiamo la conoscenza di vite intere e ci scambiamo amore.

Ora sono solo. E da più tempo del solito. Mi sembra di abitare il nulla.

Chi poteva immaginare che la noia in realtà peggio della morte? Ma poi, quale morte?

Ora capisco che la vita attraversa almeno due stadi, ma possono essere molti di più. Forse in progressione, forse paralleli, chi lo sa.

Non rimpiango il passato, perché la mia memoria è incapace di trasformarsi in nostalgia, perché la noia peggiore è questo stato di benessere perenne, nel quale c'è sempre l'incognita del dopo. Ma ci sarà un dopo, un qualcosa di diverso? Perché un tempo sapevo di dover morire prima o poi. E la cosa mi spaventava. Ora lo spavento peggiore è pensare di restare così. Rinascerò? Quando?

Del resto, a nulla serve tutta la conoscenza del passato, del presente e del futuro, che oggi posseggo del mio stadio precedente della mia vita. Meglio l'oblìo che accompagna chi nasce. E penso solo che vorrei fuggire lontano dai miei ricordi. Però mi terrorizza anche l'eventualità di tornare indietro, alla carne, al fascio di muscoli e nervi che ero.

Ora capisco che il segreto universale di tutto è il movimento, la incessante mutazione delle cose e degli esseri. Io so di essere perché mi muovo e cambio continuamente. Perché sono il movimento stesso. Perché sono parte di un movimento universale che è eterno. Perché sono energia pura, concretizzata nell'intero scibile dei mei ricordi e di milioni di altri ricordi degli esseri incontrati.

Ecco perché odio starmene qui, così, nel nulla, sempre in attesa di incontrare qualcuno. Uffa, che noia!

Aspetta, aspetta. No, ci risiamo. Si sta ripetendo invece ciò che accade di frequente: si è riaperto un varco e torno a sentire quelle voci ossessive.

Non posso farci nulla. È come se venissi risucchiato nello stadio di vita precedente. Ma solo per pochi attimi.

È la cosa che odio di più. È come affacciarsi ad una finestra aperta sul mio mondo passato. È un'irruzione devastante del tempo e dello spazio dentro la mia esistenza.

Ora li vedo. Sono in una stanza, tutti intorno ad un tavolo circolare. Sento le voci delle loro menti come un rombo cupo e lancinante. Queste stupide menti mal indirizzate.

Stavolta l'energia prodotta dalla loro evocazione ha catturato me. Ma poteva essere chiamato anche qualcun altro: una volta siamo stati presi in sette. Non vi dico il casino!

Va beh, facciamo buon viso a cattivo gioco. Cosa volete che faccia? Senza richieste specifiche mi riesce bene Napoleone.

Binario 1, piazzale est [Nico Maccentelli]

L'alba sembrava una chiara d'uovo strapazzata da un malato affetto da morbo di Parkinson. E sulla strada che portava a Ceretolo, provincia di Bologna, il signor Johns camminava ben spedito. A noi del signor Johns non ce ne frega un cazzo perché con la storia non c'entra nulla. Ci interessa invece la macchina che stava transitando proprio in quel momento sul dosso dove camminava il signor Johns, la quale macchina non ha neppure preso sotto questo brav'uomo, per cui non si sa proprio per quale cavolo di motivo ce l'abbia messo in questa storia. E giuro che se inizio ancora una storia in un modo così cazzuto come questo, mi pesto le palle nel mortaio di mia zia.

Sta di fatto che su quest'auto c'era Andrea che, bestemmiando, andava verso Bologna.

Saltando i semafori e la sosta al bar Vergazzo per il capuccino, il nostro caro amico ce lo vediamo già in città, in pieno centro.

Era l'ebigolo di una sofferente vicenda d'amore. Lui voleva lei, lei non voleva lui ma voleva l'altro, l'altro voleva lei e un'altra, la quale altra non voleva né lui, né l'altro, ma una particolar prerogativa che sia lui (poco) che l'altro (molto) avevano. E lei, la prima, soffriva a cagion dell'altro che, noncurante, procurava disperazione a lui e a lei, e tanta gioia spensierata all'altra ancora (non preoccupatevi: non c'ho capito nulla neanch'io).

Lui sapeva che lei era alla stazione. Lei stava per partire con l'altro, dopo avere apprezzato a lungo la sua prerogativa per una notte intera: andavano ad un torneo di tresette a Lugo (se fosse stato di scopa sarebbe stato molto ovvio). Tutto era già stato deciso ordunque dal perfido destino.

Andrea, dopo aver parcheggiato la macchina in culo al mondo, correva disperato lungo via Ugo Bassi: doveva giungere al piazzale est della stazione di Bologna prima delle nove e venticinque.

Allungando il passo, allungando ceffoni ad una scolaresca che ostruiva il marciapiede (manco fosse Nanni Moretti) e menando fendenti come fosse un camallo genovese in vertenza a chiunque gli si parasse innanzi, arrivò alla stazione alle nove e ventidue.

Piombò al binario uno del piazzale est alle nove e ventitre

e vide. Vide tra due facchini una grassa signora napoletana col figlioletto di ottantaquattro chili, un latitante delle brigate rosse, quel cretino di Cenacchi, sei suore color viola, Lombardi l'amico degli animali intento a studiarle, venti agenti di polizia che stavano per sparare al bierre prima di chiedergli i documenti, la ragazza di quel cretino di Cenacchi e loro.

Sì, loro. Loro che si baciavano con inesauribile struggenza e lussoriosa indecenza. Loro che si guardavano negli occhi sentendo l'onda del mare (tanto per fare un po' di poesia), loro che avevano finito un'ora fa di scopare (volgare ma con rima). Loro. Loro del Reno (perché abitavano a Casalecchio dove ci passa il Reno). Lei, novella Brunilde, con i Lozza a specchio direttamente incastonati negli occhi. L'altro biondo come un Sigfrido, tremante come se avesse bevuto trentasei Segafredo (a proposito: tutti 'sti numeri provateli a giocare al lotto). E lui. Lui lì, come un piccio, come un povero nibelungo con l'espressione ironica alla Marty Fieldman, quando suona il corno sugli spalti del castello nel finale di Frankestein Junior (leggi: si fa una pippa tra i merli). Lui, costernato, con la faccia paonazza come quella di Occhetto dopo il 28 Aprile '94, era lì, a guardarli come un fesso.

Aveva fatto tutti quei chilometri, aveva scavalcato le montagne, il cavalcavia di Zola Predosa, aveva corso tra gli autobus furenti, contato le ore, cronaca italiana, i minuti, i secondi, i decimi di secondo, i millesimi di secondo, i seimillesimi di minuto, aveva affrontato i bimboni bolognesi, grassi suini dal mento evolutivo. Ed ora non sapeva che cazzo fare.

Era lì, interdetto. Doveva fare qualcosa.

All'improvviso, girò su sé stesso e tornò indietro. Prese una porta, se ne accorse e la rimise nei cardini. Poi proseguì per dove era entrato, fece due rampe di scale e sparì dentro una stanza.

Lei intanto stava ancora titillando la lingua dell'altro, in un fiocco che stava durando più della fiamma eterna del milite ignoto. La voce gracchiò dall'altoparlante:

- Rapido Intercity delle ore nove e... ma che fa? È impazzito?! (rumori di colluttazione e breve pausa).

- È in partenza dal binario uno piazzale est quella grandissima troia di Marilena Merighi. Prenotazione obbligatoria per le prossime scopate!

IL TELEFONO [NICO MACCENTELLI]

Era solo. Le domeniche pomeriggio, le sere d'inverno, in mezzo alla gente, nei locali fumosi, lungo i sentieri della sua mente, nelle feste d'estate, nei rflessi degli occhi di donne indifferenti, era solo. Una donna: gli bastava un sorriso e una notte d'amore. Ma tutto era arido, perverso: le notti di angoscia, le auto di lusso che fendevano il buio con le loro lame di luce, la gente impazzita nella frenesia dei feticci consumati, nell'eroina sparata in vena nelle sere televisive della famiglia accanto. Hai mai visto l'eroina in fondo agli occhi di una ragazza? Una barriera di vetro indistruttibile ti separa da lei. E tu vorresti toccarla, amarla. Hai mai visto quegli occhi brillare come il tramonto? Il tramonto di una vita.

Vedeva tutto questo nella sua solitudine. E passeggiava in casa, su e giù da una stanza all'altra. E correva alle tre di notte con la sua vecchia auto per la città: questa grande galera che lo imprigionava,che lo soffocava.

Si sentiva un animale preistorico, sopravvissuto chissà come alla rovina della sua generazione, al riflusso. Era brutto vivere così, ma era bello sentirsi soffrire dentro, perché così lui era lui, e non poteva essere diversamente. O forse era la depressione a giocargli brutti scherzi, in una falsa e passeggera euforia che di tanto in tanto lo prendeva nei momenti più inattesi.

- Telefonatemi, fate finta di essere ragazze che mi cercano - diceva alle sue cugine che ogni tanto vedeva, - al- ▶

meno avrò l'illusione di vivere qualcosa, una vicenda, o solo di essere considerato.

Lo diceva per scherzo, ma lo pensava sul serio.

Tutto accadde una sera. Sentì squillare il telefono e andò a rispondere come sempre: senza particolari emozioni.

- Pronto.

Dall'altra parte rispose una dolcissima voce di donna:

- C'è F.?

- Sono io. - esclamò stupito e trepidante.

- Vorrei vederti.

- Ma chi parla?

- È da tanto tempo che cerco un appuntamento con te. Ma non mi sono mai decisa...

- Ma ti conosco?

- No. Ma io t'ho visto tante volte. E anche tu m'hai visto: ma ero sempre con altri.

- Ma come hai avuto il mio numero?

- Questo ha poca importanza. Quando il desiderio è forte, si supera ogni ostacolo. E questo, converrai, era proprio piccolo. Allora, vogliamo vederci?

Non capiva più nulla. Chi era, se era una tipa normale, dove poteva averlo visto, come l'aveva rintracciato. Ma una cosa era certa: le intenzioni non lasciavano spazio ad equivoci. Buttiamoci.

- Dimmi dove e come posso riconoscerti.

- Vai in Piazza alle nove, proprio davanti alla basilica. Quando mi vedrai, sono certo che mi riconoscerai. E comunque io ti conosco benissimo.

Gli sorse il dubbio: se non è uno scherzo, questa, al di là della voce soave è una suonata o una racchiona, o non so cos'altro. Ma d'altronde cosa aveva da perdere?

- Va bene - disse. Poi aggiunse:

- Ma non è uno scherzo?

- Figurati se io sono una che scherza!

Sdrammatizzò lasciando uscire un po' di verità dalla battuta che fece:

- Magari sei una bruttona...

- Che fai, mi offendi adesso?

- No, no, scusa era una battuta.

- Ma sapevo che l'avresti detta. Comunque lascia a casa i tuoi timori. Vedrai che sono uno schianto.

Si sentì un cretino. Riattaccò. Cristo: le otto e trenta, corse a cambiarsi. Si preparò in un baleno, vestendosi bene, scegliendo i capi con cura, come non aveva mai fatto. Poi uscì di volata, per arrivare in tempo all'incontro.

Quando andò ad impattarsi con la sua vecchia auto contro quel furgone, uscito all'improvviso da un incrocio, ebbe solo il tempo di vedere davanti a sè, fluttuante, una strafiga che disse:

- Non sono uno schianto?

La Cantina [Nico Maccentelli]

Si guardava i piedi. Camminavano da soli per la sera bolognese. I portici sembravano archi magici, pronti ad inghiottirlo in chissà quale mondo. Ogni sera sembrava speciale, ma non lo era mai. Era un intrecciarsi di tante situazioni, luoghi, istanti, sempre gli stessi ma combinati in modo diverso. Per questo lasciava decidere ai piedi, all'ispirazione del momento. Andava dove l'ansia si attenuava almeno per un poco.

Le lampade sopra i muri segnalavano la presenza di osterie e locali vari. E fu proprio una lampada ad attirare la sua attenzione dentro una piccola strada interna, verso un'osteriola mai vista prima. Preso dalla curiosità si infilò per quel vicolo, percorse i pochi metri che lo separavano dall'osteria ed entrò.

Fu accolto da una vampata di fumo solido, che ben si stampò attorno alla sua faccia, entrando nelle narici e dentro gli occhi. Il locale era come tanti altri: tavoli e panche di legno, file di bottiglie di vino sopra delle mensole nella parte alta dei muri e cartelli con marchi di birre tedesche, olandesi ed inglesi, solita gente, tipica da osteria, forse parte dell'arredo, sinistresi del sabato sera, amanti delle cineserie con case a Sestola, giovani post-underground simil-stilisti, sicuramente con uno studio pubblicitario o di design, impiegate dell'Unipol, studentesse del Dams, attori pizzaioli, pizzaioli gucciniani, trentenni con barba soci di cooperative agroturistiche, laureandi da otto anni, parvenù insoddisfatti, alla ricerca dell'altra borghesia e quant'altro.

Si sedette al primo tavolo libero e ordinò una birra media. Gli occhi gli lacrimavano per il fumo e sentiva invase le narici. Rimase pensieroso per oltre una ventina di minuti. Guardava la gente intorno ma era come se non la vedesse. Poi si alzò per andare alla toilette. Entrò in un antibagno buio. Cercò la luce ma non la trovò. Si diresse allora verso l'unica fonte luminosa che filtrava da una piccola porta. Pensava che fosse il bagno, ma quando la aprì si trovò in un lungo corridoio in penombra. "Ma dove cazzo l'hanno messo sto cesso", mormorò con una certa insofferenza. In fondo al corridoio incontrò delle scale. Le scese senza pensarci su e si ritrovò davanti ad una porta, una vecchia porta. La aprì ed entrò.

In un attimo fu accolto da un bagliore, come quello d'un flash. Ma era la luce che invadeva prepotente i suoi occhi. Ci mise qualche istante a mettere a fuoco la situazione.

Si accorse di essere in un grande stanzone, probabilmente uno scantinato. Era pieno di gente seduta su dei tavolacci di legno. "Non pensavo che l'osteria arrivasse fin qui sotto", pensò stupito.

Subito si sentì osservato. Tutti gli astanti lo stavano scrutando come se fosse un marziano. Erano giovani vestiti ed acconciati in modo strano, ma molto familiare. Ma sì: maglioni peruviani, capelli lunghi, arruffati, a caschetto, camice scozzesi, giacconi a scacchi e mimetiche appoggiate alla rinfusa: gli sembrava di aver fatto un salto indietro, negli anni settanta.

Era molto imbarazzato perché gli pareva di avere interrotto qualcosa. Si accorse subito che quella non era una normale situazione da osteria. Forse era una festa privata e questa gente, per un revival stile anni '70, aveva preso in affitto la sala dall'oste.

Cercò di rompere l'imbarazzo iniziando a camminare per la stanza, dirigendosi verso una panca vuota. Era trop-

po curioso per andarsene via quale elemento inopportuno. Gli era pure passata la pipì. Le persone ricominciarono a parlare ed a bere tra di loro. Però ogni tanto qualcuno gli lanciava un'occhiata in tralice. Si sentiva al centro dell'attenzione: quasi avesse interrotto un equilibrio perfetto. Lo stanzone era illuminato da lampade a muro. E proprio sui muri erano appesi vecchi manifesti: di manifestazioni organizzate da Lotta Continua nel '76, di convegni di Potere Operaio, c'era persino il manifesto del famoso raduno a Parco Lambro del proletariato giovanile: roba da preistoria. Dopo un quarto d'ora si rese conto che nessuno entrava od usciva da quella porta, nessun oste veniva a servire gli avventori, eppure i bicchieri non erano mai vuoti.

I suoi occhi si fissarono ad un tratto su una ragazza bionda, capelli molto lunghi e viso delicato. Il suo volto non le era ignoto. La riconobbe: era Sandra, una compagna conosciuta tanti anni fa. Anche la ragazza lo guardò. Lui fece per salutarla, ma poi ritrasse la mano inorridito: Sandra era morta di overdose nell'82. Di fianco e lei c'era il Gino, vecchio compagno di Milano: morto in un conflitto a fuoco con la polizia mentre era latitante, e Sergio: andatosene per un tumore nell'infermeria del carcere speciale di Cuneo: nonostante la malattia, i giudici non l'avevano scarcerato a causa della sua presunta pericolosità sociale. Anche i giornali ne avevano parlato: solo in un misero trafiletto.

Man mano che si girava intorno ora scopriva vecchie facce di cui si era quasi del tutto dimenticato. Tutti lo guardavano e lo salutavano chi con gioia, chi con ironia, chi con indifferenza e noncuranza, riportandogli alla memoria i tratti salienti del carattere di ognuno, situazioni e rapporti dimenticati, ormai lontani. Erano troppi, non riusciva che a ricordare le storie di qualcuno. Molti li aveva persi di vista ancora ai primi tempi. E poi quando da un viso passava ad un altro la spontanea ricerca mentale che il nuovo volto induceva, non consentiva di proseguire il ricordo precedente.

In questo turbinìo di facce il cuore gli batteva all'impazzata. I volti si sovrapponevano vorticosamente davanti a lui, a formare un unico caleidoscopio umano. La testa iniziò a girargli e perse conoscenza.

Venne svegliato a schiaffi dall'oste. Era seduto su una panca dell'antibagno. Si guardò attorno con occhi smarriti e in preda al panico. Ora c'era la luce: si accorse che l'interruttore era più in alto del solito, sarebbe bastato alzare la mano un po' di più. Guardò l'oste, il quale con una certa preoccupazione gli chiese se andava tutto bene. Lui rispose di sì. Si sentiva solo un po' intorpidito per il brusco risveglio. Guardò l'orologio: erano passati appena dieci minuti da quando si era alzato dalla panca dell'osteria. Gli sembrava di aver dormito per ore.

L'oste lo invitò a tornare di là. Ma di là dove gli venne spontaneo chiedersi. E guardò come per un riflesso incondizionato in direzione della piccola porta.

Era lì, senza alcuna luce che filtrasse dalle fessure, ma c'era. Avviandosi verso l'uscita dell'antibagno non potè fare a meno di chiedere all'oste:

"Ma cosa c'è dietro quella porta?"

"Il ripostiglio delle scope", rispose l'uomo.

La frase gli sembrava scontata. E anche l'epilogo della sua avventura. Come quando in un giallo si scopre che l'assassino è il maggiordomo.

Uscì dall'antibagno. Uscì dall'osteria. Uscì dal vicolo laterale che non aveva mai notato.

Ora non si ricorda neanche più in quale via fosse quella piccola strada interna. Ed è meglio così.

Una storia Zen [Angelo Filippini]

Tempo fa, viveva a Vishakhapatnam un santo maestro di nome Adwa-Gaji. Egli aveva molti discepoli, e trascorreva la vita tra insegnamento, meditazione, e pochi altri passatempi. Un giorno il santo maestro Adwa-Gaji uscì da casa con una mano calzata in una mazza da pelota. I suoi discepoli più attenti gliene chiesero il motivo, ma egli rispose loro: «Che importanza ha, di fronte alla lenta entropia dell'universo spirituale?»

Poichè le dispute filosofiche, una volta iniziate, potevano prendere giorni e giorni, e quel pomeriggio ci sarebbe stata la partita Madras-Delhi, la cosa venne lasciata cadere lì.

Da quel giorno il santo maestro Adwa-Gaji non si separò mai un momento dalla sua mazza da pelota, neppure per dormire. Questo, se da un lato gli rendeva più complessa la manicure, lo rendeva d'altro canto assai interessante socialmente, ed egli veniva invitato a quasi tutte le feste di Jadhpur (un sobborgo di Vishakhapatnam).

Un giorno, quasi 17 anni dopo che aveva infilato la mazza per la prima volta, il santo maestro Adwa-Gaji si trovò a passare a fianco di una sala da pelota, perché doveva parlare con un allibratore suo amico a proposito di certe vincite.

Una palla, particolarmente mal tirata da uno dei giocatori in campo in quel momento, infranse la rete posteriore della sala, e stava finendo proprio addosso al santo maestro; ma questi, senza minimamente alterarsi, alzò con calma la mazza, prese al volo la palla e la rispedì contro il muro (da fuori campo!), facendo sì nel contempo che l'altro giocatore non riuscisse ad afferrare il rimbalzo, e conquistandosi in questo modo anche il punto.

I suoi discepoli presenti, del nucleo originale di 17 anni prima (il santo maestro aveva ormai 143 anni, 95 Rolls-Royces, e non accennava alcun desiderio di abbandonare la sua attuale incarnazione) gli si fecero attorno entusiasti, dicendogli: «Ora abbiamo capito! Tu volevi mostrarci quanto sia necessario essere sempre pronti, e che il momento per cui ci si è preparati, se si è pazienti, prima o poi verrà!»

Il santo maestro Adwa-Gaji li fissò con il suo solito sguardo di pesce lesso che lasciava intravvedere sterminati mondi di saggezza e disse loro: «Che importanza ha, di fronte alla lenta entropia dell'universo spirituale?»

]La Zona Amorfa[

Prende il via da questo numero una rubrica di recensioni che non tratterà soltanto dei soggetti usuali, quali libri, dischi o film, ma si occuperà di qualunque bene di consumo, testo, discorso, apparecchio o altra merce che rischi di dare il suo contributo alla formazione di un futuro diverso da quello che tutti noi vorremmo.

Ogni tipo di collaborazione è gradita e auspicata: recensite, recensite, qualcosa resterà.

DiSimparare a Vivere AnalogiCamente?

[AnGelo FilipPini]

In un suo famoso racconto, *Nove volte sette*, il grande Isaac Asimov ipotizzava una società futura in cui tutti avevano una tale familiarità con computers e calcolatrici da aver perduto perfino il ricordo delle tecniche empiriche di calcolo a mente o per iscritto, tanto che il protagonista, riscoprendole a partire dalla sua calcolatrice, viene salutato come un grande inventore.

Se stiamo ponendo le basi per una società del genere, l'Agenda Elettronica per bambini *Databoy* della GIG contribuirà certamente ad accelerarne l'avvento. Essa infatti rischia non solo di rendere obsoleto l'uso di scrivere a mano numeri o lettere, quando basta un dito per pigiare pulsanti sulla tastiera (situazione che, a ben guardare, apre tutto un campo di nuove possibilità per la comunicazione con i delfini, animali tanto intelligenti quanto fisicamente inabili a reggere una matita) ma mette in forse perfino il futuro della parola, la banale arte dell'utilizzo della voce.

Nello spot televisivo che ne magnifica i molti pregi, infatti, caratteristica di punta del *Databoy* è considerata la possibilità di scambiarsi messaggi da Agenda Elettronica ad Agenda Elettronica.

Si tratta dell'avanzato dispositivo infrared che "ti permette di scambiare messaggi con i tuoi amici fino a sei metri di distanza".

Ora, questa non è certamente la prima volta che una simile apparecchio viene pubblicizzato in TV, ma la situazione rappresentata dall'altro spot, trasmesso forse non più di un anno fa, era del tutto differente: l'utilizzo dell'apparecchio veniva allora ambientato in un'aula scolastica, probabilmente durante un compito in classe o una lezione, ed in questo uso non vi è chi non veda un sano e doveroso perfezionamento tecnologico della annosa e nobile arte del passarsi i bigliettini.

Lo stesso non si può dire quando, ed è il caso di cui parliamo, l'uso della "Trasmissione Infrared" viene proposto tra due gruppi di adolescenti, seduti in un parco su due panchine *attigue*.

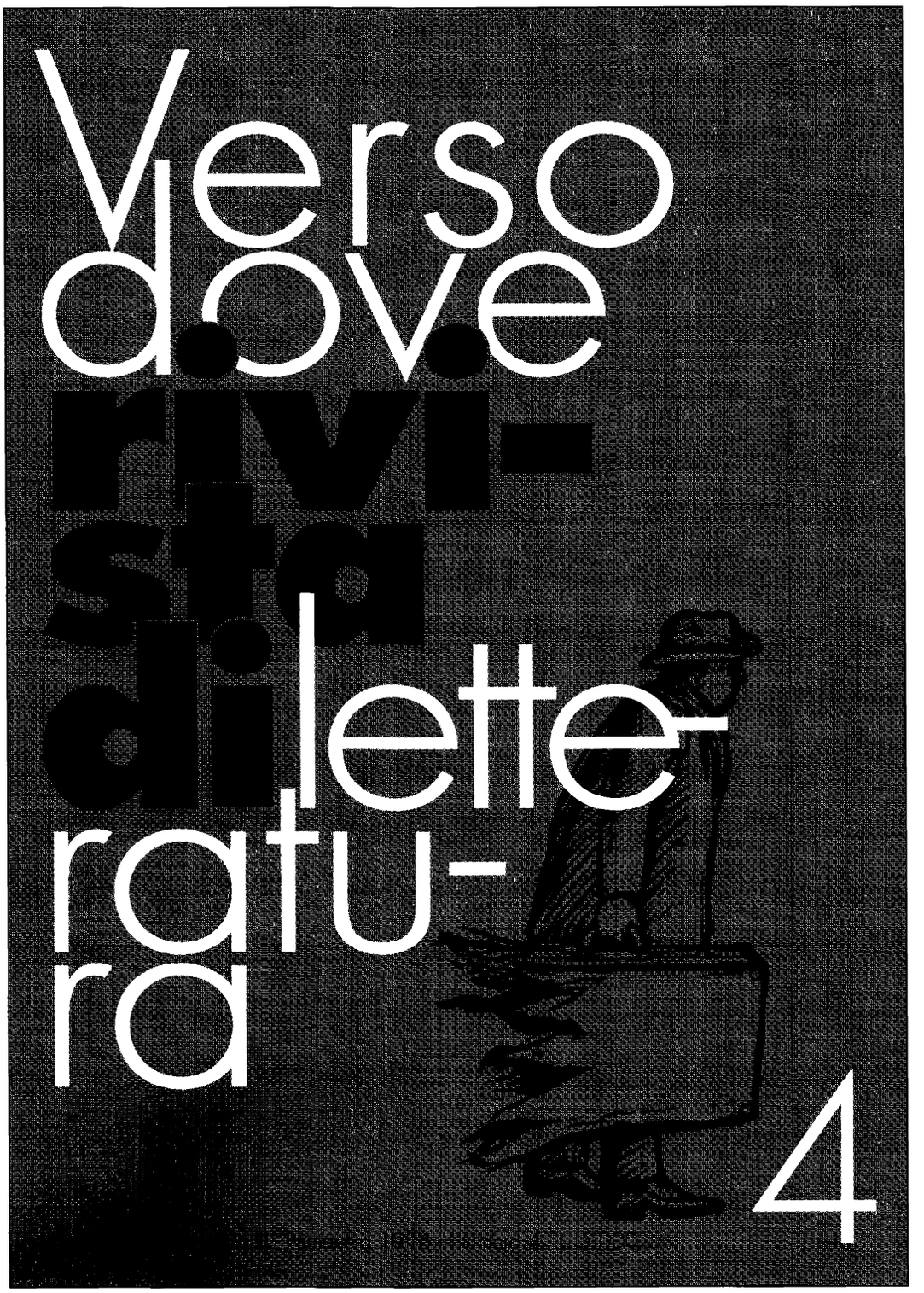
Ma se avete qualcosa da dirvi alzatevi e parlate!

L'aspetto di questo futile gadget, che sarà stato certamente un prezioso sgravacoscienze natalizio per tutti quei genitori superimpegnati che in un anno intero non hanno mai avuto un minuto di tempo da dedicare ai loro bambini e "pareggiano" il conto a Natale, è quello di una calcolatrice con tasti alfanumerici munita di sportellino metallico di protezione. Le sue funzioni sono, tra le altre, di rubrica telefonica, agenda, oroscopo (altamente educativo, contribuirà di certo a sviluppare nei giovani una mentalità scientifica), misuratore dell'affinità di coppia (che non può mancare in un prodotto destinato a bambini e bambine nella fascia tra i 7 e i 12 anni), più, ovviamente, orologio, sveglia, calcolatrice...

Un oggetto che, assieme alle scarpe con la luce lampeggiante, è assolutamente necessario ad un bambino moderno, soprattutto considerandone il vantaggioso rapporto prezzo/utilità.

Databoy, GIG, lire 87mila

Numero doppio
Ad aprile, nelle librerie Feltrinelli



Apertura: Teatro - Arcuri - De Berardinis - Casi - Gualtieri Gru.Ri.Da - Meldolesi - Ronconi • **Interviste:** Battiato Sgalambro • **Inediti di** Franco Buffoni • **Testi:** B.Bianchi Cotti - Mozzi - Palmese - Socci • **Feuilleton:** Lonz **Perversioni:** Scalone